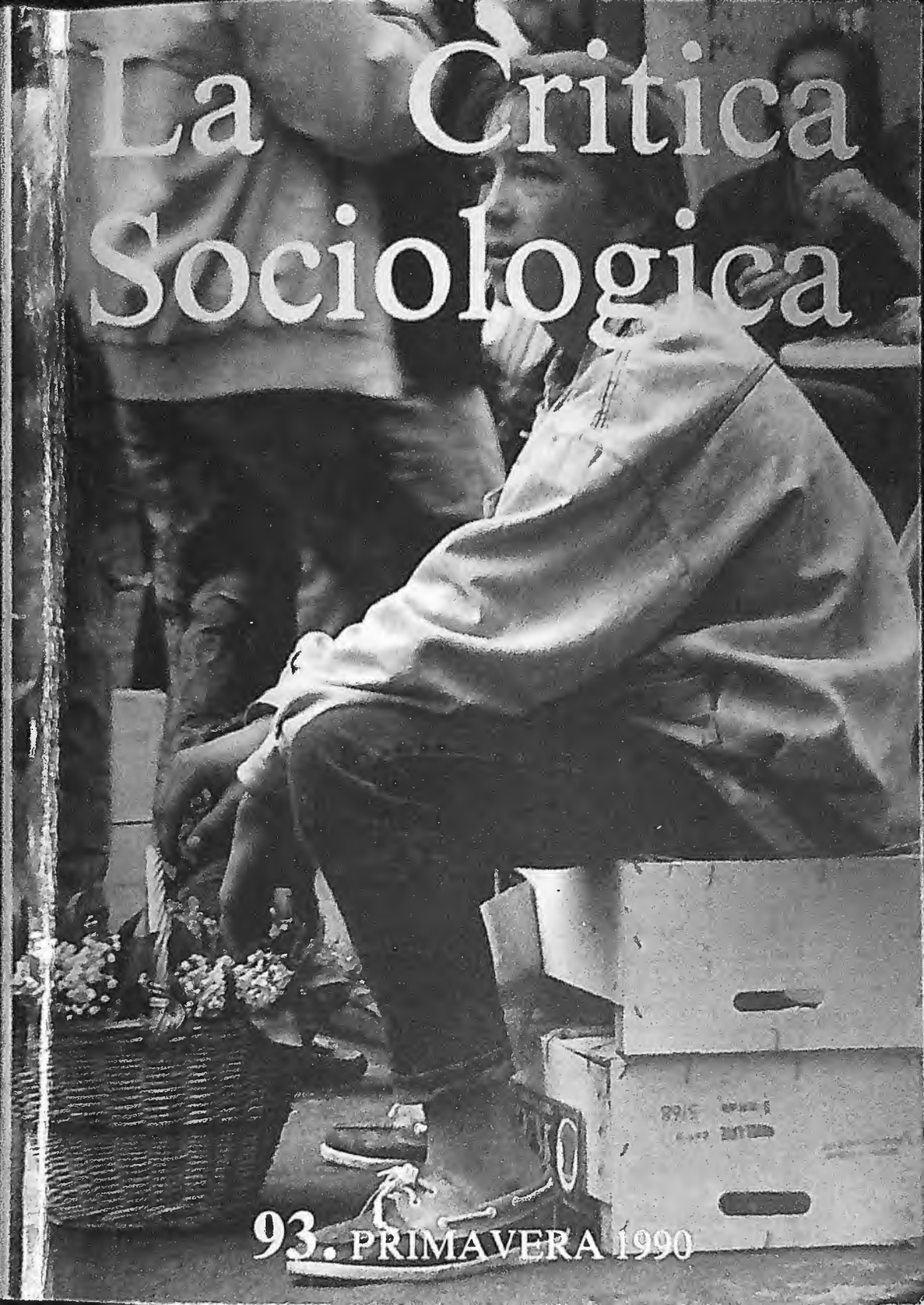


La Critica Sociologica



93. PRIMAVERA 1990

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 10.000 (IVA compresa)

abbonamento annuo L. 35.000 (IVA compresa)

un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 20.000

abbonamento annuo L. 70.000 più spese postali (L. 8.000 per l'Europa;
L. 15.000 per i paesi extraeuropei)

Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - S.r.l.

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Tel. 6786760

Partita IVA 01513451003

Coordinamento tecnico *led* s.r.l. — via Cosenza 7 - 00161 Roma
Tipografia Litoled - Pavona (Albano Laziale)

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV - 70%

La Critica Sociologica

93.PRIMAVERA 1990 .

aprile-giugno 1990

SOMMARIO

F.F.	III
-----------	-----

SAGGI

P. TACUSSEL — La sociologia figurativa	1
G. DELLA PERGOLA — Perché gli ebrei italiani non conoscono l'opposizione .	15
D. PORCELLI — Rileggendo l'opera di Louis Wirth	23
F. FERRAROTTI — L'intento di Max Weber	34

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

G. MOTTURA — La «persistenza secolare». Agricoltura contadina e agricoltura familiare	43
L. PERRONE — Incontro tra culture: la presenza terzomondiale nel Salento. (Parte prima)	62
P.P. LESCHIUTTA — Criminalità negli animali	81

CRONACHE E COMMENTI

XII Congresso dell'ISA (International Sociological Association), Madrid, 9-13 luglio 1990:

C. CORRADI — La sociologia per un mondo unico: unità e diversità	100
A. COEN — La ricerca sul futuro	102
M.G. LA FALCE — Dalla Sociologia della Medicina alla Sociologia della Salute	105
E. AMATURO — La metodologia	107
LA CS — Sociologia della religione a Madrid	109
F. LA SALA — Per una nuova cultura all'altezza del Pianeta Azzurro	111
M. D'AMATO — Infanzia e televisione	115
M. DAMIANI — Esperienze di reinserimento di lungodegenti psichiatrici a Bologna	118
M.I. MACIOTI — A proposito di «Notizie dal mistero»	119
E. DE MARCO — In memoriam. Norbert Elias	122
F.F. — In memoriam: Fedele d'Amico, Marcello Lelli, Giorgio Petrocchi ...	126

SCHEDE E RECENSIONI	129
---------------------------	-----

SUMMARIES IN ENGLISH	142
----------------------------	-----

*n copertina, Parigi, 1990. Fotografia di Patrizia Barberito.
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 14 luglio 1990.*

Il Sistema Direzionale Orientale a Roma: sarà la volta buona?

La lezione di Nathan è più che mai attuale per la città di Roma. Si faccia un giro per il grande raccordo anulare; ci si spinga fino ad Ostia Nuova oppure, lungo la Domiziana, verso Spinaceto. La città appare circondata, ma sarebbe probabilmente più esatto dire «assedata» da un paesaggio lunare, che richiama la visione d'una città devastata o bombardata a tappeto e insieme il tetro squallore di ghetti-dormitorio, privi di verde e di servizi essenziali, anonimi casermoni in cui l'alienazione sembra essersi fatta cemento e mattone. In questo senso, il «serpentone» di Corviale sulla Portuense resta come un monumento all'insipienza di chi ha scambiato i valori collettivi con la mancanza di rispetto per i diritti individuali.

Ancora una volta, purtroppo, Roma è città rappresentativa del resto d'Italia. Si è passati dalla penuria di spazio domestico e dalle abitazioni improprie, che ancora negli anni '50 comprendevano i famosi «Sassi» di Matera, dove almeno sedicimila persone convivevano, in caverne scavate nel tufo, con i propri animali da lavoro, alle seconde e alle terze case, che hanno distrutto, in un caos edilizio incredibile, le costiere più belle d'Europa, la macchia mediterranea, le pinete e le spiagge. Con riguardo alle spiagge di Roma, è d'obbligo in proposito una visita a Torvaianica, macabro trionfo del Kitsch più sordido e presuntuoso.

Vale qui la pena ricordare che in Italia negli ultimi trent'anni sono stati costruiti tre milioni trecentomila alloggi abusivi, pari al 14% di tutto il patrimonio abitativo e quindi alla metà di tutto l'incremento che si è avuto nell'intero parco alloggi. Sembra certo che un'espansione così generalizzata dell'abusivismo edilizio non sarebbe stata possibile se non vi fossero stati molti silenzi, cecità, connivenze, specialmente gravi quando negli anni '70 non ci si è più trovati di fronte ad «autocostruttori» di case povere, con materiali rimediati, ma di fronte ad imprese piccole e agili che si sono date a tirar su costruzioni anche confortevoli, talvolta persino con pretese di ricercatezza. Nell'equivoco di una assoluzione plenaria in nome

della sana, ingenua e persino poetica inventività popolare a favore dell'abusivismo di massa sono caduti — è necessario riconoscerlo e ricordarlo — osservatori anche informati e raffinati del fenomeno urbano¹.

Un certo grado di diffidenza di fronte agli inni ditirambici in favore dello SDO e della legge per Roma Capitale, che sta per essere approvata anche dal Senato (fine ottobre 1990), è semplicemente doveroso. L'urbanista giapponese Kenzo Tange ha già espresso il suo pensiero, quello che lo guiderà nell'elaborare il progetto della futura città direzionale, destinata a liberare il centro storico da uffici e da servitù che non gli competono e per i quali non è ovviamente attrezzato: una urbs capace di raccogliere la sfida alla trasformazione, nel tempo, in una megalopoli di dieci milioni di abitanti, dove i tre «pezzi» della Capitale, progettata fino ad oggi a brandelli, vale a dire il centro storico, l'EUR e il futuro asse direzionale, saranno strettamente uniti da una rete di metropolitane e di vie sotterranee che approderebbero anche a parcheggi sotto il livello delle costruzioni e delle piazze, come a Bologna e a Napoli, in modo da «restituirle interamente agli uomini». Si aggiunga un uso massiccio di tecnologie video e telematiche, che dovrebbero consentire una sensibile diminuzione degli spostamenti e trasformare i «palazzi di carta» dell'amministrazione pubblica in palazzi «intelligenti», governati da memorie elettroniche. L'idea di Tange ricorda molto da vicino quella della «città cablata», di cui parlava, proprio a proposito di Roma, Marisa Belisario. C'è da sperare che Tange, il celebre progettista del parco della pace di Hiroshima, non sogni e non proietti sull'area romana la «marmellata» umana di Tokyo.

Sembra per fortuna che all'urbanista giapponese, da anni impegnato a studiare Roma e i suoi problemi, riesca evidente la necessità di far uscire dal centro le attività burocratiche e il traffico per ottenere una città più umana. L'EUR, secondo Tange, ha un buon impianto architettonico, ma si tratta soltanto di uffici. Le attività dovrebbero essere trasferite dal centro verso il quadrante Est della città — proprio questo è l'obiettivo principale dello SDO — e da questo punto di vista balza in evidenza la funzione essenziale dei collegamenti. Le decisioni saranno cruciali e non indolori, incideranno nel tessuto sociale della città, ne modificheranno in pro-

¹ Cfr. in particolare Alberto Clementi e Francesco Perego, *La metropoli «spontanea». Il caso di Roma (1925-1981)*, Dedalo, Bari, 1983.

fondità la fisionomia e le caratteristiche. A chi toccheranno? Chi avrà il potere di decidere? Ed entro quali limiti?

La legge per Roma Capitale e per lo SDO non è ancora stata approvata definitivamente — manca il voto del Senato — ed ecco che già emergono sorprese. Kenzo Tange non è più progettista. Si scopre all'improvviso, e con un grado di stupore da parte dell'interessato che la tradizionale compassatezza giapponese non riesce del tutto a nascondere, che è stato degradato a mero «consulente». Chiede chiarimenti: Tange è soprattutto un progettista; un anno fa aveva creduto di progettare lo SDO, ma ora si accorge che dovrà limitarsi a dare delle consulenze. Se il suo onorario di un miliardo e trecento milioni era troppo poco per una progettazione, forse è eccessivo per una consulenza. La situazione non è, anche se ne ha tutte le apparenze, un tipico imbroglio all'italiana. La verità è che si vuole far arrivare alla fase esecutiva il progetto dell'asse stradale SDO prima della definizione del Piano direttore, nel quale l'asse stradale dovrebbe essere ridimensionato invece di porsi come un nastro d'asfalto largo cinquanta metri per una lunghezza di trenta chilometri.

È una vecchia storia. I famelici interessi delle grandi ditte costruttrici si fanno già sentire, allergici a qualsiasi criterio tecnico d'insieme, pronte a lanciarsi sul boccone indipendentemente da qualsiasi coordinamento globale.

Anche la degradazione di Kenzo Tange cessa in questa luce di essere misteriosa. Il solo mistero che resta da chiarire è, semmai, l'entusiasmo di alcuni esponenti dell'opposizione.

È auspicabile ad ogni buon conto, che la storia non si ripeta, che questa volta si faccia sul serio. La pressione degli immigrati si è in parte mitigata. La popolazione ristagna. È una situazione buona per dar corso a miglioramenti coraggiosi. Manca, però, un'idea di città. La stessa posizione assunta di fronte all'abusivismo è una spia preziosa. Segnala carenze non solo finanziarie, ma in primo luogo culturali e politiche. Ci si può domandare come mai in altre grandi città, a New York, ma anche a Francoforte e a Parigi, l'abusivismo non esista e il concetto stesso rimanga incomprensibile, tanto da farne l'equivalente del movimento degli squatters, ossia dell'occupazione delle case sfitte.

A Roma gli sforzi delle giunte di sinistra hanno ottenuto risultati apprezzabili, ma parziali. Dove una volta si stendevano, sbilenche e schiacciate l'una contro l'altra, le baracche, adesso vi sono campi da tennis in terra rossa. Le famiglie dei baraccati sono state

smistate a Spinaceto, ad Ostia Nuova, alla Magliana. Le ruspe hanno buttato all'aria quelle case-rifugio che malamente, e non sempre, riparavano dalla pioggia, ma non dai topi né dall'umidità. Le ruspe hanno anche esagerato. Qualche volta, come a Valle Aurelia, hanno distrutto una comunità ancora vitale, promettendo un parco che non è mai stato costruito.

Basta veramente questo per fare di Roma una capitale in senso pieno, una vera e propria città, una metropoli? Continua a mancare un'idea di città. Il risanamento della periferia è necessario, ma non sufficiente. Tanto più che l'emarginazione urbana si riproduce un poco più lontano, silenziosa e tenace, difficile da combattere e da estirpare definitivamente come una formazione neoplastica nel tessuto della città.

F.F.

SAGGI

La sociologia figurativa

Come descrivere, senza far troppa violenza al loro dinamismo, gli aspetti soggettivi che concorrono a stilizzare le pratiche e le abilità in rappresentazioni condivisibili? Questa inquietudine epistemologica — che decise l'apertura della sociologia verso i lavori della fenomenologia contemporanea, cioè della volontà di comprendere i significati sociali attraverso le loro forme sensibili pieghevoli e in movimento — ci sembra trovare attualmente un esito fecondo. Gli sforzi iniziali del rigore comprensivo di Max Weber o di Alfred Schutz, le discrete ambizioni del *Collège de Sociologie*, l'esplorazione fisiognomica di una totalità nel prisma del dettaglio essenziale suggerito da Walter Benjamin, e anche il riconoscimento dell'ordine cognitivo dell'estetico in Ernst Bloch e Theodor W. Adorno, sono ormai in grado di generare una prospettiva figurativa coerente nelle scienze dell'uomo. È a partire dalla mutazione della civilizzazione, insieme culturale ed epistemologica, del regno e delle immagini e delle sue valutazioni scientifiche da parte dell'antropologia dell'immaginario che gli ostacoli interni ai tentativi precipitosi potranno forse dissolversi su una linea di fuga promettente. A una curiosità euristica, che aveva confusamente percepito che l'immaginario collettivo non si limitava solo ad un possesso intellettuale di un campo ingiustamente negletto, si aggiunge poco dopo un desiderio che spera di associare l'immagine visuale o verbale, le metafore, in seno ad un processo cognitivo iscritto nei procedimenti scientifici. Possiamo mettere in rilievo qualche tratto che partecipa alla fondazione di questa poliprospectiva sociologica, la cui ambizione è di discernere in che cosa la vivacità arcaica delle numerose forme sociali indichi, non già una sopravvivenza paradossale e passatista, ma ciò che è-già-lì, le latenze potenzialmente significative nella mobilità del tempo presente. Inoltre, questo chiarimento permette di situare il ruolo delle emozioni e dei sentimenti nelle perturbazioni storiche o minute che agiscono sulle rappresentazioni mentali della temporalità, dello spazio, in uso nella vita quotidiana. Il sociale in senso me-

taforico supporterà così l'orientamento epistemologico atto a pensare al processo metanoico¹, che designa una dinamica culturale delle immagini investite in una sensibilità comunicabile, o, detto in altri termini, equilibrata in una simbolizzazione del reale in cui questi due termini non si annientano a vicenda per eccesso di trasparenza. Mentre la paranoia riposa su un asservimento patologico del regime immaginifico, su uno svuotamento della realtà distrutta dalla estenuazione analogica, il metanoico imprime alle sensazioni il carattere relativo della portata delle corrispondenze che esse permettono di stabilire con le diverse sequenze del dato mondano, mentre nello stesso tempo si sottolinea l'attualizzazione delle invarianti schematiche — nell'accezione Kantiana di schema — creatrici del senso comune. La difficoltà di questo proposito è nell'esigenza che lo anima: porre le condizioni metodologiche elementari dell'intelligibilità delle tendenze oggi presenti del divenire, poiché l'immaginario coniuga nell'istante una funzione anticipatrice fatta da tutti i frammenti ancora attivi dell'ieri.

Il valore cognitivo dell'immagine nelle scienze dell'uomo

Ci si ricorda che Max Weber aveva utilizzato la nozione di «immagine significativa» (*Sinngebilde*), per mostrare che la capacità di cogliere il senso, soggettivamente affermato nella prassi, prende le mosse da una comprensione piuttosto specifica, la reviviscenza per intropatia o empatia (*Einfühlung*). Si tratta di categorie metodologiche utilizzate dalla tendenza psicologista, in particolare dagli storici dell'arte e dell'estetica². L'interesse di queste nozioni è di fare appello ad una interpretazione di natura emozionale o estetico-recettiva. Per esempio, la possibilità di rivivere il comportamento altrui non manca di fornire qualche lezione empirica, anche se queste restano approssimative, quanto allo sviluppo dell'attività presa in considerazione. Max Weber nota a questo proposito: «È razionalmente evidente nella sfera dell'attività, prima di tutto, ciò che è compreso (*das Verstandene*) in modo interamente e chiaramente intellettuale quanto alle sue relazioni significative mirate. È evidente per empatia in una attività ciò che è rivissuto (*das Nacherlebte*) pienamente quanto alle sue relazioni affettive vissute»³. L'autore ci proponeva come esempi le diverse aggregazioni religiose, cui potremmo adesso aggiungere la folle ritualizzazione omicida dei tifosi

del calcio levatasi dalle profondità barbare di uno psichismo collettivo alla conquista di una primitiva violenza mitica. Quel che il sociologo suggeriva come via al cuore del metodo comprensivo, può essere esteso in quanto tematica generale di un rapporto con il tempo: l'*Einfühlung* ricopre insieme un riconoscimento delle dimensioni affettuali o affettive della conoscenza, ma anche la saldatura emotiva di una comunità intorno ad una finalità che implica una rottura brutale con l'abitudine e le convenzioni dell'ordine temporale. Laddove l'astrazione fa valere la chiarezza e l'adeguatezza in relazione allo spazio e al tempo, attraverso i modi obliqui della modellistica intellettuale, l'empatia rende chiaro in cosa i comportamenti estatici, le reazioni irrazionali — o supposte tali — sono leggibili a partire dai fenomeni di bilocazione e di poliritmia temporale. Quando Max Weber insiste sulla *relatività significativa* (*sinnhafte Bezogenheit*), egli introduce un principio fondante della prospettiva figurativa in sociologia. Se il senso che l'attore colloca soggettivamente nel corso del suo atteggiamento sociale scompiglia la sua evoluzione oggettiva: non è una rivoluzione epistemologica il cui paradigma individualista sarebbe l'unica posta in gioco, ma più globalmente entriamo nel campo di una tipizzazione preoccupata di non sminuire il contesto storico delle situazioni a un passo dal progetto o dall'attività razionale in finalità. L'immagine significativa weberiana corrisponde ad un rispetto intrinseco alla comprensione delle logiche contraddittorie che dominano i fenomeni sociali. Queste logiche sono antagoniste perché colgono fratture temporali, mai assimilabili ai determinismi di ogni tipo, in quanto sono costruite a partire dalle inclinazioni più intime della coscienza.

Attraversate dall'intensità nostalgica del ricordo, noi ben possiamo comprendere come la linearità e la visione cumulativa della durata, dalla proiezione riconciliatrice nel futuro, dall'accentuazione del momento presente attraverso la gioia o la sofferenza, affondino nella discontinuità permanente della nostra relazione affettiva col tempo. In modo implicito l'immagine significativa succede alla passività isterilita del concetto, anche se Weber propone di ridurre questa antinomia o questa difficoltà con il ricorso all'ideal-tipo.

Il merito di Weber e della sua epistemologia comprensiva risiede in questo riconoscimento della relatività del concetto per le scienze dell'uomo, di fronte all'incertezza e alla fragilità del loro oggetto. Tuttavia, nel sociologo tedesco, l'immagine significativa (o l'ideal-tipo) non è che un modo di aggirare questa classica difficoltà della relazione soggetto-oggetto nell'osservazione scientifica. Così,

allo stesso modo in cui Kant poneva l'immaginazione come ausilio prezioso per la ragione, in quanto gettava un solido ponte fra sensibile e intellegibile, l'intuizione e il concetto, costruendo un elemento di mediazione, le tavole categoriali; Max Weber subordina l'immagine e la formalizzazione ideal-tipica ad una logica teorica che resta quella dell'intellettualizzazione del dato sociale. La razionalizzazione del mondo non mostra la sua estrema conseguenza: il disincantamento della ragione, ma piuttosto l'onnipotenza di questo controllo globale della natura, in cui Martin Heidegger vedeva il compimento funesto del destino della metafisica occidentale. È la ragione per cui Max Weber si entusiasma della scoperta della maieutica socratica e della grandezza dello spirito ellenico che inaugura la procedura discorsiva che trasforma gli esseri in oggetti concettualizzati di conoscenza. Egli riconosce d'altronde già nell'introduzione al capitolo di *Economia e società* che questa posizione lo separa metodologicamente dal formalismo proposto da Georg Simmel, il quale — confondendo intenzionalmente «direzione di senso» e senso oggettivamente valido — definisce la forma come un contenuto di pensiero inglobante entrambi⁴. Anche se Weber aggiunge che l'interpretazione non presuppone «una credenza nel predominio effettivo del razionale nella vita umana»⁵, ne consegue comunque che la ricerca delle relazioni causali che spiegano lo svolgimento e gli effetti della attività sociale utilizza il tipo, per favorire l'economia della riflessione sulle causalità stesse. A questo titolo, le molteplici irrazionalità (errori, affezioni ecc.) restano deviazioni, perturbazioni misurabili in funzione di un comportamento puramente ragionato. La sua opera mostra attraverso lo stile di presentazione che è suo proprio che Max Weber sarà contrario alla scrittura saggista, naturalmente presa sotto tutela dalla prospettiva formista.

In definitiva da Kant a Weber, è il posto dell'estetica nell'elaborazione dei saperi che è chiamato in causa da due angolazioni: qual è la portata cognitiva della sensazione e dell'intuitivo? In cosa la scienza può fare propria l'armonia delle emozioni singolari, che dà all'arte le chiavi di un apprendimento difficilmente contestabile delle apparenze organizzatrici della realtà? Quello che disturba Weber, soddisfa Georg Simmel. Quest'ultimo, quando indica come la sociabilità non è la forma ludica dell'associazione, insiste anzitutto sul fatto che l'arte e il gioco postulano la loro somiglianza nella percezione della sociabilità come forma⁶. E Georg Simmel intende sottolineare da dove l'impulso artistico o ludico attinga valore comprensivo, perché costituisce un elemento essenziale delle strutture di

sociabilità da cui esso ricava le forme. La realtà di questo fenomeno può esser messa in rilievo attraverso la modellizzazione degli atteggiamenti, in una messa in scena che combina leggi a volte contraddittorie: la stilizzazione dei comportamenti societari, per esempio la civetteria o l'etichetta della corte di *ancien régime* di cui parla G. Simmel, esprime una teatralità seria o comica indipendentemente dalla razionalità teleologica a cui fanno riferimento gli attori sociali. In effetti, lo slittamento dalla dignità alla farsa deriva sempre dalla inadeguatezza simbolica di un atteggiamento strappato dalla sorte alla ritualizzazione dello spazio e del tempo, che ne dotava la forma di un significato convenuto. Pur apprezzando l'interesse per questo procedimento, Max Weber non si augura di impegnare la sociologia comprensiva nel senso di una decifrazione inevitabilmente frammentaria di questa «simmetria dinamica» definita da Roger Caillois nella crescita delle forme nutrita dalla «impossibile competizione, laddove si affrontano gli incommensurabili»⁷.

È ameno ricordare a questo punto che sono alcuni teorici appartenenti alla tradizione marxista, che cominciarono a intaccare nella maniera più convincente l'egemonia del pensiero concettualista e la logica dimostrativa. Anche se non c'è alcun dubbio che G. Simmel, il polemista Karl Kraus o il critico letterario Max Bense hanno influenzato le riflessioni epistemologiche di Walter Benjamin, Theodor Adorno e Ernst Bloch, senza parlare del giovane Lukács, noi possiamo leggere in questi autori una difesa risoluta e argomentata in favore di una prospettiva figurativa nelle Scienze Umane. Anche se il tanfo dell'ideologia militante abbia costituito altrettanti ostacoli intellettuali nei confronti dell'audacia delle loro intenzioni, come sottolinea Michel Maffesoli a proposito di Ernst Bloch⁸ e che dovrebbe valere per Lukács, Adorno, perfino, a volte, per W. Benjamin; ciascuno di loro si accorda per considerare — nelle sfumature offerte dalla dialettica marxista — il concetto e la sua rigidità come una accettazione di uno status quo sufficientemente povero fra il reale e il razionale.

Nella «prefazione epistemologico-critica» della sua tesi di abilitazione, Walter Benjamin definisce il concetto come l'epurazione estrema della realtà empirica, per cui la raccolta dei fenomeni non è concepibile che in seno ad una configurazione concettuale, sottoponendo il concetto alla sua presentazione, in cui l'idea si rende intelligibile a se stessa. Il concetto non è dunque che una mediazione adatta ad assicurare il salvataggio del fenomeno, della sua unicità, riconducendolo all'insieme delle figurazioni che rendono espressive

le idee grazie a cui potrebbe assumere un senso. D'altra parte W. Benjamin fissa la data dell'esilio dalla totalità, in quanto questa non costituisce più un orizzonte epistemologico per il filosofo e l'osservatore sociale. A suo parere, il frammento di pensiero, la descrizione del minuscolo e del banale, va ad assumere un valore decisivo, occupando il posto lasciato vuoto dagli smarrimenti della ragione. «Lo splendore della presentazione, così come quello del mosaico dipende dalla qualità dello smalto. Il rapporto fra il lavoro micrologico e la dimensione dell'opera nel suo insieme, plastica o intellettuale, chiarisce bene che non si può attingere il contenuto di verità se non lasciandosi assorbire per l'appunto nei dettagli di un contenuto materiale»⁹. Ispirandosi a Friedrich Creuzer¹⁰, secondo il quale l'intenzione allegorica plasma, sotto «la categoria decisiva del tempo», il mito nella sua espressione più compiuta, la progressione epica, l'autore spera di dotarla di apertura decisamente moderna: trarre profitto dal «sovraccarico metaforico» e apprezzare da lì come «lo scritto tende a imporsi come immagine». Di modo che Walter Benjamin giustifica l'ausilio delle virtù dell'analogia in un mondo dove il feticismo delle merci e la reificazione degli uomini trovano i loro limiti nella raffigurazione di una vita che mai sarà riducibile alla loro inquietante potenza. La corrispondenza con il sensibile resta possibile attraverso l'affinità dei fenomeni, essendo l'immagine il veicolo privilegiato attraverso la pesantezza delle cose e i rilievi accidentali del destino collettivo. «Poiché quel che un uomo ha amato può essere comparato, nel migliore dei casi, alla bella scultura le cui membra furono incrinare durante i viaggi e che ora non offre più nulla al di là del blocco prezioso in cui deve scolpire l'immagine del proprio avvenire»¹¹. Theodor W. Adorno ed Ernst Bloch misero a punto l'originalità di questo orientamento intellettuale, mostrando l'articolazione coerente che associa la scrittura figurativa del saggio sociologico e la scoperta delle nuove piste epistemologiche.

Metamorfosi del frammento: una retorica sociale

Nella sua raccolta di *Note sulla letteratura*¹², Theodor W. Adorno prende le difese della forma, che trova nel saggio la sua illustrazione più sicura. Adorno spiega come il saggio si oppone, in nome della libertà di spirito, al dogmatismo dei determinismi scienziastici che espelle le forme, le figure e le metafore riducendole a sem

plici accidenti della natura, del caso o del linguaggio. La saggistica letteraria e sociologica conferma qui una disposizione intellettuale, felicemente irresponsabile davanti alle necessità della coscienza «salda», poiché si tratta «nella sua maniera di astenersi da ogni riduzione a un principio, di mettere l'accento sul parziale di fronte alla totalità, nel suo carattere frammentario»¹³. Il saggio è dunque il genere discorsivo che conviene alla forma, la quale descrive l'esperienza dell'effimero e del variabile disprezzato dal concettualismo. A coloro che rimproverano al saggio di essere impressionistico, di accentuare i colori e i rilievi, di essere contingente, Adorno replica che a meno di postulare che la realtà sia data, vale a dire che l'identità del soggetto e dell'oggetto sia un fatto acquisito, siamo costretti ad abbandonare l'idea tradizionale della verità, considerando che saremmo padroni di tutto ciò.Cogliere il fattuale implica una comprensione del movimento degli elementi naturali o sociali, che cristallizzano in una configurazione, «il saggio — scrive Adorno — non vuole cercare l'eterno nell'effimero, né distillarne l'essenza, ma piuttosto perpetuare l'effimero»¹⁴. Mentre il luogo e il numero sono i dati di base del paradigma *more geometrico* della teoria e della metafisica tradizionale, corrispondente all'apogeo del politico-militare, l'immagine che progressivamente si libera dallo stereotipato, dall'imitazione — così come «l'intenzione eccede la cosa» (Adorno) appartiene ad una logica comunicazionale, che contesta la divisione del mondo in effimero e in eterno, in visibile e invisibile¹⁵. Il saggio costringe così la riflessione a impadronirsi metodologicamente dell'immagine perché essa espone «il carattere sconcertante della cosa che fa apparire»¹⁶. Questa tensione fra la presentazione e la cosa presentata dota la saggistica di una capacità dinamica che ignora le più pesanti elaborazioni. Grazie all'elaborazione di immagini, essa può fissare la rappresentazione del suo oggetto nella giustapposizione dei suoi elementi figurativi — da lì discende la natura a volte barocca, frammentaria, incompiuta della scrittura del saggista. In questo il saggio ristabilisce i rapporti con una profonda esigenza retorica la cui posta in gioco, piuttosto degradata nella Francia del XIX secolo¹⁷, resta l'adattamento del pensiero al linguaggio della comunicazione. L'attualità e il valore del saggio sociologico sono indissociabili da questo desiderio di avvicinare con comprensione la retorica sociale, poiché le azioni collettive si stilizzano in rappresentazioni e ideologie, e le situazioni quotidiane non dividono la storia se non nel vissuto di successive ambientazioni. L'atmosfera di un'epoca o di un avvenimento spera di sopravvivere e di trovare un

qualche afflato in margine alle imponenti somme teoriche; lungi dalle pretese definitive della ragione discorsiva, l'immaginazione speculativa lascia una certa possibilità al respiro del sociale e dell'intelletto. Come ricorderà Adorno, di fronte al «verdetto automatico di una ragione vigilante che si è messa al servizio della stupidità per eseguire le sue basse manovre contro lo spirito»¹⁸, la spontaneità dell'immaginazione soggettiva, braccata in nome del freddo rigore oggettivante, farà apparire come l'articolazione concettuale non sia che «una manifestazione soggettiva organizzata», troppo spesso dimentica delle sue condizioni di possibilità e di funzionamento. Adorno ci indica tutto l'interesse euristico che sottostà all'esperienza estetica. La sensibilità del dettaglio o del frammento, a quel che Freud chiamava «i residui del mondo fenomenico» e che W. Benjamin chiamava gli «elementi inintenzionali», tutto ciò che non ha l'impronta di una qualche anteriorità del significato, esce da una prospettiva radicalmente alternativa rispetto alle imposizioni totalizzanti. Questa alternativa è alimentata dal ritorno dell'estetica come paradigma della conoscenza scientifica. Le costellazioni del reale, la rappresentazione del sociale ci riconducono a un approccio eidetico, rispettoso delle origini (l'Eidos designa l'immagine); senza scavare nelle intenzioni preesistenti nella realtà, si tratta «di interpretare la realtà non intenzionale oltrepassando — grazie alla costruzione di immagini, di raffigurazioni elaborate a partire da elementi isolati della realtà — problemi che la scienza ha il compito di formulare in modo pertinente»¹⁹. L'immagine dà senso alle relazioni che si muovono fra il fenomeno e la cosa in sé, l'ontologia e la storia, il mito e la modernità. Con Ernst Bloch, questa proposizione conoscerà gli sviluppi più appropriati — poiché lo spirito dell'Utopia, caro a questo autore, consiste nell'alimentare il concreto delle metafore che lo trascendono, poiché esse come effetto di ritorno lo nutrono delle sedimentazioni radicalmente umane.

L'ultimo libro di Ernst Bloch, *Experimentum mundi*²⁰, postula che le categorie che edificano la realtà nelle coscienze appartengono al concreto, nonostante si apprenda infine il reale come un essere processuale. Anche se Bloch, fedele alle sue convinzioni rivoluzionarie, definisce queste categorie come un quantum qualificativo del Telos (il progetto comunista), ciò non di meno egli presenta questo passaggio epistemologico di un reale — comprendente i suoi possibili e le sue incertezze — e le categorie della sua comprensione (per lui, della sua critica) nella costituzione di immagini atte a descrivere il *multiversum* della vita sociale, vale a dire il senso delle sfumature

qualitative. Questa ottica è riassunta nell'elaborazione «delle opere processuali, delle forme metaforiche d'ordine sperimentale, dei tentativi entelechetici per caratterizzare forme che possano convergere in una Caratteristica Universale, cioè in una dottrina categoriale delle figurazioni»²¹. Il filosofo si lascia andare poi ad una discussione in cui oppone la struttura costante e l'Eidos immobile e l'archetipo aperto, l'Eidos in quanto forma processuale. Bloch nota che la nozione di struttura, introdotta da Claude Lévi-Strauss, è certamente un mezzo euristico interessante poiché ingloba residui di significato. Ma aggiunge che i dati tipici osservati fra i popoli primitivi (e non è privo d'interesse notare qui che Ernst Bloch parla di *Naturvölker*, popoli primitivi, e non di società tradizionale) contribuiscono a far concepire una specie di non-storicità; poiché se questi aspetti tipici persistono perfino in seno alle civiltà più evolute: lungi dal comprendere le calde cronologie della storia umana, la combinazione poliritmica dell'avventura collettiva, in cui agisce il soggetto — Lévi-Strauss ne deduce un ripudio del soggetto stesso, attestato dalla pesantezza di imposizioni arcaiche permanenti. La domanda è la seguente: il rapporto fra la rappresentazione del sociale e l'azione degli uomini può emanciparsi epistemologicamente dalle loro «categorie che considerano da tempo fissate negli archetipi che regolano le relazioni fra le cose e le relazioni vissute»²²? Gilbert Durand offre una risposta a questo interrogativo rendendo esplicita la dinamizzazione di queste strutture, che sono figurative nella loro attualizzazione, pur rinviando ai regimi permanenti dell'immaginario — che servono da forme eterne agli imperativi soggettivi. La dimensione meccanica del simbolo si metaforizza così in contenuto dinamico attraverso la struttura figurativa, sfogo della tensione esistente e intrinseca fra la disseminazione diacronica delle sequenze o mitemi e la sincronia coerente del discorso mitico²³. Da lì l'originalità cognitiva del percorso antropologico per la «mitocritica», che confronta l'universo mitico delle apprensioni, del gusto, dei sentimenti e le opere in cui si esprime per emergere in favore dell'incontro degli uomini nelle loro creazioni. La struttura figurativa — che si oppone alle chiusure della formalizzazione non figurativa della linguistica, persino all'ipostasi del senso nella semiologia²⁴ — è lì per descrivere un senso per natura evolutivo: tendenza e latenza contemporaneamente. Questa incompletezza ontologica del senso è all'origine del suo momento comprensivo nella tematica delle strutture figurative in Gilbert Durand o delle immagini processuali in Ernst Bloch. Il dibattito intorno alla nozione di archetipo nelle Scienze

dell'uomo e della cultura si arricchisce su questa base di considerazioni più complesse e meno drastiche.

Una convergenza di interrogativi presenta l'ampiezza — teorica ed esistenziale dell'apporto dei processi immaginativi nel destino della nostra civiltà. La ricorrenza di pratiche sociali sono il fatto dell'invarianza delle forme mentali, psico-fisiologiche? Come spiegare la molteplicità dei tempi sociali, le loro funzioni di accentuazione e di rallentamento storico, nei progressi scientifici e tecnici come anche al centro degli avvenimenti politici e sociali? Il ritorno del *déjà-vu* e delle sfumature, la non contemporaneità nei momenti vissuti o presenti, sono effetti, o sono all'origine dell'usura dei miti, della loro reviviscenza? Ecco alcuni problemi affrontati dall'antropologia dell'immaginario attraverso l'affinamento delle nozioni ricognitive come gli schemi, i simboli e gli archetipi. Si può stabilire un certo parallelismo intellettuale fra Gilbert Durand e Ernst Bloch; poiché quest'influenza è feconda quando si tratta di situare l'opera dell'uomo di fronte al suo destino, embricato nella storia collettiva. È questo l'avvenire della sociologia figurativa, di cui vedremo che intende far saltare i chiavistelli che imprigionano lo spirito nei trabocchetti della pseudoserietà, delle «verità» penose, là dove esso troppo spesso si svia.

Apertura epistemo-immaginate

Nell'introduzione di *Structures Anthropologiques de l'Imaginaire*, Gilbert Durand propone un chiarimento del vocabolario specifico dell'immaginario. Dagli schemi, il cui canovaccio funzionale stimola una dinamica affettiva generale dell'immagine e realizza un legame tra i gesti incoscienti della sensorio-motorietà e le rappresentazioni, giungiamo agli archetipi. Gilbert Durand li presenta in favore del decoro naturale e sociale che sostantivizza quegli schemi, differenziando i gesti che abbiamo evocato precedentemente, e aggiunge che C.G. Jung mutua tale termine da Jakob Burckhard, per il quale si trattava di «prototipo», d'immagine primordiale e originale prospettiva, questa, condivisa da C.G. Jung. L'archetipo connette gli schemi soggettivi, le immagini dello spazio-tempo percettivo. È importante notare qui che Gilbert Durand si distingue dall'opinione di Jung per l'elasticità. In effetti, possiamo ammettere il carattere collettivo ed innato di immagini primordiali, eliminando contemporaneamente questa metafisica delle origini e la credenza in

«sedimentazioni amnesiche» accumulate nel corso della filogenesi. «L'idea — nota Gilbert Durand — non sarebbe se non l'impegno pragmatico dell'archetipo immaginario in un contesto storico ed epistemologico dato»²⁵. È per questo motivo che il mito e la storia compongono un'interconnessione culturale, un misto di coerenza e d'incertezza, di sintassi razionale e d'incompletezza; gli archetipi che assicurano il dinamismo del primo così come del secondo giustappongono anch'essi processi razionali ed immaginario. Il motivo archetipico attinge quindi la sua adeguatezza nei confronti del mondo nella forma affettivo-rappresentativa del legame sociale e delle rappresentazioni condivise che crescono al suo interno. Questo imbricamento di schemi diversi, legato nella molteplicità delle culture, organizza il legame tra gli archetipi e le immagini, le ideologie, le rappresentazioni: la figurazione sociale ed il figurativo in quanto momento cognitivo provengono da questa situazione. Gilbert Durand, che definisce il mito come una «costellazione d'immagini», rendendo esplicita una configurazione di schemi, ci mostra come la sua organizzazione dinamica e la sua organizzazione statica descrivano uno schizzo di razionalizzazione (una logica discorsiva che conduce i simboli verso le parole e gli archetipi verso le idee)²⁶. Così nasce il legame storico del leggendario ed il rapporto leggendario nei confronti della storia, senza i quali lo spirito dell'utopia sarebbe asfissiato nelle mediazioni strumentali della coscienza tanto individuale quanto collettiva.

Abbiamo visto precedentemente come Ernst Bloch giudicasse il procedimento di Claude Lévi-Strauss: egli vede nelle strutture fondamentali dell'etnologo una tipificazione troppo rigida ed arcaizzante comparabile alla nozione di archetipo in C.G. Jung. Secondo E. Bloch, l'archetipo è un termine che è apparso con Sant'Agostino, il quale sperava di coniugare con questa forma: l'Eidos platonico e le risonanze divine di ogni epoca. Bloch aggiunge che, con i romantici, l'archetipo va a indicare «un insieme di categorie penetranti ed illuminanti, di natura oggettiva e relativa all'immagine, associate ad avvenimenti determinati che in qualche modo le condensano»²⁷. Egli ci segnala, ad esempio, Romeo e Giulietta, archetipo dell'amore adolescente, Filemone e Bauci nella loro capanna, archetipo del matrimonio eterno, dipinto dei legami che sfuggono all'usura della durata. In questo, l'archetipo è una pietra angolare mentale e culturale che può stabilire una corrispondente trans-storicità tra i soggetti ed i periodi della storia; questo riconoscimento, Bloch lo tratteggia alla maniera di «un'armonia delle componenti»,

«una sorta di alone come se ne vedono intorno ai paesaggi e che si associa alla riuscita architettonica della situazione e del suo significato»²⁸. Tuttavia, questa trans- storicità dell'archetipo lo fornisce di un'apertura ben lontana dalla astoricità e del ritorno diluviano o originale.

Il dinamismo dell'archetipo, ciò che gli permette di essere uno stampo di rappresentazione, ed anche di sensazioni realizzabili, risulta da un presentimento passato; un presentimento (e non una rimemorazione) il cui passato non è trascorso. Bloch evoca alcuni archetipi del «genere» di Orfeo o di Prometeo, di cui scrive che il ritorno si lascia dedurre molto esattamente dal loro carattere non trascorso, dal loro carattere di futuro nel passato e giustamente non da un'apparente stabilità astorica²⁹. L'idea della poliritmicità storica, sviluppata dal filosofo, si appoggia sull'Eidos come figura processuale e sull'archetipo dinamico. In maniera tale che egli ritiene che l'archetipo non sarebbe legato alla pesantezza dell'arcaico più di quanto le categorie non siano bloccate rispetto alle loro date di nascita ed alla loro epoca di validità. Bloch elabora allora questa annotazione molto sensata: «è così che l'archetipo di Prometeo, la cui forma è all'origine quella di un mito, può diventare la categoria di ciò che è "prometeico" o, meglio ancora, alla misura di Prometeo»³⁰. L'archetipo possiede qui un doppio registro: critica dell'ideologia da un lato, ed elemento del mito che è possibile (re)integrare nell'immaginazione scientifica oggettiva e nella relazione che questa mantiene con il suo oggetto. Inoltre questa relazione tra l'immaginazione scientifica oggettiva ed il suo campo d'applicazione rimane il prodotto della capacità degli archetipi di mutarsi in categorie, ricche in surplus di senso (polisemiche); ciò invita l'autore a scrivere: «Le categorie importanti hanno in sé una larga parte di elementi archetipici non trascorsi, e particolarmente le categorie dell'estetica»³¹. Questa direzione epistemologica pone le categorie come figure certamente non irrigidite, ma come figure che arricchiscono il proprio contenuto sociale e si mostrano attraverso di esso per esprimere in questo modo «la loro natura dialettica di figure processuali»³². Questa intuizione categoriale, estetizzante e dialettica è direttamente in grado di tracciare il quadro di una configurazione, melodica, di cui Ernst Bloch ci precisa l'interesse; questo consiste nel fatto di svelare «una predominanza di una forma temporale», nella quale l'epoca è costituita come unità o parentela di stile, come una fisionomia delle diversità della forma spazio e delle dimensioni tempo, concepita alla maniera di insiemi plastici nei quali la totalità è

più che la somma delle parti³³. È per questo che la figura si accorda con la descrizione del particolare nell'universale, come anche con l'individuazione dell'universale nel frammento, mentre le leggi si contentano di stabilire legami causali tra un tipo di ragione e le sue conseguenze in una durata lineare, in una successione di istanti essiccati. La figura indica dunque il sociale in tendenze, il reale nelle sue latenze, da cui proviene il suo carattere processuale fatto della tensione tra il latente e le tendenze in via di manifestazione.

La sociologia figurativa risponde all'esigenza dello sguardo che spera di scrutare nell'immediatezza, nell'intensità che la pone come fragile e potente nella vita e nella sua tragica cancellazione nell'istante.

PATRICK TACUSSEL

Dip. di Sociologia
Università di Montpellier

Traduzione di Consuelo Corradi

Note

¹ Sul metanoico cfr. la nostra ricerca precedente: P. Tacussel, *L'attraction sociale. La dynamique de l'Imaginaire dans la société monocéphale*, Librairie des Méridiens, coll. Sociologies au quotidien, Paris, 1984.

² Cfr. Wilhelm Worringer, *Abstraction et Einfühlung*, Klincksieck, Paris, 1978.

³ Max Weber, *Economie et Société*, tome I, Plon, Paris, 1971, p. 5.

⁴ *Ibid.*, p. 3.

⁵ *Ibid.*, p. 6.

⁶ Georg Simmel, «Sociologie de la Sociabilité», *Urbi*, mars MCMLXXX — III, Paris, p. CX.

⁷ Roger Caillois, *Esthétique Generalisée*, NRF Gallimard, Paris, 1962, p. 13 e 35-36.

⁸ Michel Maffesoli, *La Connaissance ordinaire*, Librairie des Méridiens, coll. Sociétés, Paris, 1985, p. 124-125-126.

⁹ Walter Benjamin, *Origine du Drame Baroque Allemand*, Flammarion La philosophie en effet, Paris, 1985, p. 25.

¹⁰ *Ibid.*, p. 188.

¹¹ Walter Benjamin, *Sens Unique*, Les Lettres Nouvelles, Paris, 1978, p. 198.

¹² Théodor W. Adorno, *Notes sur la Littérature*, («L'Essai comme forme»), p. 5-29.

¹³ *Ibid.*, p. 13.

¹⁴ *Ibid.*, p. 14.

¹⁵ François Dagognet, *Le Nombre et le lieu*, Librairie Philosophique Vrin, Paris 1985.

¹⁶ Théodor W. Adorno, *op. cit.*, p. 19.

¹⁷ Théodor Zeldin, *Histoire des Passions Françaises*, 1848-1945, tome 2, «L'Orgueil et l'Intelligence», chap. 5, La Réthorique, p. 258-274, Seuil, coll. Points H. 92, Paris, 1980.

¹⁸ Théodor W. Adorno, *op. cit.*, pp. 6-7.

¹⁹ Théodor W. Adorno, «L'Actualité de la Philosophie» (7, V, 1931), *Philosophische Frühschriften*, Suhrkamp, Francoforte, 1970, p.335, cit. da Marc Jimenez, *Vers une esthétique négative. Adorno et la modernité*, le Sycomore, Paris, 1983, pp. 149-150.

²⁰ Ernst Bloch, *Experimentum Mundi*, Suhrkamp Verlag, Francoforte, 1975, Payot, coll. Critique de la Politique, Paris, 1981.

²¹ *Ibid.*, p. 149.

²² *Ibid.*, p. 150.

²³ Gilbert Durand, *Figures Mythiques et visages de l'oeuvre*, cap. 1 «Le Symbole et le Mythe», p. 34, Berg International, Paris, 1979.

²⁴ *Ibid.*, cap. 2, «Structures et métalangages» p.73. Sull'ipostasi di senso nella semiologia cfr. le annotazioni corrette di Raymond Ledrut, *Le Sens et la Forme dans la Société*, e precisamente pp. 19-21, Librairie des Méridiens, coll. Sociologie des Formes, Paris, 1984.

²⁵ Gilbert Durand, *Les structures anthropologiques de l'imaginaire* (introduzione), p. 62, vedi anche p. 61, 63, 64 per l'esposizione delle posizioni dell'autore di cui parliamo, Bordas, coll. Etudes - Philosophie, Paris, 1969.

²⁶ Gilbert Durand, *op. cit.*, pp. 64-65.

²⁷ Ernst Bloch, *Experimentum Mundi*, *cit.*, p. 151.

²⁸ Ernst Bloch, *idib.*, p. 151.

²⁹ Ernst Bloch, *op.cit.*, p. 152.

³⁰ Ernst Bloch, *ibid.*, p. 153.

³¹ Ernst Bloch, *ibid.*, p. 154.

³² Ernst Bloch, *ibid.*, p. 154.

³³ Ernst Bloch, *ibid.*, p. 157.

Perché gli ebrei italiani non conoscono l'opposizione

1. Gli ebrei italiani sono «diversi»

Poiché amo Israele, ma poiché sono in grave disaccordo sulla politica israeliana degli ultimi nove anni (e ciò mi procura un non lieve dolore), sono sempre in difficoltà a spiegare a amici, parenti e conoscenti ebrei, come si possa essere a un tempo amanti di Sion e oppositori della politica israeliana.

La cultura ebraica italiana ha perduto la dialettica illustrata da Bendix tra «Stato nazionale e integrazione di classe»; nella sua grande maggioranza non crede che esistano alternative alla seguente: o si ama Israele e allora lo si sostiene anche politicamente (quale che sia la sua politica), o non è vero che lo si ama e allora se ne è anche oppositori politici.

Pochi ebrei italiani sanno uscire da questa logica integralistica.

Infatti, tra gli ebrei italiani non esiste una cultura d'opposizione. C'è una cultura della differenza, ma non una cultura dell'opposizione politica. E non è la stessa cosa. Il grande retaggio (per la verità più askenazita che sefardita) di una cultura minoritaria, profetica, d'opposizione, capace d'immaginare altri ordini sociali, in Italia si è via via stemperato in un irrilevante, deludente, acritico integralismo nazionalistico, il cui esito storico consiste nell'identificare la difesa della politica ufficiale d'Israele come l'unico orizzonte storico possibile. Legittimando così la *realpolitik* israeliana e anche la vergognosa repressione in atto in Cisgiordania e Gaza. Voci di ebrei italiani che radicalmente gridino la loro rabbia e il loro dissenso non esistono: ciò che invece accade nella stessa Israele, minoritariamente, tra letterati (D. Grossman), registi, intellettuali (A. Ofir, Y. Leibowitz, lo stesso Abba Eban), giovani sotto le armi (il movimento «C'è un limite»), pacifisti (il movimento «Pace subito!»), altri che in segno di protesta lasciano una terra così a lungo sognata, per emigrare verso gli Stati Uniti.

Perché gli ebrei italiani hanno perso il senso dell'opposizione politica? Me lo sono chiesto molte volte. Come mai gli ebrei italiani hanno potuto essere così coinvolti nel consenso ideologico ufficiale da non riuscire più a dialettizzare la loro presenza? Come mai sono così rissosi sulle piccole differenziazioni interne e invece così poco polemici sulle discriminanti storiche che contano?

Poco meno di quarantamila, ormai quasi tutti polarizzati tra Roma e Milano gli ebrei italiani appartengono, nella loro grande maggioranza, a una borghesia media/medio-alta, professionale, intellettuale, urbana e commerciale.

Già sotto il fascismo (è sempre difficile ricordarlo), gli ebrei italiani non sono stati, nella loro grande maggioranza, degli oppositori al regime. Neppure dopo le leggi razziali del 1938 ci fu una vera e propria levata di scudi ebraica contro Mussolini. Dissensi, certo, voci che prevedevano e che intimorite paventavano nuove persecuzioni, certo; ma a vedere la famiglia media d'allora (e non solo quella emblematica dei Finzi Contini, non solo quella media della Ferrara sonnolenta e provinciale), le convinzioni che «l'Italia non fosse la Germania», che «Mussolini non fosse Hitler», che «il fascismo non fosse il nazismo», erano di gran lunga più diffuse nel benpensantismo piccolo borghese ebraico d'allora, che non iniziative di dissenso, di rivolta, d'opposizione politica.

Durante la Resistenza alcuni gruppi ebraici militarono nelle formazioni partigiane comuniste; ma per lo più fu l'ampio alveo di «Giustizia e libertà» a vederli combattere contro il fascismo, mentre già un 20% (circa) di loro conosceva l'esperienza dei campi di concentramento italiani e poi la deportazione in Germania.

Dopo la fine della guerra, da «Giustizia e libertà» diedero la loro simpatia politica ai socialisti, ai socialdemocratici e ai repubblicani. Desiderio di rivincita, anticlericalismo, criticismo e nuova ridefinizione delle carriere professionali e commerciali, oltre al non discutibile impegno pro-Israele, furono gli elementi che accompagnarono la presenza politica degli ebrei italiani all'interno di compagini politiche governative, o filogovernative. Inoltre gli ebrei militanti in un Pci filoarabo furono spesso usati per le dichiarazioni più dure contro Israele.

Ma quando poi andò stemperandosi l'iniziativa d'opposizione del Pci e andò riducendosi anche l'anticlericalismo dei partiti laici, gli ebrei italiani per lo più rifluirono nelle molte iniziative e associazioni ebraiche. Altri restarono cittadini isolati, altri ancora (pochi) pensosi critici marginali, ma via via che la politica d'Israele si tra-

sformava, da politica difensivistica a politica d'aggressione, essi non riuscivano più a trovare ragioni teoriche sufficienti per capire la mutazione che stava avvenendo nella Israele degli anni ottanta.

Come al tempo del fascismo, erano tornati a essere un gruppo sociale quieto, che avendo stavolta sposato l'ideologia antifascista quale base ideologica della formazione storica della repubblica italiana, a mezzo di tale antifascismo si erano integrati nei processi culturali politici nazionali, in posizione filogovernativa, atlantica, filoamericana.

Nessun delirio di trasformazione, nessun brivido legato alla definizione di altri ordini sociali li ha poi mai più sfiorati. L'ebreo medio italiano, borghese e colto, appartenente a gruppi sociali intellettuali e commerciali, non è un rivoltoso. Non conosce l'ansia della palingenesi. Non è più un sognatore. È una persona ben integrata, per lo più stimata, apprezzata professionalmente, dedita ai suoi commerci all'interno dell'orizzonte normativo più legalistico. E poiché già nella storia passata egli aveva trovato un buon equilibrio tra il ritualismo e l'ossequio formale alle convenzioni comunitarie, neppure dal punto di vista religioso si differenzia antropologicamente da quel tipo di fedele cattolico italiano che frequenta la chiesa anziché la sinagoga.

Sul piano civile, se non su quello culturale, l'assimilazione degli ebrei italiani al mondo dei non-ebrei è oggi un fatto compiuto.

2. Auschwitz e la Resistenza italiana

Così come in Israele lo sterminio (Shoah) è diventato parte integrante dell'ideologia legittimante lo Stato ebraico, allo stesso modo in Italia la Resistenza al nazifascismo si è trasformata in un'ideologia legittimante la repubblica democratica.

Le diversità tra i due Stati sono così tante che un paragone tra Israele e l'Italia risulta impossibile; ma l'elaborazione storica collettiva di Auschwitz e della Resistenza sono pensabili come un comune punto di riferimento.

Col passare dei decenni, con l'oblio presente nelle nuove maggioranze che si sono formate dopo il 1945, sia la memoria dello sterminio in Israele che la memoria della resistenza in Italia *hanno mutato di significato storico*.

Valutare storicamente l'evolversi della memoria collettiva su quei tragici e gloriosi fatti, non riduce in alcun modo quanto di

drammatico e di ideale accadde: è discutere semmai di come il velo opaco della coscienza collettiva abbia potuto quietare gli animi, sfuocare il ricordo, blandire l'urlo, frenare lo sdegno, insabbiare la rivolta e via via trasformarsi in un progetto politico che inevitabilmente si scontrava con la necessità di dover contare sulle maggioranze, sui consensi nell'opinione pubblica, sull'integrazione nei meccanismi istituzionali, ecc. Sta di fatto che la memoria dei campi di sterminio si è trasformata in Israele in un'ideologia legittimante la *realpolitik* del gruppo askenazita al potere («Poiché tutto ci fu tolto, tutto oggi ci è concesso»), così come il richiamo alla Resistenza nazifascista è rimasto in Italia un retorico accento presente nelle rievocazioni storiche, solo buono per i discorsi ufficiali.

Con stupore e con acuto dolore mi sono arreso alla convinzione che quanto per me personalmente ha rappresentato (e ancor oggi rappresenta) un patrimonio etico intangibile, per quasi tutti gli uomini della mia generazione e certamente per i più giovani, si è ridotto a essere solamente una brutta pagina della storia. Quanto per me resta memoria dolorosa e tragica, per le maggioranze che si vanno succedendo è diventato solo uno spiacevole incidente. (Non esito a dire che questa è la discriminante culturale per la quale non riesco mai a essere parte di quelle maggioranze che ho visto nascere in questi anni). Secondo A. Ofir (*La «religione» della Shoah*, relazione al convegno «Memoria e mitologia dell'olocausto», Jesolo, aprile 1988), ora che i sopravvissuti ai forni sono diventati vecchi, che stanno morendo uno a uno e a loro sopravvivono i figli (socialmente definiti come «figli dei sopravvissuti»), persone che non vogliono più nemmeno sentire parlare delle barbarie naziste, la memoria dell'olocausto (Shoah) si è sfaldata, ha cambiato di segno e si è riversata in un'ideologia. Ofir sostiene che tale «nuova religione» predica che

1. agli ebrei è stato rivelato il male assoluto;
2. il dio rivelato nei forni è un dio vendicativo;
3. l'olocausto è stato divinizzato e sono nati nuovi comandi: non avrai altro olocausto al di fuori di quello nazista; non esiste altro olocausto al di fuori di quello subito dagli ebrei europei; non avrai altr'immagine dell'olocausto se non Auschwitz; ricorda!, ricorda per capire...

Due prospettive storiche si fronteggiano nell'interpretazione odierna dell'olocausto: una che dice: «mai più olocausto»; l'altra che afferma: «mai più olocausto *a noi*». Sono due interpretazioni diverse: la prima dall'allucinazione del ricordo trae lezione per un

umanitarismo che anche senza accedere al perdono, lucidamente s'impegna a lavorare per la pace; la seconda che, patendo ancora così violentemente il senso della morte, innanzitutto tende a proteggersi e a difendersi.

Chi conosce davvero l'immane portata della tragedia della Shoah non ha difficoltà a capire che entrambe queste posizioni sono possibili. E sa anche che la prima fa parte di minoranze più nobili e più silenziose; la seconda invece riguarda le maggioranze politiche, i programmi di governo e la *realpolitik*. «Mai più l'olocausto a noi» è stata dunque inevitabilmente l'elaborazione della Shoah compiuta dalle maggioranze democratiche israeliane. Quest'interpretazione trasversalmente incrocia sia i laburisti che i conservatori, anche se tra i partiti che formano la coalizione conservatrice del Likud essa possiede varianti più intransigenti.

Che dunque Israele si armi e abbia un esercito molto ben addestrato non è una questione solamente istituzionale, necessaria a far fronte alla turbolenta situazione mediorientale: è una scelta che si coniuga profondamente con l'ideologia maggioritaria che sta alla base della creazione dello Stato.

Da tale interpretazione storica dell'olocausto e dall'elaborazione difensivistica che sostiene quella sfiducia che i dirigenti d'Israele dimostrano verso amici e nemici, nascono altri corollari che via via s'aggiungono fino a ridefinire l'odierna esperienza d'Israele: una nazione sempre più simile a un ghetto, regressivamente separata, che riproduce al livello di Stato quelle tendenze psicologiche individuali ben note all'esperienza ebraica diasporica (soprattutto askenazita), fatte di autoesclusione, di diffidenza; una nazione autocentrata e tendenzialmente decontestualizzata; una nazione composta da un'opinione pubblica permalosa, che non accetta critiche e confronti e che, essendo diventata da apolide a nazionalista nel breve giro di qualche generazione, ha rotto con una tradizione di minorità e di pensiero critico per concentrarsi, invece, sulla costruzione dello Stato, dunque sul progetto, sul pensiero positivo e sulle finalizzazioni pratiche, organizzative, tecnologiche e produttive.

Tutto ciò ha concorso a cambiare profondamente la cultura ebraica che si era abbeverata per secoli all'esperienza della diaspora.

Oggi tra gli ebrei d'Israele e quelli che vivono fuori, le distanze vanno aumentando; è quanto concorre a rafforzare l'identità nazionalistica degli israeliani e la loro tendenza a giudicare critica-

mente quanti restano, per i motivi più diversi, là dove casualmente la storia li ha collocati.

3. Ebrei omologati?

L'appello ad andare a vivere in Israele non è stato mai accolto in Italia con particolare favore. Oggi, a fronte di flussi d'emigrazione da Israele verso altre parti del mondo, l'immigrazione dall'Italia verso Israele non va oltre qualche adesione personale.

Anche in Italia l'olocausto è diventato una religione: non nello stesso senso col quale tale processo è avvenuto in Israele, ma come ricordo collettivo custodito dai sopravvissuti, ricorrente nella cultura ebraica, punto centrale di riferimento per ogni analisi storica che riguardi gli anni del fascismo. Una memoria tragica, fondativa di una cultura che eredita, con Auschwitz, diffidenza e insicurezze, paura e pudori, chiusura e attenzione nel selezionare informazioni, amicizie e rapporti sociali.

La duplice interpretazione «mai più olocausto» e «mai più olocausto *a noi*», è presente anche in Italia, ma con risvolti ideologici differenti che in Israele.

«Mai più olocausto» si è sposato con una cultura laica, tollerante, dolorosa, lucida e umanitaria: quella stessa cultura che troviamo nei libri di Primo Levi (e che personalmente preferisco).

«Mai più olocausto *a noi*», invece, ha dato origine a una cultura difensivistica, più vicina alla sinagoga, più coordinata nelle associazioni ebraiche, più reattiva e suscettibile di chiusure psicologiche e morali, più attenta a misurare se il termometro del sottocutaneo antisemitismo italiano tende a virare verso il brutto.

Né la prima interpretazione né (tantomeno) la seconda sono contrarie alla politica d'Israele negli anni Ottanta. Le simpatie potranno andare più a favore di Shamir o più a favore di Peres: ma nessuno ha mai levato un solo grido di sdegno quando nell'aprile del 1988 quasi all'unanimità il gabinetto politico israeliano ha deciso di far ammazzare Abu Yjad. Questo assassinio politico, che nella cultura italiana ricorda quello perpetrato da Mussolini contro Turati, da parte degli ebrei italiani non è assurdo a oggetto di riflessione critica, né è stato indicato come un livello *infimo* della politica israeliana.

Il segnale della regressione civile che giungeva da Israele non è stato colto.

Per tutto il 1988 la televisione italiana ha segnalato la guerra civile tra israeliani e palestinesi in Cisgiordania e a Gaza: come un orologio, ogni sera il telegiornale annunciava scontri, violenze, uccisioni di ragazzi minorenni, imprigionamento di oppositori, torture: immagini raccapriccianti, come quella del soldato israeliano, che, dopo aver chiuso la porta della moschea, ha lanciato del gas (*del gas?*) durante la preghiera del venerdì; o come quella delle percosse a vecchi fuori dalle moschee; oppure come la patetica, ridicola, volgare guerra dei lucchetti ai negozi chiusi per sciopero; e ancora le torture alle braccia, i coprifuoco nei campi a Gaza, i raids contro le basi palestinesi in tutti i paesi arabi, per non ricordare qui le testimonianze dirette pubblicate su *Il Manifesto* da Marina Rossanda, dopo una visita ai campi nella striscia di Gaza...

Queste scene venivano commentate con un: «ma guarda un po' cosa siamo costretti a fare». Non erano lette come segnali di una regressione civile, morale e politica in atto in Israele, ma soltanto come una seccatura. Addirittura alcuni hanno cominciato a dare la colpa di quel che capitava, non a Shamir e a Rabin, ma alla televisione; come se l'*Intifadah* se la fosse inventata il TG1! Come se la stampa e la televisione si fossero messe d'accordo per raccontare tutte le sere notizie false agli italiani. Per cui bastava cambiare canale e non vedere più la televisione, per poter mettersi il cuore in pace. Oppure credere che quelle fossero tutte frottole, imposte da nuove centrali antisemite e filoarabe: insomma, che quei ragazzi palestinesi che lanciavano le pietre contro i soldati armati fossero solo delle comparse, prezzolate da qualche regista antisionista.

Di stupore in stupore, col trascorrere dei mesi, coll'aggravarsi della situazione, con la vittoria morale dell'*Intifadah*, con l'emergere d'una strategia araba, con il progressivo isolamento d'Israele da parte di tutto l'occidente, con un crescente imbarazzo perfino dell'amministrazione Reagan che aveva fino allora coperto ogni misfatto, di fronte ai più severi giudizi espressi dall'Onu, abbiamo assistito a un silenzio neppure imbarazzato da parte degli ebrei italiani, a prese di posizione gracili e balbettanti.

Io sono convinto che ciò abbia coinciso con una regressione culturale e ideologica, in senso conservatore e acritico, degli ebrei italiani. E mentre qua o là si cercò di recuperare sul piano dell'immagine, inventando dei festival di cultura ebraica e mentre si dava fiato all'ipotesi (del tutto peregrina) d'un ritorno di virulento antisemitismo in Italia, su su fino al caso Janninger, in occasione del quale risultò chiara l'incapacità di cogliere perfino il senso del di-

battito che si era aperto in Germania, una più estesa insensibilità morale e culturale prendeva piede tra gli ebrei italiani. Era la vittoria implicita, inconfessata, sotterranea, ma diffusa, generalizzata, ormai vincente anche in Italia, dell'ideologia dell'«a noi».

E quelli che, confondendo israeliani con ebrei, chiedevano al rabbino: « quanti ne avete ammazzati ieri? », irritavano il maestro non tanto perché ponevano alla coscienza ebraica universalista e pacifista la più scottante delle domande, ma perché utilizzavano un'impropria terminologia, cadendo nel diffuso errore di confondere ebrei con israeliani!

Io mi sarei sprofondato sotto terra, se mi fosse capitato quel che era capitato al rabbino. Ma mi sono sentito sprofondare sotto terra anche quando ho capito la risposta data dal rabbino!

Così dunque, mentre procede il dialogo ecumenico tra ebrei e cristiani (comportando di necessità un'implicita alleanza contro il mondo musulmano, perché se tre sono le religioni monoteiste e due s'alleano tra loro, la terza non può che essere perseguitata!), in un clima di normalizzazione culturale e di legittimazione dei misfatti storici, politici e morali del Likud, gli ebrei italiani si sono omologati all'ideologia dell'«a noi».

Tutte le mattine, quando mi sveglio, è la prima cosa che mi viene in mente e sento un dolore acuto e intimo che non so a chi comunicare.

GIULIANO DELLA PERGOLA

Rileggendo l'opera di Louis Wirth

La figura e l'opera di Louis Wirth (1897-1952) vengono solitamente viste nell'ambito di quella varietà e vastità di contributi che la scuola di Chicago diede alla sociologia americana, studiando sotto differenti aspetti e con diverse metodologie il fenomeno della vita urbana così come si presentava nella crescita della moderna società statunitense ai primi decenni del secolo. In realtà i lavori di Wirth presentano delle particolarità che singolarizzano la sua posizione nei confronti della scuola sotto vari aspetti. Si pensi ad esempio a quella costante preoccupazione storica che gli fa assumere già nelle prime ricerche sulla segregazione (che sfoceranno ne *Il Ghetto*, 1928) una prospettiva che va oltre quella dell'ecologia urbana di Park, essendo la localizzazione del fenomeno in esame quasi un elemento accidentale nell'analisi di quella che per lui era una forma di organizzazione sociale ricorrente nella storia¹.

Pur dunque muovendo dai temi tipici della scuola di Chicago (urbanesimo/segregazione) nell'affrontarli Wirth sviluppa una sua metodologia basata sull'incontro tra ricerca storica e ricerca sociologica, secondo un'impostazione che lo distanzia dalla prospettiva ecologica e lo conduce a raccogliere maggiormente l'influenza europea. Una più sentita esigenza teorica, chiaramente espressa nel suo più noto saggio *Urbanesimo come modo di vita* (1938), nel quale «si propone di colmare il vuoto teorico esistente nei confronti della città concepita come entità sociale»², lo porta ad un costante dialogo con Simmel, Weber, Toennies, Mannheim. Tutti questi autori, mediati dall'insegnamento di Park, gli hanno fornito le categorie fondamentali per l'analisi della società oltreché della città, sono stati cioè rielaborati ed inseriti in un quadro teorico generale che va oltre il discorso prettamente urbano che vale la pena di riscoprire. L'opera di Wirth è ancora studiata ed utilizzata in modo settoriale, vittima di una lettura riduttiva che trascura quella parte del suo pensiero dove si sviluppa un'analisi di sociologia generale. Oltre infatti ai fondamentali contributi alla sociologia urbana che inaugurarono un nuovo e particolare interesse nei confronti della città e che a tut-

t'oggi indirizzano gli studi sul campo, la produzione di Wirth nella sua globalità è ricca di spunti di grande interesse per l'analisi di temi generali da sempre all'attenzione del sociologo. Basti pensare alle sue considerazioni circa il rapporto fra fatti e valori e circa il ruolo e il compito del sociologo diviso fra prassi e teoria; alla discussione sulla pianificazione sociale e soprattutto alla riflessione sul consenso visto, con grande attualità, come problema fondamentale della nostra società e quindi oggetto privilegiato dell'analisi sociologica. A tale tema si collega inoltre una originale interpretazione del ruolo dei media in una prospettiva che supera la polemica fra apocalittici e integrati e che colloca il contributo di Wirth fra coloro i quali tendono a smitizzare l'onnipotenza riconosciuta ai mezzi di comunicazione, «da soli non responsabili dei fenomeni di massa» poiché «influenzano semplicemente il modo in cui l'interesse e l'attenzione vengono destati»³. È soltanto attraverso un'attenta rilettura dei suoi lavori che è possibile scoprire la grande versatilità di Wirth come studioso, l'importanza del suo contributo teorico e la sua particolare capacità di fondere l'attività scientifica di osservazione e di ricerca con un costante impegno civile, e quindi la teoria con la prassi, secondo un orientamento che lo avvicina ai contemporanei R. Lynd e C. Wright Mills.

Di qui il significato e l'importanza di rivisitazioni della vita e dell'opera sua le quali offrano spunti ed occasioni per una lettura non riduttiva dell'autore⁴.

La vita di Louis Wirth orienta, e quindi aiuta a comprendere l'attività scientifica. Quando a Chicago, dopo la laurea nel 1919, ha inizio la sua avventura intellettuale, il giovane Wirth matura sotto la guida di Park un progressivo interesse nei confronti delle forme che andava assumendo l'assimilazione ebraica nella cultura americana. Comincia cioè a vedere come un possibile campo di ricerca quella che in fondo era la sua storia. Come i protagonisti delle sue ricerche Wirth era un immigrato ebreo di origine rurale, il quale con uno zio materno aveva abbandonato nel 1911 la Germania vivendo da allora in poi tutti i problemi dell'incontro con la nuova realtà urbana. Ripercorrendo la propria esperienza e quella di molte famiglie ebrehe attraverso ciò che Park indicava con il concetto di «marginal status», Wirth elabora le prime fondamentali riflessioni sul fenomeno, svolte nella tesi di dottorato *Culture Conflicts in the Immigrant Family*⁵. Questa tesi è in realtà molto più di uno studio sulle famiglie degli immigrati, è un'attenta analisi sulle metamorfosi del gruppo primario e dei suoi conflitti interni, esplosi nell'incontro-

scontro fra la loro cultura d'origine e l'etica dello sviluppo urbano moderno. La disorganizzazione familiare che ne scaturisce viene individuata da Wirth come il sintomo cruciale del passaggio dalla «comunità» europea alla «società» americana, e cioè come un'espressione della disorganizzazione sociale collegata alla crescita di complessità e ai conflitti culturali che contraddistinguono la nuova realtà urbana. La ricerca divenne il nucleo centrale di *The Ghetto*, l'unico libro di Wirth, pubblicato nel 1928 con la presentazione di Park⁶. Pur rientrando nello schema teorico elaborato da Park, lo studio di Wirth risulterà qualcosa di più dell'applicazione dei metodi della scuola di Chicago allo studio della comunità ebraica di quella città. Ciò è dovuto innanzitutto a quella prospettiva storica presente nel lavoro, in virtù della quale il ghetto viene studiato come istituzione sociale che fa assumere nel corso della storia differenti forme al fenomeno dell'adattamento di una minoranza etnica ad una diversa condizione sociale. Di qui la possibilità di comparare diversi tipi e forme di segregazione⁷.

Un ulteriore elemento di originalità dell'impostazione di Wirth è quel suo vedere il ghetto non soltanto come fatto fisico bensì anche come forma mentis. Ciò significa che nell'analisi del fatto sociale ai fini interpretativi diventa necessario tener conto non solo di quegli elementi suscettibili di elaborazione statistica, ma anche delle norme e dei valori culturali che di quel fatto formano l'essenza⁸. Ed è proprio nel riferimento ai valori culturali originari di ciascun gruppo che viene a spiegarsi la fase di segregazione volontaria del popolo ebraico.

Nel 1931 ha inizio l'attività accademica dopo un viaggio in Europa dove aveva conosciuto Karl Mannheim, col quale allaccia un rapporto epistolare. L'incontro con Mannheim è di grande significato: l'esule ungherese aveva appena pubblicato in Germania *Ideologia e Utopia*, il libro che anima l'interesse di Wirth per la sociologia della conoscenza, tanto da dedicare poi al tema un intero corso accademico.

Qualche anno dopo cura, con Shils, la traduzione inglese dell'opera che esce nel '36. Oltre a Mannheim, che diverrà per certi temi bersaglio critico delle riflessioni di Wirth, l'influenza della cultura europea si palesa anche attraverso un uso ripetuto della formula dicotomica di Toennies con cui orienta i suoi studi sulla città. Parallelamente si fa strada il convincimento circa la necessità di un coinvolgimento diretto dello scienziato sociale nell'azione. L'interesse per la costruzione di un ordine democratico lo porta a riflettere sul-

le condizioni del consenso e cioè su un tema che diverrà il cardine della sua sociologia e di un impegno civile attraverso cui rivendica il consenso come risultato di una piena partecipazione alla vita collettiva e quindi requisito fondamentale per la creazione di una società realmente libera e democratica. In tale significato il consenso è il risultato di una contrattazione continua e di un fitto scambio di comunicazione che garantisce l'accordo fra individui e gruppi e il loro agire solidale in vista di mete comuni. Nel momento in cui si indebolisce la comunicazione sociale il consenso può venir meno e ciò provoca la fine del legame sociale. È questo un punto fondamentale che ritorna come chiave di volta di tutto il lavoro di Wirth, sia negli studi di sociologia urbana, sia nell'analisi del problema razziale, sia negli studi di sociologia della conoscenza⁹.

Proprio perché l'ordine consensuale nasce laddove esiste identificazione col gruppo e libera partecipazione di ognuno alla vita della comunità, Wirth si interroga sul rapporto fra consenso e mass-media arrivando a considerazioni di grande interesse e attualità che mettono in luce il duplice aspetto assunto dai media nelle moderne società di massa, la loro funzione virtuale ed il ruolo che di fatto svolgono. Se infatti nella comunicazione avviata dai media intravede una grande possibilità per generare la partecipazione delle masse e quindi un potente strumento per lo sviluppo di un nuovo ordine consensuale, riconosce poi il ruolo verticistico e monopolistico realmente assunto dal flusso comunicativo grazie all'azione di élites politiche ed economiche che ne controllano l'accesso. Quindi anche laddove i mezzi di comunicazione di massa appaiono responsabili della partecipazione e del consenso «che trasforma un aggregato in società», tale consenso è il risultato della mancanza di informazione, della perdita di coscienza di classe o dei propri interessi, e quindi della manipolazione. In tal modo la costruzione del consenso diventa un processo unidirezionale, dittatoriale e coercitivo, e l'ordine democratico consensuale e partecipativo non trova modo per materializzarsi¹⁰.

Quando Park lasciò Chicago, Wirth assunse un ruolo di crescente popolarità. Park era stato uno dei promotori dello sviluppo della scienza sociale, soprattutto nel campo emergente degli studi urbani, affrontando i temi che poi Wirth farà suoi. Ma l'influenza del maestro va oltre la comunanza di interessi ed il rapporto accademico: Park si interessò a Wirth quando il giovane immigrato a Chicago era solo, divennero grandi amici e rimasero tali fino alla morte di Park, avvenuta nel 1944.

Molti degli interessi di Wirth sono quindi quelli della scuola (marginalità, rapporti razziali, comunicazione e partecipazione nella città), la sua riflessione però abbraccia più ampie problematiche ancor oggi di grande interesse: dal problema dell'incidenza dei valori nella ricerca sociale al rapporto fra apparato teorico e ricerca empirica, alla funzione dell'intellettuale e della scienza sociale che — secondo la sua concezione — non può esimersi dall'affrontare problemi concreti e dal proporre soluzioni.

Certamente si incontrano delle difficoltà a voler definire il contributo teorico di Wirth nei termini di una chiara posizione dottrinale. Lontano da schematismi e da concettualizzazioni usuali, egli stesso una volta — come ricorda Salerno — commentò questa sua posizione affermando che per lui la teoria è la definizione degli interessi degli studiosi, l'assunto dal quale essi partono, la struttura concettuale nei termini della quale analizzano il loro materiale ed i tipi di generalizzazioni cui arrivano, da mettere poi in relazione con altre generalizzazioni nel campo considerato¹¹. Di qui la sua convinzione che l'idea di una scienza completamente libera da valori, non manipolata e che procede senza punti di vista o pregiudizi, fosse inconcepibile. Pur riconoscendo la distinzione tra fatto e valore, si oppone tenacemente alla tesi della neutralità dello scienziato poiché, come sostiene Cavalli, l'impegno attivo era per lui una questione di competenza professionale, nel senso che il lavoro scientifico che non fosse socialmente rilevante non era neppure un buon lavoro scientifico¹².

Per Wirth i valori determinano l'interesse scientifico dello studioso, la selezione dei problemi da analizzare, l'interpretazione dei dati, ed ancora lo sviluppo delle generalizzazioni come risultato della ricerca ed il metodo di applicazione di tali generalizzazioni.

In tal modo la teoria appare inestricabilmente legata ai valori e alla azione. Coerente a queste sue idee circa la funzione e le responsabilità del sociologo, critica aspramente qualsiasi tipo di teorizzazione che risulti insufficiente a cogliere la complessità della vita sociale e di contro propone una sociologia volta allo studio dei processi sociali concreti al fine di un loro controllo razionale. La sua irriducibile opposizione alla «grande teorizzazione» prende di mira, proprio come Wright Mills, il paradigma parsoniano al quale rimprovera anche l'aver ideato una teoria dell'azione sociale in cui è prevista solo l'analisi e la spiegazione del razionale, relegando tutto ciò che rientra nel non-razionale nel «ripostiglio dei residui inispiegabili». Per Wirth questa posizione è inaccettabile: i bisogni irrazio-

nali costituiscono infatti per lui un elemento essenziale della società tanto da dover diventare il focus dell'investigazione sociologica.

Secondo la sua visione nessun fenomeno sociale è privo di significato per la conoscenza sociologica della quale individua due differenti forme fra loro complementari: conoscenza come lavoro costante del pensiero e conoscenza come inserimento di tale lavoro nella prassi. Sperimenta entrambe, e coerentemente con le sue idee si impegna a collegare ogni suo studio, in forma diretta o indiretta, all'azione¹³. Anche il discorso sulla pianificazione sociale rientra in questo quadro. Nell'affrontare il tema Wirth infatti entra in polemica con Mannheim, al quale rimprovera di aver concepito i suoi ultimi lavori a tale livello di astrazione da perdere ogni contatto con la società alla quale si riferiscono¹⁴. Al contrario, per Wirth la pianificazione sociale deve essere orientata verso i problemi concreti, e cioè verso quelle situazioni sociali che restringono la libertà degli individui e quindi la loro possibilità di partecipare alla vita delle istituzioni. Si tratta in definitiva di una tecnica da utilizzare, in modo pragmatico per l'organizzazione democratica del consenso in una società di massa¹⁵.

Negli anni trenta e quaranta fu incredibilmente impegnato in molti progetti per il Social Science Research Council, il Local Research Committee, il National Resources Planning Board, ed altri¹⁶. L'impegno civile, però, non va mai a discapito dello studio e della riflessione teorica. In quegli stessi anni tenne un corso all'Università in Teoria e storia della teoria sociologica, e — secondo il suo biografo — conobbe la teoria e la letteratura sociologica, soprattutto i classici tedeschi, più della maggior parte dei suoi contemporanei non altrettanto impegnati nella prassi. Nel campo dei diritti umani con il suo impegno contribuì all'abolizione delle discriminazioni razziali in difesa dei diritti delle minoranze, operando anche qui sia sul piano scientifico che su quello politico. Verso la fine degli anni quaranta lavorò per trovare una linea di comunicazione fra gli scienziati sociali americani ed europei, rimasti isolati negli anni della guerra. Creò l'International Sociological Association, del quale nel '50 fu il primo presidente. Ideologicamente fu vicino al partito comunista al quale sembra fosse iscritto dal 1919. Circa l'adesione al partito non si hanno fonti sicure, di certo Wirth ebbe stretti legami con organizzazioni simpatizzanti per la causa comunista e nel '35 venne accusato, insieme ad altri professori di Chicago, di fare propaganda comunista durante le lezioni¹⁷.

Nel 1938 scrisse il saggio che gli diede la notorietà, *Urbanesimo come stile di vita*¹⁸, sintesi dell'approccio della scuola di Chicago e del pensiero europeo sull'urbanesimo, visto come processo sociale. L'opera, che continua ad essere un importante punto di riferimento per molte ricerche empiriche e riflessioni sulla realtà sociale della città, nacque dall'esigenza del suo autore di chiarire «le basi teoriche del lavoro di ricerca sulla vita urbana al fine di rendere la sociologia urbana più adeguata ai compiti posti in sede politica»¹⁹. Centrale è qui la prospettiva della scuola; ed in realtà Wirth cerca di costruire una teoria dell'urbanesimo che sia rappresentativa del paradigma dei maestri: ne utilizza concetti e metodi, ne riprende il pragmatismo di base, ed in definitiva ne ripropone le componenti centrali anche se in chiave più deterministica.

Il problema fondamentale da cui muove è quello di sapere quali sono le qualità o le caratteristiche che costituiscono l'urbanesimo e quale è la loro influenza sull'ordinamento sociale e la vita individuale. Nel corso della ricerca Wirth utilizza la dicotomia urbano/rurale ed accetta la nozione idealtipica di Toennies comunità/società, nonché l'idea che questa sottende secondo cui la vita associata si evolve nel passaggio da forme comunitarie a forme societarie. Per Wirth questo processo sta ora conducendo ad una società di massa nella quale le relazioni primarie lasceranno sempre più il posto ad associazioni secondarie, e grazie allo sviluppo delle istituzioni impersonali e delle burocrazie, gli individui diventeranno estranei gli uni agli altri. Riconoscendo che all'aumento di densità demografica fa seguito un processo di differenziazione e di specializzazione, Wirth si pone nella stessa direzione di Durkheim e forse anche di Weber, se si considera l'idea che la burocratizzazione e la massificazione della società ha effetti diretti sulle personalità individuali: lo sviluppo urbano conduce ad una vita associata sofferente di anomia, nella quale l'individuo vive una condizione di isolamento e di alienazione. Visto in tal modo l'urbanesimo non ha confini geografici e, così come il ghetto, è una nozione usata da Wirth per indicare oltre che una realtà fisica una condizione psicologica vissuta con consapevolezza. Per questo aspetto la sua interpretazione appare ancora più vicina a quella di Simmel, il quale nel suo saggio sulla città sottolineava come la realtà della metropoli esiga dall'uomo «in quanto essere discriminante uno sviluppo maggiore della consapevolezza di quanto non faccia la vita rurale, dove il ritmo della vita e delle immagini sensorie scorre più lentamente

[...] e con maggiore uniformità». Di qui il carattere sofisticato della vita psichica metropolitana²⁰.

Per Wirth dunque l'urbanesimo non è il modo di vivere degli individui in città, bensì «quel complesso di tratti che forma il caratteristico modo di vita nelle città», e ciò lo distingue dall'urbanizzazione che invece denota «lo sviluppo e l'estensione di questi fattori»²¹. Ciò che interessa al nostro autore è mettere in luce come una serie di caratteristiche degli individui, ovunque essi siano, mutano sotto l'influenza che la città esercita su di loro attraverso le sue istituzioni. Egli propone così una teoria dell'urbanesimo che è il corollario di una teoria della modernità, quale risultato del processo di urbanizzazione.

Il saggio fornisce una definizione empirica di città che richiama quelle che sono le caratteristiche comuni ed essenziali di tutte le città del sistema comunista o capitalista. Queste variabili, presenti insieme, sono state responsabili, indipendentemente da problemi specifici individuali e/o sociali cui si sono associate, della nascita di uno stile di vita urbano, come tipico modo di vita sociale. Wirth arriva così a proporre una definizione minimale di città, nella quale è la combinazione di numero, densità ed eterogeneità a fornire il criterio. «Ai fini sociologici — scrive Wirth — una città può essere definita come uno stanziamento relativamente grande, denso e permanente di individui socialmente eterogenei»²².

La teoria di Wirth appare quindi come un modello poliedrico che se, sotto l'influenza dell'ecologia urbana, collega il modo di vita urbano a fattori quantitativi come il numero e la densità degli abitanti, tempera poi questo determinismo attraverso anche il recupero del discorso durkheimiano sulla anomia e soprattutto di quelle linee di interpretazione psicosociologica inaugurate da Simmel che mettono in luce l'importanza di studiare oltre alle variabili demografiche anche l'influenza dell'ambiente urbano sulla personalità degli individui²³. Con tutti i suoi limiti *Urbanesimo come stile di vita* rimane il contributo più ricordato di Wirth ed anche quello in cui maggiormente si riflette lo stile e l'impegno teorico dell'autore, il suo intento di costruire «teorie a medio raggio», quale momento essenziale per lo sviluppo di una sociologia socialmente e politicamente più rilevante che preveda cioè il passaggio dall'osservazione all'azione.

«Lo scienziato sociale — scrive in un articolo del '48 — il cui oggetto di studio stesso è il mondo sociale, può sottrarsi allo studio dei processi e dei problemi dell'uomo nella società solo pretendendo

di essere ciò che non è, o emigrando in tali remoti livelli di astrazione e banalità, da rendere la somiglianza tra quello che fa e quello che pretende di fare puramente casuale»²⁴.

Di qui un interesse ed un impegno per quello che è il tema centrale della sua sociologia e cioè per il consenso. I compiti fondamentali della sociologia come *Policy Science* sono infatti lo studio e la comprensione delle condizioni che facilitano ed ostacolano la costruzione del consenso. E se l'ordine consensuale è innanzitutto premessa per la libertà e la partecipazione democratica, dovrà essere di volta in volta messo in discussione e riconquistato. Di fronte a questa concezione di consenso «si riesce a capire la fiducia di Wirth nella scienza e nella sociologia come strumenti per la formazione del consenso nella misura in cui distruggano i miti, i pregiudizi e quindi gli ostacoli alla libera comunicazione, all'accordo, alla possibilità di convincere attraverso un'argomentazione razionale»²⁵.

In conclusione, a distanza di quasi quaranta anni dalla scomparsa di Wirth²⁶, ci sembra doverosa una rilettura dell'opera sua, aperta ad una interpretazione non riduttiva. Solo infatti riconsiderando globalmente i vari contributi e le diverse tematiche affrontate sarà possibile rivalutare il quadro teorico di tale autore che — come afferma Bettin — ha innanzitutto il pregio di evidenziare il problema del consenso come problema principe della moderna società di massa²⁷. I punti nodali della sua indagine (il problema della pianificazione sociale e più ancora quello delle relazioni tra giudizi di valore e conoscenza scientifica) ci rinviano continuamente al problema del consenso, posto in termini di grande attualità. Accanto infatti alla ricerca del consenso appare costante nella sua riflessione la preoccupazione per la libertà individuale, necessariamente compromessa laddove l'esigenza dell'ordine impone norme comuni che regolano la vita di gruppo e quindi condizionano il comportamento umano. In altri termini Wirth percepisce che il problema fondamentale di una società complessa industrializzata e urbanizzata sta proprio nel drammatico contrasto che vive fra l'esigenza di salvaguardare la libertà del singolo e il bisogno dell'ordine che conduce a «s subordinare parte delle personalità individuali alle esigenze della comunità più vasta ed in questa misura immergerle [...] nel movimento di massa»²⁸. Attraverso l'analisi della realtà sociale dell'urbanesimo e lo studio del consenso Wirth affronta così uno dei problemi posti dalla modernità: il problema del rapporto fra individuo e istituzioni, e cioè del come non sacrificare la libertà e quindi la spontaneità e la creatività individuale che crea la spinta al mutamento, a

fronte della crescita in complessità della società che ha imposto una vita associata routinizzata, in quanto istituzionalizzata e burocratizzata, nella quale l'interazione è essenzialmente fra titolari di ruoli impersonali. Nell'interrogarsi sulle conseguenze di questo passaggio dalla «comunità» alla «società», indagato da gran parte della sociologia moderna e contemporanea, Wirth tuttavia non propone il ritorno alla comunità preindustriale «troppo spesso mitizzata come utopica panacea per le contraddizioni e gli squilibri presenti nella città»²⁹. Ciò a cui egli fa ancora una volta riferimento è il comune impegno del cittadino e dello scienziato per creare, attraverso l'interazione, la comunicazione e la discussione, le basi per un consenso democratico, che in quanto fondato sulla partecipazione e la libertà riuscirebbe a superare la spaccatura fra individuale e collettivo, fra le esigenze di libertà del singolo ed il bisogno dell'ordine del sociale.

DONATELLA PACELLI

Note

¹ Cfr. A. Cavalli, *Introduzione a I. Wirth, Il Ghetto*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968, p. XIII. Ma su questo punto cruciale si vedano le istanze critiche in F. Ferrarotti, *Roma da Capitale a periferia*, Laterza, Bari, 1970, «Appendice I» special. pp.227-233.

² Cfr. G. Bettin, *I sociologi della città*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 178.

³ Si veda di Wirth sul tema *Consensus and Mass Communication*, in *American Sociological Review*, XIII, pp. 1-15, 1948. Tr. it. in M. Livolsi, *Comunicazioni e cultura di massa*, Milano, Hoepli, 1969.

⁴ Si veda in tal senso la recente bibliografia di R. A. Salerno, *Louis Wirth. A Bio-bibliography*, New York, Greenwood Press, 1987.

⁵ *Ibidem*, p.8. A tale tema Wirth aveva dedicato anche la dissertazione per il Ph.d., intitolata *The Ghetto. A Study in Isolation* (p.51).

⁶ L. Wirth, *The Ghetto*, Chicago, The University of Chicago Press, 1928.

⁷ Cfr A. Cavalli, *Introduzione a L. Wirth, Il Ghetto*, cit., p. XIII.

⁸ Cfr. G. Bettin, *I sociologi della città*, cit., p. 174.

⁹ *Ibidem*, p. 170.

¹⁰ Cfr. L. Wirth, *Consensus and Mass communication*, cit., In tale saggio è possibile vedere una chiara anticipazione di quel filone di studi che attribuirà ai media un ruolo fondamentale nella creazione della conformità.

¹¹ R.A. Salerno, *Louis Wirth. A Bio-bibliography*, cit., pp. 22- 23.

¹² A. Cavalli, *Introduzione a L. Wirth, Il Ghetto*, cit., p. XXIV. Come afferma Cavalli «il discorso sulla neutralità dello scienziato ha 'un senso solo se storicizzato. Evidentemente l'America degli anni del New Deal non era la Germania guglielmiana (di Weber); il ruolo dello scienziato sociale entra in conflitto con il ruolo del politico quando il perseguimento della verità risulta inconciliabile con le esigenze del potere. L'america del New Deal era un tipo di società dove la tensione sempre latente tra i due ruoli era meno avvertita, e quindi permetteva di conciliare le esigenze della ricerca e quelle dell'intervento diretto sulla realtà sociale. La sociologia di Wirth — e di un'intera generazione di sociologi americani — è spiegabile soltanto alla luce di questo particolare clima sociale».

¹³ R.A. Salerno, *Louis Wirth. A Bio-bibliography*, cit., p. 24.

¹⁴ Wirth fa qui probabilmente riferimento all'opera di Mannheim, *L'uomo e la società in un'età di ricostruzione*, uscita in lingua tedesca nel 1935 e ripubblicata ampliata nel 1940 nella traduzione inglese (Cfr. Alberto Izzo, *K. Mannheim. Una introduzione*, Roma, Armando Editore, 1988).

¹⁵ G. Bettin, *I sociologi della città*, cit., p. 172.

¹⁶ R.A. Salerno, *Louis Wirth. A Bio-bibliography*, cit., p. 28.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 36-37. Secondo quanto afferma Salerno, l'attività politica ed i legami con le organizzazioni vicine al partito comunista sono documentati nei *Collected Papers*.

¹⁸ L. Wirth, *Urbanism as a Way of Life*, in *American Journal of Sociology*, 44 (July 1938).

¹⁹ A. Cavalli, *Introduzione a L. Wirth, Il ghetto*, cit., p. XXVII.

²⁰ G. Simmel, *Metropoli e personalità*, in G. Martinotti (a cura di), *Città e analisi sociologica*, Padova, Marsilio, 1968, p. 276.

²¹ G. Bettin, *I sociologi della città*, cit., p. 179.

²² L. Wirth, *Urbanesimo come stile di vita*, in G. Martinotti (a cura di), *Città e analisi sociologica*, cit., pp. 519-520.

²³ G. Bettin, *I sociologi della città*, cit., p. 180.

²⁴ L. Wirth, intervento al Congresso dell'American Sociological Society del 1947, pubblicato sull'*American Journal of Sociology* nel '48. Cit. in A. Cavalli, *Introduzione a L. Wirth, Il ghetto*, cit., pp. XXIII-XXIV.

²⁵ *Ibidem*, p. XXVI.

²⁶ La sua morte avvenne improvvisamente la sera del 10 maggio 1952 dopo un discorso sulla sociologia della comunità tenuto a Buffalo. Cfr. R.A. Salerno, *Louis Wirth. A Bio-bibliography*, cit.

²⁷ G. Bettin, *I sociologi della città*, cit., p. 168.

²⁸ Cfr. L. Wirth, *Urbanesimo come stile di vita*, in G. Martinotti (a cura di), *Città e analisi sociologica*, cit., p. 528.

²⁹ G. Bettin, *I sociologi della città*, cit., p. 187. Un'interpretazione di Wirth analoga a quella di Bettin, la offre M. Livolsi, *Comunicazione e integrazione*, Firenze, Barbera, 1967, p. 81.

L'intento di Max Weber*

Il libro di Wilhelm Hennis è in primo luogo un *caveat* tanto documentato e ragionato quanto appassionato. Le due caratteristiche sembrerebbero contraddittorie. Ma è certamente uno dei non trascurabili meriti dell'autore quello che riesce a farle persuasivamente convivere. Fin dalla «premessa» Hennis mette in guardia il lettore contro un'operazione intellettuale, a suo parere, illecita che si va compiendo sotto i nostri occhi: l'utilizzazione massiccia di Max Weber, tanto più alacre e vorace quanto più irresponsabilmente immemore dell'intento originale profondo di questo autore. Nessuna meraviglia, pertanto, che, di primo acchito, il libro di Hennis faccia pensare al grido d'allarme che un coscienzioso sovrintendente alle Belle Arti non esita a lanciare contro poco scrupolosi «tombaroli» che devastino e saccheggino nottetempo antiche necropoli etrusche. Il paragone non sembri troppo peregrino. Chiunque abbia anche solo un'occasionale dimestichezza con la «produzione» sociologica corrente non tarderà ad avvedersi che spesso la vasta, apparentemente non sistematica opera di Max Weber è allegramente utilizzata e travasata, per così dire, mediante l'appropriazione fuori contesto di intere proposizioni e concetti e impostazioni a beneficio di odierني libri di sociologia, in maniera non troppo dissimile da quella che i primi cristiani usavano, per costruire le loro basiliche, nei confronti dei templi pagani dell'antichità classica.

Hennis ritiene soprattutto riprovevole il fatto che questa utilizzazione sia nello stesso tempo ormai universalmente praticata e del tutto dimentica e, anzi, «estranea», rispetto all'intento profondo di Max Weber. Nei primissimi anni '60, scrivendo *Max Weber e il destino della ragione* (Laterza, 1964), trovavo che il sociologo di Erfurt era stato, più o meno rozzamente, «imbalsamato». Lo stesso punto di vista è accanitamente sostenuto da Wilhelm Hennis in questo libro. Mentre però io mi limitavo ad attribuire quest'opera, più

* È il testo della «Introduzione» alla trad. it. di Wilhelm Hennis, *Max Webers Fragestellung* che apparirà prossimamente presso Laterza.

o meno consapevolmente progettata, di sterilizzazione e di imbalsamazione alle cure «sistematiche» di Talcott Parsons e di alcuni altri sociologi nordamericani, non del tutto informati o coscienti delle radici storiche del pensiero sociale europeo e dei suoi orientamenti profondi, Hennis tende ad assolvere Parsons e i parsoniani riconoscendo loro il merito di aver divulgato su scala internazionale il nome, se non la genuina sostanza, dell'insegnamento di Weber. In compenso, Hennis risale alle matrici culturali del pensiero di Weber con una acribia analitica e un furore filologico straordinari. Egli risale e scava in quelle matrici sulla base di una lettura completa e approfondita dell'opera weberiana, ivi comprese le ricche e tuttora inedite testimonianze epistolari, chiamando in causa filoni fondamentali della cultura tedesca del secolo scorso, che del resto continuano a pesare sul dibattito intellettuale odierno: la Scuola storica, il neokantismo, l'economia classica, l'economia politica e la storia socio-economica e politica.

La tesi fondamentale di Hennis è che l'idea centrale di Weber sta nella «problematica che lo ha guidato», che il suo problema dominante o, detto in altri termini, la sua intenzione di fondo «non è ancora stata rivelata», che la «razionalità» o la «stratificazione sociale», contrariamente all'idea che la maggioranza degli interpreti odierni intrattiene, «non è il problema centrale», che l'interesse centrale di Weber è «lo sviluppo dell'umanità», ma che questo «motivo antropologico-caratterologico», centrale in Weber, viene da Weber paradossalmente enunciato solo in passi oscuri. Di qui, la necessità di leggere, con la lentezza e l'attenzione dovute, tutta l'opera weberiana. Ma di qui anche la ragione per cui la sociologia attuale, così pronta agli ordini dei committenti e quasi completamente assorbita dall'«ingegneria sociale» matematicamente elaborata, si trova nell'impossibilità strumentale di comprendere Weber, di capire la sua questione centrale, cui sempre inevitabilmente ritorna: *quale tipo* di ordinamento sociale offre a *quale tipo d'uomo* quale occasione per divenire il tipo dominante di tutta un'epoca. Weber è dunque, a giudizio di Hennis, innanzi tutto ed essenzialmente un educatore. La sua preoccupazione primaria non è quella di costruire il «sistema sociale», intemporalmente valido, *für ewig*, com'è evidente in Talcott Parsons e nei suoi scialbi ripetitori nostrani. Secondo Hennis, in tutte le sue ricerche, l'interrogativo da cui è immediatamente mosso Weber è il seguente: che tipo d'uomo ci danno e ci daranno in avvenire i vigenti ordinamenti sociali?

La verifica di questa «problematica» di Weber, che mette tra parentesi il «sistema» mentre esalta la preoccupazione pedagogica, è un autentico *tour de force*. I soli studiosi che Hennis reputa in qualche modo prossimi a scoprire l'intento profondo di Weber sono Landshut e Löwith. In effetti, fin dalle loro prime ricerche, «nessuno degli interpreti che più hanno scavato profondamente nell'opera di Weber ha mai ommesso di considerare che tutti i suoi interrogativi partivano dalla problematica dell'«umanità» moderna e avevano come punto di orientamento una «idea dell'uomo»». A giudizio di Hennis, però, questa ottima partenza era poi stata incautamente e acriticamente «scaricata» sulle spalle di Weber «filosofo», facendola così cadere nel dimenticatoio a favore di parziali e strumentali interpretazioni «sociologizzanti».

Le frecciate di Hennis sono particolarmente avvelenate nei confronti di uno studioso tedesco, Wolfgang Schluchter, e di un noto sociologo americano, Reinhard Bendix. Dovessimo attenerci ai loro canoni euristici e alle loro interpretazioni, secondo Hennis, «allora certamente si potrebbe dire che un Weber dal quale possa venire qualcosa di veramente vivo per la ricerca non esiste». Di Weber, del vero Weber, che cosa resta invece? La risposta di Hennis non si fa attendere, torna anzi, si può dire, a ogni pagina, e necessariamente dà a questo libro un certo carattere ripetitivo. Essa cala, sarcastica e amara, come una condanna senza appello per la sociologia di oggi: «resta il Weber "filosofico", la "persona", oggetto di ricerche sullo "spirito del tempo", illuministicamente intenzionate a correggere il passato; e resta "l'opera", non ancora interpretabile come "sociologia e nient'altro che sociologia", sepolcro di concetti morti in cui si fruga disinvoltamente per poter addobbare con pezzi d'antiquariato lo sfarzo freddamente funzionalistico di oggi».

Hennis invece, attraverso la ricostruzione della «biografia dell'opera» weberiana, si propone di documentare l'evoluzione di Weber da giurista ad economista e quindi ad economista politico ed infine a studioso di sociologia come «scienza della cultura». È impressionante, al riguardo, il parallelo che Hennis traccia fra Weber e Marx. Altro che «Marx della borghesia»! Hennis arriva ad affermare che «Weber vedeva il mondo così come lo vedeva Marx». Anzi, non solo Weber non si contrapponeva a Marx, ma lo approfondiva: «Rispetto a Marx, egli portava "nel cuore" qualcos'altro che gli permetteva di vedere più in là di Marx». Per comprendere questo punto essenziale, Hennis sostiene che non è sufficiente studiare We-

ber dal punto di vista delle scienze sociali così come sono oggi intese, asetticamente utilizzandolo come fonte o miniera di concetti e di spunti metodici. Bisogna, sostiene con forza, studiarlo storicamente, ossia studiarlo all'interno del contesto storico che gli è proprio.

Vorrei a questo proposito osservare di passata che, da questo punto di vista almeno, Hennis cade in una contraddizione forse veniale quando mi rimprovera di aver precisamente studiato Weber nel quadro del suo tempo (specialmente ne *L'orfano di Bismarck*, Roma, 1982; ed. inglese, *Max Weber and the Crisis of Western Civilization*, New York, 1987), ma forse l'istanza critica di Hennis nei miei confronti si riferisce al fatto che non avrei sufficientemente chiarito la capacità di trascendere il suo specifico orizzonte temporale da parte di Weber — una capacità che ha naturalmente i suoi limiti e che ad ogni buon conto va punto per punto dimostrata.

Sta di fatto che il «programma» di Hennis risulta di un'ampiezza straordinaria e rimanda a scenari che di regola sfuggono ai correnti studi su Weber, in particolare riprende tutto il cosiddetto «Weber giovane», quello delle ricerche «agrarie» e delle inchieste sul terreno. Questo programma comporta una formidabile «resa dei conti», vale a dire: a) una storia specifica dello «spirito tedesco»; b) la considerazione di Weber nel quadro della grande controversia con il «mondo borghese», sullo stesso piano e addirittura come «successore immediato» di Marx e di Nietzsche; c) infine, lo studio di Weber nella più ampia storia del pensiero moderno, ma — avverte Hennis — non nella tradizione del pensiero «borghese» bensì «in quell'orizzonte — sempre irritante per i moderni — che riguarda il “pieno sviluppo” dell'umanità, l'orizzonte in cui si iscrive il pensiero politico da Machiavelli a Weber, passando per Rousseau e Tocqueville».

Hennis recupera così in Weber quella dimensione di valore, tutt'altro che «neutra», che è invece stata totalmente scotomizzata specialmente nella sua «recezione» anglosassone. Per queste incomprendimenti non mancano, secondo Hennis, le attenuanti. La dimensione etica di Weber si trova infatti espressa esplicitamente solo in testi che non vanno per la maggiore, apparentemente marginali. Per esempio, in uno dei primi scritti di politica economica: «Il problema che ci assilla [...] non è di come *staranno* gli uomini del futuro, ma di come *saranno* [...]. Noi vorremmo educare gli uomini ad elevare non il loro benessere, ma quelle qualità cui associamo la sensazione che esse facciano tutt'uno con la grandezza umana e con la nobiltà della nostra natura». Affermazioni che oggi sanno troppo di spirito

elitario per essere accettate così come suonano, dalle quali del resto il Weber maturo prenderà le distanze, ma che ne esprimono assai bene l'intento profondo. Weber era ossessionato dalla «qualità degli uomini» assai più e al di là della «quantità dei beni prodotti». È difficile, su questo punto, dar torto alla ricostruzione di Hennis.

Piuttosto agevole, in quest'ottica intellettuale, risulta rendersi conto delle carenze interpretative riscontrabili nel mondo anglosassone — un mondo «democratico», che si muove su un fondo di pragmatico utilitarismo quantitativistico. Cade, inevitabilmente, la tensione problematica che sottende i testi weberiani. Mentre Weber scorge in tutta la vita sociale il drammatico profilarsi di una costante lotta dall'esito incerto, qui i suoi testi sono giudiziosamente ridotti ad un inoffensivo armamentario concettuale da utilizzarsi *ad libitum* nei più diversificati progetti di ricerca. Fin dalla «immatura» prolusione accademica Weber aveva chiaramente affermato l'esigenza di esaminare in ultima analisi ogni ordinamento delle relazioni sociali guardando anche alle sue conseguenze «antropologiche». Quindi, termini e concetti quali «istituzione», «gruppo», «impresa», «scambio», «potere», ecc. vanno sempre intesi in rapporto al *tipo d'uomo* al quale un dato ordinamento pone barriere o apre possibilità. Questo collegamento è del tutto assente nel modo anglosassone di «recepire» questi concetti.

Weber è stato per questa via non solo impoverito, bensì destorificato. Già Weber era ben consapevole, e Hennis lo rammenta in più luoghi, che «sarebbe male anche per la scienza empirica se quei problemi più alti, a cui essa non dà alcuna risposta, non potessero mai essere avanzati». Alla luce di questi presupposti non dovrebbe granché stupire l'affermazione alquanto drastica che, a giudizio di Hennis, la sociologia «comprendente» weberiana non è la sociologia di oggi. Il problema che a questo punto sorge e che è da Hennis esplicitamente affrontato è quello della «avalutatività». Avere inteso questa esigenza come impassibile «neutralità» è certamente un errore interpretativo dalle gravi conseguenze. Per Weber la ricerca trovava il suo «fuoco» e la sua importanza precisamente in «ciò che le aride cifre della normale informazione statistica non possono dare: il riflesso emotivo nel cuore dell'uomo». Il problema della «avalutatività» weberiana, forse anche più che nei ponderosi saggi metodologici, lo si comprende con molta chiarezza nelle considerazioni polemiche che Weber dedica al mondo accademico, soprattutto a proposito dei metodi di reclutamento del personale docente e della «libertà di insegnamento».

Ancora una volta, si tratta di testi meno noti, articoli e interventi sui giornali dell'epoca. Eppure è qui che la *Wertfreiheit* si chiarisce come esigenza suprema dell'«integrità intellettuale», la quale non determina solo un certo «pudore dell'impegno», ma in primo luogo costringe a non spacciare come risultanze scientifiche, e quindi intersoggettivamente vincolanti, quelle che sono mere opinioni o congetture personali private. Le note polemiche al riguardo, specialmente quando tratta del «sistema Althoff», suonano stranamente attuali nella loro impietosa denuncia dell'affarismo accademico e della sistematica confusione fra ricerca scientifica e ricerca di combinazioni commerciali e di successi politici a vantaggio di professori che hanno rinunciato a credere nella scienza. Ancora una volta emerge il problema centrale di come nasca l'unità che fa di un uomo una «personalità» e dell'impossibilità di dare una connotazione etica a relazioni sociali a-personali. In ogni relazione personale, infatti, persino in un rapporto di violenza, si possono far valere dei postulati etici. Ma ciò non è possibile quando il rapporto si reifica e diviene impersonale. La logica perversa del gangsterismo è lì: il gruppo, la «ghenga» è nello stesso tempo onnipotente e irresponsabile; l'individuo, chiamato in causa, rifiuta qualsiasi responsabilità morale, si nasconde dietro le anonime «decisioni di gruppo».

Più che scienza della società, astrattamente intesa secondo i canoni di quella modellistica, oggi di moda più che al tempo di Weber, per cui modello arbitrario e teoria storicamente determinata vengono allegramente confusi o presentati come, grosso modo, equivalenti, la sociologia si configura in Weber come «scienza dell'agire sociale», ossia agire del singolo in società, quindi scienza di tutto l'uomo contro la scienza dell'uomo fittizio, frutto di una pura «costruzione teorica», «irreale». Scienza, dunque, dell'uomo storico contro la scienza dell'uomo come «figura ideale matematica», creata dalla «teoria astratta». Hennis nota correttamente in proposito che «era questo il punto attorno al quale si era aperta, specialmente nella "vecchia" Scuola storica e ad opera principalmente di Roscher e di Knies, la polemica con la teoria "occidentale", ed era ancora questo il retroscena anche della "controversia metodologica" scoppiata tra Menger e Schmoller».

Forte di questo punto, Hennis solleva persino un dubbio sull'appartenenza di Weber alla sociologia: «quest'opera (di Weber), vista dalla prospettiva di allora, autorizza un suo pacifico inquadramento nella sociologia? È ben vero che Weber era stato una forza traente al momento della fondazione di una "Società tedesca di so-

ciologia''. Ma l'aveva appena fondata e già ne era fuori. Quasi sempre egli parlò di "sociologia" con un senso di distacco e spesso di decisa ironia. Quando accettò il termine per le sue esigenze, cercò non solo di isolarlo con aggettivi univoci ("interpretativa", "espliativa"), ma addirittura di "singolarizzarla"». Nessun dubbio, invece, che Weber tragga elementi fondamentali da Knies. Se un lettore esigente e disincantato troverà il testo di Hennis eccessivamente ammirativo nei riguardi di Weber, al punto di sfiorare il tono e la sostanza di rapita agiografia, gli si può consigliare, a titolo di antidoto, la lettura di quei passi di Hennis in cui vengono esaminati i rapporti fra Weber e Knies. Già più sopra Hennis aveva osservato che Weber soffriva di una sorta di «mania dell'originalità» a tutti i costi. Qui la critica si spinge più avanti. Non si limita a rilevare una particolare tendenza psicologica, un tic nervoso. Qui sono in gioco le idee. Secondo Hennis, Weber ha mutuato da Knies concetti fondamentali, assai più che da altri, dai neo-kantiani, dai «maestri» della Scuola storica, dallo stesso Heinrich Rickert (ma per un'opinione divergente, si veda il recente Guy Oakes, *Weber and Rickert - Concept Formation in the Cultural Sciences*, MIT Press, Cambridge, Mass., 1988).

Nell'economista politico Knies, Hennis rileva con grande cura la «biforcazione» fra risorse naturali e «attività umana»: «Il primo fattore fondamentale che influenza la vita economica [...] è "l'influenza del potere generale dello Stato sull'andamento e lo sviluppo dell'economia nelle nazioni storiche. [...] Parallelamente all'influenza del "potere generale dello Stato" [...] Knies analizza con particolare attenzione "le influenze effettive di un secondo potere sociale", l'influenza della "Chiesa e quindi della religione, l'una e l'altra sorprendentemente non apprezzate in modo soddisfacente e tutto sommato quasi ignorate"». In queste parole, conclude Hennis, noi troviamo già tracciata, persino nei suoi termini concettuali, la problematica della sociologia della religione di Weber. Ora, contro questo «esimio maestro», che lo ha spesso persino letteralmente anticipato, dato che l'opera di Weber cresce e si sviluppa «dal terreno dell'economia politica tedesca», Weber si lascia andare ad una polemica i cui toni toccano presto i vertici dell'ingratitude e della «meschinità»: «Se [...] si tiene presente la circostanza che Weber, che nel 1896 succede direttamente a Knies sulla cattedra di Heidelberg, aderisce indubbiamente — come documenta il *Grundriss* — alle posizioni fondamentali di Knies, e dal saggio sulle "Categorie" fino ai "Concetti sociologici fondamentali" dichiara che "l'agire

sociale" è "l'oggetto specifico" della "sociologia interpretativa" — ebbene, se si tiene presente tutto questo, la meschina polemica con Knies [...] non può non apparire, anche a voler essere indulgenti, per lo meno singolare».

L'esame di Hennis si fa cattivo, e in più punti ricorda la meticolosità feroce di cui dà prova Stephen Hawking quando racconta le incredibili meschinità e ingiustizie di Newton a carico di Leibniz (nel suo *A brief History of Time*). «Spesso — scrive Hennis — si ha addirittura l'impressione che Weber si impegni con pervicacia a prelevare le idee di Knies in modo che nella loro riformulazione non resti neanche l'eco della loro forma originaria». La sola spiegazione che Hennis è in grado di offrire al comportamento di Weber è questa: forse Weber aveva bisogno di dare, della posizione che intendeva superare, un'immagine carente, tale da confermare che essa non aveva ancora individuato il problema «in tutta la sua portata». Ciò non toglie che Hennis, lungi dal farsi agiografo di Weber, finisca per accusarlo, nei riguardi di Knies, di «parricidio»: «Forse [Weber] si era reso conto da sé del modo poco edificante con cui aveva polemizzato con una importantissima figura di docente e di teorico — davvero una sorta di parricidio, il suo!».

Del resto, avaro di citazioni esplicite Weber è anche nei riguardi dei suoi due massimi «interlocutori»: Marx e Nietzsche. Hennis non ha dubbi sull'influenza di Marx su Weber circa il capitalismo, che per lui è «il potere più gravido di destino della nostra vita moderna», così come il Weber educatore gli appare del tutto niciano quando riassume tutta la sua pedagogia nella massima: «Diventa ciò che sei». Anche per questa ragione fondamentale, Hennis non può capire come mai Tenbruck, Schluchter, Habermas e la legione degli odierni commentatori possano affaticarsi nel ricercare e fissare le caratteristiche di un Weber «evoluzionista». «Resta difficile capire — scrive Hennis — come [...] personalità così diverse come Friedrich Tenbruck, Wolfgang Schluchter e Jürgen Habermas insistano a voler scoprire nell'opera di Weber elementi di una teoria evoluzionista. Per Weber la storia si succedeva come "una concatenazione di circostanze" [...]. Una sola cosa non c'era nella storia: l'evoluzione, ossia una conformità ad una legge interna e una determinata direzione teleologica dello sviluppo».

Per questa ragione, Weber non era né un progressista né un liberale. E in fondo non era neppure un «democratico» nel senso corrente, oggi, del termine. La politica restava il suo «amore segreto». Ma era una politica essenzialmente elitaria, preoccupata a morte

che le «decisioni politiche riguardanti il mondo non fossero più prese a Berlino». Hennis ha perfettamente ragione a richiamare *le Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann per farci comprendere il clima spirituale e la particolare temperie sociale in cui Weber viveva. Paradossale però allora mi sembra l'esaltazione della «lungimiranza» come valore politico superiore per Weber, allo stesso modo in cui la *frònesis* degli antichi greci o la *prudencia* ciceroniana erano le virtù preclare dell'uomo di Stato, come del resto Leo Strauss, sulla scorta di Edmund Burke, pur visceralmente anti-weberiano com'era, doveva da ultimo conclusivamente dimostrare.

Ciò che mi sembra da ritenere, in questa documentata e sofferta ricostruzione della personalità e dell'opera di Max Weber, al di là dei fuochi polemici presto destinati a farsi cenere, è la risposta all'interrogativo intorno a che cosa costituisca la grandezza, la «genialità» dello scienziato Weber: «Né più né meno che [la] sua capacità unica di cogliere nessi di interdipendenza che restano preclusi ad uno sguardo meno geniale del suo». Per quanto Hennis possa ancora avere dubbi in proposito, ritengo che sia questa, anche, la ragione che ci costringe ad assegnare a Weber un posto eminente fra i sociologi moderni, accanto a quei «moralisti senza dogmi morali» che furono Emile Durkheim e Vilfredo Pareto.

FRANCO FERRAROTTI

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

La «persistenza secolare». Agricoltura contadina e agricoltura familiare nell'interpretazione sociologica più recente

1. Introduzione

La discussione sulla presunta anomalia rappresentata dalla presenza diffusa di aziende contadine (proprietarie e non) nelle agricolture capitalistiche ha precedenti storici rilevanti che risalgono — com'è noto — almeno ad alcuni autori della scuola fisiocratica e classica. Essa ha poi raggiunto particolare intensità — come argomento centrale della cosiddetta «questione agraria» — negli anni che vanno dal 1870 alla prima guerra mondiale. Successivamente, in forme differenti già segnate in Occidente ed in Oriente dalle nuove forme di intervento statale nell'economia, ha conosciuto un nuovo periodo d'interesse negli anni venti e trenta. Tale periodo vede — in Urss — l'inizio della politica di collettivizzazione forzata concludere pesantemente lo straordinario fiorire di ricerche e dibattiti su quel tema verificatosi in coincidenza con l'esperimento della Nep; nel resto d'Europa lo sviluppo di attenzione, scientifica e politica, attorno ai temi della riforma agraria e della bonifica integrale; e negli Stati Uniti il graduale affermarsi di indirizzi nuovi nella politica agraria federale, capaci — soprattutto negli anni immediatamente successivi alla grande crisi del '29 — di riassorbire e tradurre in intervento pubblico molte delle istanze delle quali erano stati portatori — lungo il cinquantennio precedente — i movimenti del populismo agrario (e non è trascurabile il fatto che proprio all'interno di questa vicenda sia nata e si sia sviluppata — acquisendo caratteristiche di fondo che le saranno proprie nei decenni successivi — la sociologia rurale come disciplina autonoma e istituzionalizzata).

Infine, un'attenzione rinnovata a questa problematica — soprattutto nei campi della ricerca storiografica e sociologica — riemerge gradualmente a partire dagli anni sessanta, sulla spinta da un lato delle lotte di liberazione e dell'acquisita indipendenza in paesi

ad agricoltura prevalentemente contadina e/o latifondistica, dall'altro degli estesi processi di ristrutturazione che hanno interessato e tuttora interessano le agricolture e i sistemi agroalimentari di molti paesi industriali. E sembra interessante notare qui — per inciso — come la compresenza di queste vicende, in un quadro mondiale nel quale sono in atto processi accelerati di internazionalizzazione dei mercati agricolo-alimentari, non appaia estranea alla crisi che ha coinvolto e rimesso in discussione gli indirizzi tradizionali e la fisionomia stessa della sociologia rurale, anche sotto l'impulso — in particolare del mondo anglosassone — del rinnovamento degli studi di sociologia dello sviluppo (si vedano in proposito le osservazioni di Newby, 1981 e 1983; e di Friedland, 1981).

In queste pagine (frutto della parziale rielaborazione della relazione da me tenuta al seminario «New Political Economy of Agriculture. Structural Processes. Social Trends and Organization», organizzato dal gruppo di Sociologia dell'agricoltura dell'International Sociological Association nel giugno 1988) non intendo ripercorrere l'intero arco di posizioni emerse in tale percorso ormai più che secolare.

Molto più modestamente, mi sono proposto di riesaminare — alla luce in particolare dei più recenti sviluppi della discussione sui ruoli e i destini della piccola produzione di merci nelle società capitalistiche — alcuni di quelli che mi sembrano gli approcci più significativi utilizzati negli studi sociologici sull'agricoltura contadina nel corso dell'ultimo trentennio.

La domanda che in particolare mi sono posto (nell'ambito d'una ricerca più ampia sui mutamenti verificatisi nell'ultimo ventennio nella struttura occupazionale dell'agricoltura italiana) è se l'attuale consolidamento di fasce «forti» di agricoltura familiare, in particolare nelle aree europee di agricoltura ricca, possa essere considerato un fenomeno di semplice evoluzione delle precedenti forme di agricoltura contadina, oppure presenti caratteristiche innovative di tale portata da richiedere l'uso di categorie analitiche e interpretative del tutto diverse. Mi sono inoltre chiesto se e in che misura le differenti letture dell'agricoltura familiare forniscano strumenti adeguati per rispondere a quella domanda generale.

In quest'ottica, i soli due autori del passato meno recente che vengono ripresi in considerazione nelle pagine che seguono, considerata la frequenza con la quale citazioni e richiami alle loro analisi continuano a ricorrere nella letteratura più recente, sono A.V. Čajanov e K. Kautsky.

2. Agricoltura contadina e agricoltura familiare: alcune linee interpretative

In termini generali, la domanda che sembra stare all'origine della discussione in corso si può formulare in questi termini: quali sono le condizioni della presenza, della riproduzione e della stabilità dell'agricoltura familiare, in quanto identità dotata d'una certa «singolarità» socio-economica rispetto alle caratteristiche di fondo che negli ultimi due secoli hanno marcato in modo sempre più netto e pervasivo i sistemi sociali nei quali è presente?

Le principali risposte a tale interrogativo sembrano in generale distribuirsi in due gruppi: da un lato, quelle che scaturiscono da linee di ricerca volte a caratterizzare l'agricoltura contadina come modo di produzione (o forma di «economia naturale») formalmente distinto a priori da quello capitalistico (e destinato in alcune teorizzazioni a soccombere, denaturandosi; in altre a convivere in condizioni di separatezza). Dall'altro lato, quelle che — postulando la *superiorità* dell'impresa capitalistica rispetto ai vincoli posti dall'economia di mercato — suggeriscono di analizzare la costante presenza di aziende non capitalistiche introducendo una *distinzione concettuale* tra agricoltura contadina (economia «naturale» o comunque prioritariamente dominata da esigenze di autoconsumo) ed agricoltura familiare (piccola/media produzione di merci): la prima destinata all'estinzione, la seconda integrata nell'economia come forma imperfetta, quindi subordinata, di organizzazione della produzione.

Si noti che tra i due gruppi di posizioni — se si entra nel concreto delle analisi dei singoli autori — appaiono evidenti sovrapposizioni non marginali di argomenti: esse sembrano essere la prova di perduranti ambiguità concettuali e terminologiche.

Per citare in modo più preciso qualche autore, al *primo gruppo* appartengono certamente ricercatori di rilievo quali Th. Shanin, J. Tepicht, B. Galeski, che individuano la radice della differenza tra agricoltura contadina e agricoltura capitalistica nel tipo di *forze produttive* in esse impiegate. Nell'agricoltura contadina (che nelle opere di questi autori suona sinonimo di agricoltura familiare) verrebbero impiegate *forze produttive naturali*, assunto che spiega perché Shanin — ad esempio — parli di «de-contadinizzazione» qualora aumenti l'utilizzazione nel processo produttivo di mezzi di produzione d'origine industriale, oppure qualora si accentui la sostituzione di terra/lavoro con capitale.

Ancora al *primo gruppo* sembrano poi appartenere autori, — come C. Servolin o H. Nallet in Francia e C. Barberis in Italia — che si muovono nell'ambito di quella che si potrebbe chiamare una *teoria dell'articolazione dei modi di produzione*. Nelle loro opere risulta infatti (esplicita o implicita) l'idea che i processi riproduttivi, rispettivamente, dell'agricoltura contadina e dell'agricoltura capitalistica siano essenzialmente indipendenti e privi di punti di contatto. Gli stessi momenti di reale concorrenza diretta sarebbero assai rari, perché differenti sarebbero le *produzioni* che le due agricolture privilegiano e totalmente differenti, soprattutto, le loro concezioni e posizioni rispetto al lavoro.

Le differenze riscontrabili tra gli autori appartenenti a questo primo gruppo non riguardano dunque l'idea che l'agricoltura contadina o agricoltura familiare (nelle loro opere — s'è detto — usati come termini *interscambiabili*) rappresentino un *modo di produzione* specifico (non capitalistico).

La novità rilevante che ritroviamo nelle opere degli ultimi citati (Servolin, Barberis, eccetera) è semmai lo sforzo di documentare le capacità evolutive autonome di tale modo di produzione, la cui storia dunque continuerebbe, pur attraverso progressivi mutamenti, come storia *contadina*. Ciò implica evidentemente il rifiuto della «de-contadinizzazione ineluttabile» di cui parla Shanin, ed è qualcosa di più e di diverso dalla «persistenza» dei contadini intesa come frutto della tenace e caparbia capacità di *conservare* e *riprodurre* intatta la propria identità al di sotto e oltre qualsiasi mutamento istituzionale, su cui insistono in termini diversi B. Galeski e J. Tepicht, i quali pongono così l'accento piuttosto sugli elementi — per così dire — di *fissità* dei tipi e di *ciclicità* degli eventi che la garantiscono e/o la riconfermano (non a caso, si noti, questi due ultimi autori si riferiscono — come osservatori privilegiati — alla perdurante presenza di contadini nelle agricolture «pianificate» dell'Est europeo, in particolare della Polonia, mentre Barberis e Servolin si rivolgono soprattutto, rispettivamente, alle agricolture italiana e francese).

Il problema che comunque appare irrisolto, in generale, in questo primo gruppo di posizioni, è quello della *genesì* dell'agricoltura contadina: quest'ultima, infatti, come forma di organizzazione della produzione si differenzia nettamente dall'agricoltura precapitalistica, posto che si possa usare questo termine senza troppe operazioni di astrazione. Va inoltre sottolineato che la categoria *modo di produzione* implica la capacità dell'agricoltura contadina di pro-

durre le condizioni materiali della propria esistenza, la propria *base materiale*: Shanin, come si è detto, lo vede chiaramente, e per questo ritiene inevitabile la de-contadinizzazione. Altri autori — ad esempio Servolin — sembrano al contrario non esserne altrettanto consapevoli, e reagiscono violentemente contro quella che considerano l'ipotesi d'una esistenza per così dire *interstiziale* dei contadini.

Oggi, comunque, ci si trova di fronte a una estesa gamma di agricolture familiari. Essa sembra comprendere — ciascuna in numerose sfumature — situazioni che vanno dalla riproduzione semplice all'integrazione completa nel mercato.

Questa osservazione costituisce il punto di partenza di molti autori, che rappresentano il secondo gruppo di posizioni individuabili (Gamiz, 1976; Friedmann, 1980; Pérez Yruela e Sevilla Guzmán, 1985; Bernstein, 1977, 1979, 1986; ed altri citati in bibliografia).

Per tali autori il problema centrale diventa dunque la distinzione tra agricoltura contadina e agricoltura familiare. La prima sarebbe progressivamente ma inevitabilmente soffocata dal procedere dello sviluppo del capitale: esso infatti altererebbe «le condizioni economiche e sociali di funzionamento dell'agricoltura contadina, restringendo le sue possibilità di riprodurre le relazioni che le sono proprie» (Pérez Tourino, 1985).

In altri termini l'agricoltura contadina propriamente detta — pur nata (punto sul quale si ritornerà) all'interno del grande movimento storico che ha generato il capitale stesso — riuscirebbe a sopravvivere (cioè a vivere come forma non marginale di organizzazione della produzione) fino a quando riesce a generare un'offerta adeguata alla domanda crescente e variata di merci agricole generata dallo sviluppo urbano/industriale del capitale.

Vorrei infine ricordare, a parte, le posizioni e le analisi di A.V. Čajanov, sinora soltanto parzialmente note per la difficile reperibilità ed accessibilità dei testi originali, nonostante la già ampia discussione sviluppatasi dopo la pubblicazione in inglese del libro *The Theory of Peasant Economy* a cura di B. Kerblay, R.F. Smith e D. Thorner (Čajanov 1966; Thorner 1966; Shanin 1973-74). Per quanto apparentemente omologabile per molti versi alle posizioni del primo gruppo di autori esaminati, l'opera complessiva di Čajanov appare in realtà fortemente imperniata su un interrogativo di fondo: quali siano le condizioni storiche politiche, strutturali e sociali atte a permettere, in aree del mondo non ancora o non definitiva-

mente penetrate e *sconvolte* dal capitale, la costruzione di una società *non-capitalistica* che sappia far tesoro anche di alcune conquiste storiche del capitale (ad esempio le tecnologie, rendendole però *appropriate*) senza necessariamente dover passare attraverso tale fase storica di crisi e di anomia sociale.

I pilastri fondamentali della risposta di Čajanov sembrano essere: l'elaborazione d'un modello di società *ad un settore* (la piccola e media produzione di merci su basi organizzative familiari) nella quale sia le funzioni amministrative, generali e specifiche, sia la ricerca relativa agli aspetti organizzativi, tecnici e tecnologici, compaiano come *servizi* ai nuclei produttori. Il nesso tra i nuclei produttori — unici soggetti decisionali — e quei *servizi* verrebbe assicurato dalla *organizzazione cooperativa*, concepita come *consociazione volontaria dei produttori stessi*. La sua opera riguarderebbe fondamentalmente due ordini di problemi: quello attinente la commercializzazione e l'eventuale trasformazione dei prodotti dei nuclei familiari produttori; e quello della ricerca, della promozione e dell'assistenza relative alla diffusione di conoscenze e di mezzi tecnici appropriati, secondo ritmi e forme *non disfunzionali* rispetto all'organizzazione della produzione considerata ottimale.

L'esercizio di questo secondo ordine di funzioni (che egli chiama «agronomia sociale») sembra essere concepito da Čajanov come attività destinata ad estinguersi via via che le *unità dei produttori* acquisiranno capacità autonome al riguardo¹.

Dal complesso delle posizioni sin qui esaminate — infine — sembra assente (o non a sufficienza evidenziata) una considerazione importante. Parallelamente alla produzione di merci agricole, da quando esiste come entità storica consistente, l'agricoltura contadina ha costantemente prodotto, per così dire, un'altra merce: la forza lavoro «libera», cioè a disposizione della domanda originata da altri settori capitalisti (ivi compresa l'agricoltura capitalistica propriamente detta).

Ciò ha suggerito l'ipotesi che *in determinate condizioni e/o fasi evolutive delle società capitalistiche* l'integrazione dell'agricoltura contadina nel sistema capitalistico sia stata o sia in misura più o meno decisiva una delle forme specifiche dell'esistenza di quote di sovrappopolazione relativa generata dalla natura capitalistica stessa del sistema (Mottura e Pugliese, 1976 e 1980; Calza Bini, 1976; Bonanno, 1984; Mottura, 1989).

Questa ipotesi non esaurisce, ovviamente, tutti i termini della discussione sull'identità sociale ed economica dei contadini, ovvero

sulla cosiddetta questione della loro «persistenza» nelle società capitalistiche².

La sua derivazione dall'analisi kautskiana (in una definizione che in parte si discosta dalle interpretazioni maggiormente diffuse del pensiero di quell'autore, come si cercherà di mostrare nelle pagine seguenti) sembra soprattutto aver contribuito a porre in evidenza i rischi di astrattezza connessi inevitabilmente ad impostazioni generiche del problema che, assumendo il termine *contadini* come designante una realtà sociologica essenzialmente omogenea, sembrano escludere — implicitamente o esplicitamente — l'utilità di un'analisi della loro *comparazione* in termini di classe, ovvero in rapporto a questioni quali la proprietà fondiaria, l'evoluzione dei contratti agrari, il mercato del lavoro e delle merci, l'intervento pubblico in agricoltura, lo sviluppo tecnologico, i grandi processi di mutamento culturale e così via. Tutti elementi la cui considerazione impone la società più vasta e i suoi modelli integrativi e conflittuali come terreno e orizzonte in riferimento ai quali via via si definisce, si costituisce e si modifica incessantemente l'identità di qualsiasi gruppo o strato sociale esistente.

Doppiamente forzata appare dunque la critica di riduzionismo rivolta qualche anno addietro ai sostenitori di questa ipotesi, accusati in sostanza di utilizzare il concetto di *proletarizzazione* come chiave interpretativa della «condizione contadina» (l'esposizione più chiara e decisa di tale critica si può trovare in Brusco, 1980, dove le si dedica l'intera Appendice I). In primo luogo perché l'introduzione di quel concetto, negli scritti citati, riguarda non i «contadini» ma quei particolari settori di lavoratori agricoli che — pur essendo ancora censiti come operatori autonomi, o rappresentandone le caratteristiche esteriori — *già* sono in realtà parte della quota di sovrappopolazione relativa disponibile ad *abbandonare* tale condizione qualora se ne presenti l'occasione (che poi questo — nel concreto — presenti grosse difficoltà di qualificazione, è un problema dei ricercatori, ma non sembra rimettere in discussione la legittimità dell'ipotesi).

In secondo luogo, di conseguenza, perché l'utilizzazione in questa chiave del concetto di proletarizzazione *esclude* comunque l'utilità specifica — a fini della stessa ricerca sulla cosiddetta «persistenza» — del termine «condizione contadina», se non come termine genericamente descrittivo³.

3. Alcuni elementi e riferimenti teorici della discussione più recente

L'intera questione è stata rilanciata qualche anno addietro nel dibattito sociologico da H. Friedmann (Friedmann, 1980). È ancora legittimo ed utile — si chiede quella sociologa — impiegare una qualsiasi delle definizioni tradizionali dell'agricoltura contadina nella ricerca relativa ad aree e periodi in cui una molteplicità di processi economici e sociali ha profondamente modificato sia i soggetti in questione sia i sistemi sociali complessivi in cui essi sono inseriti?

La discussione sviluppata successivamente tra i sociologi dell'agricoltura (supportata ed alimentata dai risultati di numerose ricerche empiriche) sembra essere pervenuta ad alcuni punti fermi che conviene richiamare qui almeno in parte. Schematizzando molto, è possibile osservare che nella maggior parte degli interventi si tende a considerare insufficienti gli approcci che non diano conto — in termini storicamente determinati — della genesi della stessa agricoltura contadina come produttrice di merci (cioè di *beni specifici* non altrimenti producibili e di *forza-lavoro*); carenza che ai più appare connessa alla definizione dell'agricoltura familiare in generale come *modo di produzione*⁴. Alla luce della situazioni attuali la preferenza viene per lo più accordata invece alle definizioni nate dall'intento di spiegare *la presenza e l'evoluzione* di piccole e medie unità produttive familiari, produttrici in proporzione crescente di merci e di forza-lavoro, all'interno di agricolture che costituiscano una parte integrante (ed attivamente interagente sin dalle origini) di sistemi sociali capitalistici⁵. In altre parole, alle definizioni che applicano all'agricoltura contadina il concetto di *modo di organizzazione della produzione*⁶.

Precedente «classico» di tale impostazione (in proposito si veda Newby, 1983) è l'analisi kautskiana del contadino moderno (semplice coltivatore ed allevatore, già radicalmente differente dal lavoratore rurale polivalente precapitalistico) come una delle figure nate dal molteplice movimento di scissione di figure sociali più «aggregare» attraverso il quale si è affermato e concretato il modello capitalistico di divisione del lavoro sociale (Kautski, 1959).

In quella luce, ciò che caratterizza *sin dalle origini* l'agricoltura contadina è il «crescente bisogno di denaro», risultante dagli effetti congiunti di diversi processi macrosociali:

a) dall'*esazione delle imposte in denaro* (connessa alla nascita dello Stato moderno fin dalla sua versione originaria di Monarchia assoluta, amministrazione centralizzata, creazione delle burocrazie

borghesi e degli eserciti nazionali, politica economica e mercantile, eccetera);

b) *dalla crescita costante della porzione monetaria nella riscossione della rendita* (iniziata con la trasformazione dei diritti feudali in grande proprietà fondiaria, la trasformazione dei feudatari in cortigiani che vivono in città, la rapacità degli amministratori borghesi rimasti nelle campagne, eccetera);

c) *dai crescenti rapporti dei contadini col mercato in veste di acquirenti* (di quei manufatti che hanno sempre meno tempo di produrre direttamente, dovendo *specializzarsi* a produrre in modo sempre più intensivo le sole merci che altri non possono produrre);

d) *dai crescenti rapporti dei contadini col mercato in veste di venditori* (che determina — salvo casi di contratti particolari, come la mezzadria classica italiana — l'espulsione graduale di forza-lavoro familiare per ridurre l'incidenza dell'autoconsumo sulla produzione aziendale).

Ciò che sembra influire maggiormente sul rinnovato interesse per quella impostazione sono le conclusioni che Kautski stesso dichiara di considerare i principali risultati della propria ricerca:

a) l'inevitabile sbocco nella proletarianizzazione delle tendenze (solo in apparenza diversificate) che interessano la maggioranza dell'agricoltura contadina⁷;

b) l'impossibilità di decretare la fine della piccola o della grande azienda, considerato che ciascuno dei due gruppi ha caratteristiche proprie che sembrano volta a volta favorirlo o sfavorirlo in rapporto all'altro, col variare dei cicli economici e dei quadri sociali e istituzionali in cui sono inseriti (egli parla di «oscillazione costante fra i progressi della piccola e della grande azienda»)⁸;

c) e comunque la decrescente utilità di analisi sull'agricoltura (capitalistica o contadina che sia) che sottovalutino l'importanza decisiva della tendenza generale all'*industrializzazione* dell'agricoltura stessa.

Queste conclusioni sembrano infatti comportare una distinzione tra il discusso problema della «persistenza» dei contadini nelle economie capitalistiche (la *questione agraria*, nei termini della discussione delle socialdemocrazie europee tra la fine del secolo XIX e il primo ventennio dell'attuale; (Lehmann, 1970) ed il problema della perdurante coesistenza, nelle agricolture capitalistiche, di grande e piccola produzione. Inoltre, essenziale appare l'idea che quest'ultimo problema vada comunque inquadrato in quello più ampio dell'*industrializzazione dell'agricoltura*: affermazione che di

per sé travalica i confini settoriali agricoli, almeno in termini di *organizzazione della produzione*, nella misura in cui allude a processi di integrazione capaci di modificare profondamente, e a più livelli, i rapporti dell'agricoltura con gli altri settori produttivi e di servizi.

Tralasciando il discorso — che sarebbe lungo — sulle letture che sono state fatte di questa accezione del concetto di «industrializzazione» e le versioni che ne sono state via via avvalorate, ciò che oggi viene messo in risalto da più autori è in primo luogo appunto che qualsiasi sua utilizzazione sembra rimandare necessariamente alla considerazione delle strutture complessive delle società in questione (si veda ancora Newby, 1983; Bernstein, 1986; Friedmann, 1980; Gibbon e Neocosmos, 1985; Rambaud, 1987; Mottura, 1987).

L'agricoltura delle società capitalistiche appare così come un insieme dinamico e complesso, di cui possono fare parte agricoltura contadina, agricoltura familiare e agricoltura capitalistica in proporzioni che variano nel tempo e nelle diverse aree, essendo sostanzialmente determinate da relazioni, decisioni e tendenze che riguardano gli equilibri dell'intero sistema sociale.

4. Qualche considerazione conclusiva

Riferendoci soprattutto all'Europa di oggi, esempi di agricoltura contadina, in tale quadro, possono essere: aziende il cui scopo sia la semplice riproduzione del nucleo familiare che vi lavora, in condizioni di sotto occupazione cronica a causa dell'età dei componenti oppure per assenza di domanda esterna di forza-lavoro; aziende simili alle precedenti, ma con la possibilità che alcuni membri della famiglia trovino lavori precari e stagionali, localmente o emigrando temporaneamente; aziende parzialmente produttrici anche di merci ma il cui scopo sia ancora prevalentemente riproduttivo, senza speranze realistiche di superare tale stato per condizionamenti di varia natura (localizzazione, qualità dei terreni, disponibilità di acqua, vincoli giuridici o contrattuali, livelli di sviluppo complessivo o regimi politici dei paesi in cui esistono); aziende produttrici e riproduttrici già avviate in passato sulla strada di una trasformazione graduale verso l'appartenenza all'agricoltura familiare produttrice di merci, che una drastica modificazione di condizioni esterne (ad esempio, l'affermarsi di indirizzi più selettivi per ciò che riguarda l'accesso al credito o l'erogazione di spesa pubblica; oppure l'arresto dei flussi di esportazione di determinati prodotti e così via) ha

però respinto violentemente indietro oppure ne ha rallentato o comunque ostacolato l'evoluzione.

In tutti questi casi (ed altri che è possibile elencare) saremmo in presenza o di *forme d'esistenza già proletarie* verificabili in termini demografici, economici, sociologici (sovrappopolazione relativa, esercito industriale di riserva, «massa marginale», oppure di *situazioni avviate alternativamente, sulla via della proletarizzazione o della marginalizzazione* (che non equivale necessariamente a dire impoverimento dei soggetti in questione: qualora ad esempio vi siano politiche ad hoc, volte a favorire la cessazione dell'attività agricola da parte di determinati operatori a fini di ricomposizione fondiaria, oppure al contrario a perpetuare insediamenti in aree altrimenti destinate all'abbandono, eccetera)⁹.

Per contro, dell'agricoltura familiare, in tale quadro, possono oggi essere considerate esempi le imprese familiari a full-time caratterizzate dall'essere produttrici specializzate di merci e da un'organizzazione della produzione e del lavoro fondate da un lato sull'uso e la combinazione di tecnologie e tecniche agronomiche relativamente avanzate rispetto al contesto in cui operano, dall'altro su modelli di divisione del lavoro familiare che prevedano diversi tipi e livelli di specializzazione o qualificazione all'interno del nucleo produttore. Ma possono farne parte anche imprese non marcatamente dissimili dalle precedenti sotto il profilo tecnico organizzativo, il cui ventaglio di scelte produttive appaia influenzato da *strategie familiari* che prevedono il lavoro stabile fuori azienda di una quota delle forze di lavoro disponibili (questa quota potrà poi, in determinate fasi e periodi del ciclo produttivo, ricomparire in azienda come coadiuvanti, oppure essere rimpiazzata, se necessario, da braccianti avventizi o da contoterzisti)¹⁰.

Per ciò che riguarda in particolare la caratterizzazione delle forme attuali d'esistenza dell'agricoltura familiare, comunque, dalla letteratura più recente sono evidenziati alcuni altri punti che elencherò qui senza un ordine rigoroso, al solo fine di mostrare come ulteriori passi avanti nella concettualizzazione più rigorosa di questa materia possano essere ottenuti soltanto attraverso un approfondimento della ricerca empirica, oggi, in Italia per lo meno, certamente inadeguata:

a) la classificazione d'una azienda come appartenente a tale fascia, soprattutto se a part-time, risulta in larga misura connessa alle caratteristiche del tessuto produttivo e di servizi proprio dell'area territoriale in cui l'azienda stessa è localizzata (Brusco, 1980);

b) sotto il profilo produttivo, le aziende dell'agricoltura familiare (tanto a *full-time* quanto a *part-time*) appaiono impegnate su indirizzi di *crescente specializzazione*; tale tendenza sembra comunque essere uno degli indicatori più validi della progressiva differenziazione dell'agricoltura familiare attuale dall'agricoltura contadina cosiddetta «tradizionale» (Cossentino, Mottura, 1985; Mottura, Mingione, 1989);

c) i processi di specializzazione contribuiscono ad evidenziare il processo generale di disaggregazione dell'agricoltura in una serie di *comparti produttivi* a loro volta sempre più differenziati in termini di modelli organizzativi, tecniche e tecnologie impiegate, rapporti col mercato, professionalità richieste, ed anche in termini di forma di aggregazione e di rappresentanza, modalità di relazioni collettive, capacità di pressione a livello politico, eccetera. Questo processo risulta accelerato dalla concentrazione territoriale di specifiche produzioni (Mottura, 1988)¹¹;

d) in situazioni di produttività particolarmente elevata, legata a ritmi rapidi di sviluppo tecnico e tecnologico, l'agricoltura familiare appare cronicamente indebitata (si veda l'esperienza del Cornbelt statunitense), o comunque fortemente interessata a modalità e tempi della spesa pubblica (nel caso europeo).

Può inoltre essere interessante registrare due fenomeni che la scarsità di ricerca non permette ancora di definire tendenze, ma che sembrano in aumento: la trasformazione di *aziende familiari* in spa o srl (Fanfani e Masotti, 1987); e la diffusione soprattutto in aree produttrici di merci «forti» — di aziende familiari che sono in realtà il frutto di investimenti di gruppi amicali o parentali i cui membri nella quasi totalità svolgono mestieri o professioni assolutamente estranee al settore agricolo, e agiscono come soci di fatto senza partecipare minimamente alle attività aziendali e di conduzione (Mottura, Vecchiè, 1988).

Infine, un'ultima osservazione che sembra riaprire, anche rispetto a ciò che si è detto nelle pagine precedenti, una prospettiva stimolante per l'approfondimento della ricerca. L'indubbia importanza del fenomeno della specializzazione crescente ha indotto diversi autori a decretare la fine di ogni forma di autoconsumo, anzi ad elencare quest'ultimo tra gli indicatori che permetterebbero di distinguere nettamente l'azienda contadina «tradizionale» dalla moderna impresa familiare (vi sono stati, in proposito, anche tentativi di costruire «scale» di innovazione, nella determinazione delle quali questo era uno degli elementi principali considerati).

Anche in questo caso, la realtà dei cambiamenti in corso appare più sottilmente complessa degli schemi (spesso un po' rigidi e sommari) utilizzati per interpretarla.

Ad esempio, dai risultati (in fase di elaborazione) di quattrocento interviste familiari in aziende zootecniche produttrici specializzate di latte, dotate di impianti moderni, in prevalenza collegate a cooperative di caseificazione e condotte da nuclei nei quali è sensibile l'incidenza d'un part-time stabilizzato (reso possibile dall'articolazione del tessuto produttivo e di servizi dell'area), è già emersa — come dato di tutto rilievo — la capacità di soddisfare il fabbisogno alimentare della famiglia in misure varianti tra il 45% e l'80%.

Ma la cosa che sembra più interessante è che le percentuali più alte in proposito sono dichiarate da nuclei familiari che nel corso dell'ultimo decennio hanno radicalmente modificato le aziende preesistenti oppure hanno creato nuove unità aziendali (grazie a notevoli investimenti, in parte derivanti da finanziamento pubblico, in parte da risparmi accumulati col lavoro all'esterno dei conduttori e/o di familiari).

Una ricostruzione accurata delle diverse fasi del processo produttivo di tali aziende e dei modelli di organizzazione del lavoro familiare (ivi comprese le quote perduranti di part-time) ha permesso già di mettere in luce come la suddetta capacità di autoapprovvigionamento, pur essendo esplicitamente elencata tra i vantaggi derivanti dal condurre l'azienda, non è mai invece compresa tra gli obiettivi *produttivi* dell'azienda stessa, in quanto specializzata (e per questo considerata *razionale*).

L'ipotesi che da queste osservazioni sembra avvalorata, è che non si sia dunque di fronte ad un'evoluzione del tradizionale autoconsumo contadino, quanto piuttosto ad un fenomeno del tutto nuovo: una parziale divaricazione, per così dire, delle strategie attinenti la famiglia e i suoi consumi da quelle attinenti specificamente la conduzione dell'impresa come organismo produttivo.

In questi casi, infatti, il lavoro e i «saper fare» necessari alla produzione per il consumo familiare non compaiono tra quelli che costituiscono l'organizzazione del lavoro propriamente detta dell'azienda, per quanto analiticamente la si scomponga: soltanto un accurato esame dei ruoli dei diversi soggetti *in quanto membri della famiglia* permette di farli emergere; e la cosa appare confermata dal fatto che la «macchina» la cui presenza costituisce un indicatore rispetto a tale pratica (il congelatore per alimenti spesso di notevole

capienza) non viene mai elencata tra le apparecchiature aziendali, bensì tra gli elettrodomestici.

Un'ultima osservazione, infine, sembra permettere di escludere l'ipotesi che si tratti d'un elemento di «persistenza contadina»: nella maggior parte di questi casi la tendenza ad autoapprovvigionarsi il più possibile viene giustificata non con argomenti economici ma con considerazioni qualitative, ed emerge chiaramente — nell'esperienza familiare — come fase successiva ad un periodo anche lungo (per lo più a cavallo tra la «vecchia» azienda contadina e i primi anni di attività della nuova impresa familiare) di consumi alimentari influenzati — congiuntamente — da modelli esterni e da esigenze legate alla prevalenza del lavoro all'esterno rispetto a quello aziendale. Per quanto possa apparire paradossale, anche la «riscoperta» dell'autoconsumo — se così si può ancora chiamare — compare nella nuova agricoltura familiare, produttrice specializzata di merci, come una delle forme di superamento consapevole dei fenomeni degenerativi connessi alla crisi dell'agricoltura contadina. Va così di pari passo, come aspetto attinente la *famiglia*, con le crescenti esigenze di *professionalizzazione* del lavoro agricolo che emergono rispetto all'azienda.

Anche sotto questo profilo, l'ipotesi generale della «persistenza» perde dunque la connotazione — propria del dibattito «classico» sulla questione agraria — che ne legava la verifica alla sopravvivenza di *aziende contadine*, per assumere propriamente il significato (già, come s'è detto, intravisto dallo stesso Kautski, e addirittura teorizzato da Čajanov) di una domanda su quali siano le condizioni di fondo — in termini di strutture *reali* e di meccanismi *reali* di funzionamento — che sembrano garantire nelle società di mercato la riproduzione costante tanto della grande quanto della piccola produzione.

Ma le implicazioni di questo interrogativo vanno ben oltre i limiti di questa nota, anche se tener conto della loro ampiezza non appare superfluo, soprattutto al fine di frantumare i limiti settorialistici che ancora soffocano larga parte degli studi sui fenomeni sociali in agricoltura (e che appaiono in ciò speculari rispetto alle più anguste impostazioni urbanocentriche della cultura dominante).

Per ritornare più vicini all'argomento, sembra infine possibile trarre almeno due conclusioni pertinenti — seppure non esaurienti — rispetto alle domande poste nelle prime pagine.

La prima è che appare legittimo proporre la definizione dell'agricoltura contadina come forma obsoleta dell'agricoltura familiare

in quanto *forma di organizzazione della produzione* (allo stesso modo, parti o intere branche dell'industria sono diventate obsolete nel corso dello sviluppo industriale). Va però tenuto presente — come si è accennato — che «obsoleto», in questo caso, non equivale a «destinato a scomparire definitivamente»: infatti forme di agricoltura contadina (quelle, ad esempio, che Čajanov definiva «aziende contadine degradate» e Kautski «orti proletari») sembrano poter continuare (o addirittura ritornare) ad esistere in tempi e/o luoghi diversi (non necessariamente soltanto nel Terzo o Quarto Mondo) come risposte a problemi specifici — quali ad esempio esigenze di generale consenso, di «neutralizzare» masse marginali o «inimpiegabili», di concentrare nelle campagne quote di esercito di riserva, di ridurre sotto controllo tensioni sociali pericolose, di occupare i pensionati, e così via — ovvero semplicemente come effetto di sviluppi particolari verificatisi in altre aree del medesimo sistema economico.

La seconda conclusione è che il termine «obsoleto» non sembra invece potersi applicare all'agricoltura familiare: allo stesso modo non avrebbe senso — per riprendere l'esempio fatto sopra — sostenere che le branche industriali divenute obsolete nel corso dello sviluppo capitalistico passato coincidessero con settori della piccola industria. Al contrario, sembra oggi possibile affermare (prendendo così le distanze dalle mitologie sia del «piccolo è bello in quanto piccolo», sia soprattutto del «piccolo, in quanto tale, è il rappresentante d'una *forma di produzione* diversa dalla capitalistica») che l'agricoltura familiare attualmente in funzione si presenta come una delle *forme di organizzazione della produzione* la cui compresenza concorre a caratterizzare l'agricoltura capitalistica influenzandone gli sviluppi ed i ruoli all'interno dei sistemi sociali più ampi.

GIOVANNI MOTTURA

Note

¹ La tipologia delle agricolture contadine esistenti in Russia che Čajanov analizza, alla luce della compatibilità con il suddetto progetto, si può ritrovare nell'antologia di scritti recentemente apparsa in italiano (Čajanov, 1988, Prefazione, pp. 25-26).

² In tal senso, di questa ipotesi è solo apparentemente una variante la tesi espressa da De Janvry (1980), in polemica soprattutto con Servolin ed altri (definiti dall'autore «neopopulisti»). Schematizzando, a suo avviso l'agricoltura contadina sopravviverebbe *soltanto* là dove una classe dominante (capitalistica e/o imperialistica) ritenga opportuna la riproduzione ex novo di uno strato sociale di «pseudoproduttori» che funzioni per così dire come ammortizzatore delle tensioni tra le due «classi fondamentali». Un'interpretazione analoga sembra

esprimersi nel concetto di «massa marginale» introdotto — a parziale correzione o integrazione della analisi marxiana sulla sovrappopolazione relativa — da José Nun ed altri autori latino-americani negli anni sessanta e settanta.

³ È forse utile ricordare che questo tipo di considerazioni ha trovato spazio e collocazione nel dibattito già citato che ha condotto alla nascita — nell'Associazione Internazionale di Sociologia — d'un settore di studi di sociologia dell'agricoltura distinto anche istituzionalmente dalla sociologia rurale. (cfr: Buttel, Newby 1980; Newby 1981 e 1983; Friedland 1981).

⁴ Sono consapevoli che la ricerca storiografica sulla cosiddetta *proto industrializzazione*, soprattutto in Europa, e quella più recente sulla *pluriattività contadina*, hanno prodotto risultati che possono complicare il quadro di questo discorso. Qualche suggerimento in proposito si può forse trovare nella prefazione già citata a Čajanov 1988.

⁵ Alcuni autori hanno messo però in luce come la consapevolezza di tali processi interattivi (che non autorizzerebbe letture *separate* dei processi che interessano l'agricoltura, né tantomeno alcuna considerazione della stessa come mondo «trainato» sia un'acquisizione relativamente recente e contrastata, nella cultura sostanzialmente urbanocentrica dell'occidente (Rimbaud, 1987).

Tracce di analoghe resistenze si possono trovare negli studi sui modelli associativi e organizzativi dei contadini, o sulle forme della loro partecipazione a conflitti sindacali e politici: significativo ad esempio il concetto di «gruppi che si interpongono tra il contadino e la società di cui esso è parte», utilizzato da Wolf (1969). Per qualche osservazione critica in proposito si vedano: Maresca, 1983; Mottura, 1987 e 1989.

⁶ Non credo di dover argomentare qui il presupposto di tale distinzione: cioè che il *modo capitalistico di produzione* si sia concretato storicamente in modi molteplici di organizzare la produzione stessa. Modi la cui «razionalità» a sua volta varia — nel tempo e nello spazio — in funzione di molteplici fattori, semplici e complessi; per ciò che riguarda l'agricoltura, la ricerca ne ha messo in luce alcuni: tipo di prodotto prevalente (Hirschman, 1971), caratteristiche delle aree territoriali (Rossi Doria, 1952), influenze culturali (O. Lewis, 1951; R. Redfield, 1956; I.A. Spaulding, 1959), forme di organizzazione politica e/o sindacale (R. Stavenhagen, 1969; M. Gutelman, 1971; E.R. Wolf, 1969; E. Moyano Estrada, 1984 e 1989; G. Mottura, 1989).

Si noti inoltre — richiamando ciò che s'è accennato sull'esistenza di aree di sovrapposizione tra i due gruppi individuati di studiosi — che a rigore appare difficile escludere dagli autori che sembrano porsi il problema nei termini appena enunciati, ad esempio, Servolin e Barberis, che pure in linea teorica optano chiaramente per la definizione dei contadini e dell'agricoltura familiare in chiave «modo di produzione». Si può forse spiegare la cosa tenendo conto che ambedue questi autori escludono però la plausibilità di una analisi della composizione dei contadini in termini di classe. Un precedente interessante in questo senso, che può forse aiutare a chiarire i termini del problema, è quello fornito dalla discussione sui processi di differenziazione sociale nelle campagne russe svoltesi nel 1927 a Mosca presso l'Accademia Timiriazev, che vide Čajanov e i suoi colleghi dibattere con i cosiddetti «marxisti agrari», capeggiati da L. Kricman. In proposito si veda: Solomon, 1977.

⁷ Si noti peraltro che l'inevitabile obsolescenza dei contadini nelle economie di mercato, in quanto non in grado di fronteggiare la «superiore razionalità» dell'impresa capitalistica, non è conclusione propria dei soli autori marxisti. Essa è condivisa da molti autori non socialisti (Newby, 1980, cita ad esempio Max Weber) e populistici (come Čajanov). Per contro, tale conclusione è stata a lungo duramente avversata, sul piano teorico e politico, da parti consistenti dello stesso movimento socialista europeo (Lehmann, 1970) oltre che da esponenti delle molteplici varianti del populismo (in Italia, ad esempio, da correnti del sindacalismo cattolico).

⁸ Sull'influenza dei cicli economici sulle condizioni che determinano via via la forza o la debolezza (anche ideologica) di forme di agricoltura contadina, insiste anche G. Giorgetti (1975), in particolare nei capitoli dedicati alla mezzadria.

⁹ Misure del primo tipo sono previste da tempo in diversi paesi europei, e sono recepite nella regolamentazione Cee relativa alle strutture agricole. Un esempio del secondo tipo è invece l'intervento federale attivato in Svizzera per evitare lo spopolamento e la cessazione di attività di allevamento in montagna.

¹⁰ In questa luce, infatti, il *part-time* non connota necessariamente l'appartenenza d'un'azienda all'agricoltura contadina o all'agricoltura familiare. In particolare, sembra ormai assodato che esso non ha alcuna connessione univoca con momenti o condizioni di crisi delle aziende. Per l'Italia, si vedano: Barberis (1979 b); Brusco (1980); Pieroni (1983); Mottura (1988); Mingione e Mottura (1989). In particolare sull'importanza crescente del contoterzismo: Fanfani (1990).

¹¹ In quel senso, anche limitandosi a considerare gli aspetti più connessi alla produzione, ulteriori elementi potranno essere acquisiti attraverso un più attento esame dei cambiamenti — altrettanto profondi — che hanno interessato i differenti settori dell'agricoltura capitalistica propriamente detta (quella cioè nella quale è prevalente il ricorso a lavoro salariato). È infatti curioso constatare come in quella stessa cultura nella quale ricorrono volgarità sul «tradizionalismo» dei «contadini», appaia diffusa — come una specie di a priori incondizionato — l'idea della «modernità» delle imprese agricole capitalistiche.

Bibliografia

- BARBERIS C. (1979a), *La Riforma Fondiaria trenta anni dopo*, Angeli, Milano.
- BARBERIS C. (1979b), *Famiglie senza giovani e doppio lavoro in agricoltura*, Angeli, Milano.
- BERNSTEIN H. (1986), *Is There a Concept of Petty Commodity Production Generic to Capitalism?*, Paper presentato al XIII Congresso Europeo di Sociologia Rurale, Braga.
- BONANNO A. (1984), *Agricoltura e sviluppo dualistico*, Angeli, Milano.
- BRUSCO S. (1980), *Agricoltura ricca e classi sociali*, Feltrinelli, Milano.
- BUTTEL F., NEWBY H. (1980), *The Rural Sociology of Advanced Societies. Radical Perspectives*, Allanheld Osman, Montclair N.J.
- ČAJANOV A.V. (1925), *La cooperazione come forma di organizzazione della produzione agricola dell'URSS*, *Economicheskoe Obozrenie*, 6.
- ČAJANOV A.V. (1966), *The theory of Peasant Economy*, (ed. inglese a cura di Kerblay B., Smith R.F. e Thorner D.). Homewood, Illinois.
- ČAJANOV A.V. (1988), *L'economia di lavoro* (Scritti scelti a cura di F. Sperotto), Angeli, Milano.
- CALZA BINI P. (1976), *Agricoltura, classi sociali, marginalità*, Liguori, Napoli.
- COSENTINO F., MOTTURA G. (1985), *Giovani e agricoltura: motivazioni e prospettive*, in Brusco S. (a cura di), *Giovani e agricoltura. Quattro ricerche*. Assessorati Agricoltura e Formazione professionale della Provincia di Parma, Parma.
- DE JANVRY A. (1980), *Ideologia neopopulista e differenziazione sociale in agricoltura*, in *Agricoltura e Società*, I.
- FANFANI R., MASOTTI L. (1987), *SRL e SPA nell'agricoltura italiana*, in *La questione agraria*, 26.
- FANFANI R. (1990), *Il contoterzismo in agricoltura*, Il Mulino, Bologna.
- FRIEDLAND W.H. (1980), *Who Killed Rural Sociology?*, in *Agricoltura e Società*, 2-3.
- FRIEDMANN H. (1980), *Household Production and the National Economy: Concepts for the Analysis of Agrarian Formations*, in *Journal of Peasants Studies*, vol. VII, n. 2.
- GALESKI B. (1977), *Sociologia del campesinado*, Peninsula, Barcellona.

- GAMIZ A. (1976), *Agricultura familiar y dependencia en la produccion bajo contrato*, in *Agricultura y Sociedad*, n. 1.
- GIBBON P., NEOCOSMOS N. (1985), *Some Problems in the Political Economy of African Socialism*, in Bernstein H., Campbell B.K., *Contradiction of Accumulation in Africa*, Sage, Beverly Hills.
- GINER S., SEVILLA GUZMAN E. (1980), *The Demise of the Peasant: Some Reflections on Ideological Inroads into Social Theory*, in *Sociologia Ruralis*, 1/2.
- GIORGETTI G. (1975), *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino.
- GUTELMAN M. (1971), *Réforme et mystification agraires en Amérique Latine. Le cas du Mexique*, Librairie F. Maspero, Paris.
- KAUTSKY K. (1959), *La questione agraria*, Feltrinelli, Milano.
- LEHMANN H.G. (1970), *Die Agrarfrage in der Theorie und Praxis der Deutschen und internationalen Sozialdemokratie*, J.C.B. Mohr, Tübingen.
- LEWIS O. (1951), *Life in a Mexican Village: Tepoztlán restudied*, Urbana, Illinois.
- MARESCA S. (1983), *Les dirigeants paysans*, Editions de Minuit, Paris.
- MINGIONE E., MOTTURA G. (1989), *Agriculture and Society. Remarks on Transformations and New Social Profiles in Agriculture: the Case of Italy*, in *Agriculture and Human Values*, 2, 1989.
- MOYANO ESTRADA E. (1984), *Corporatismo y Agricultura*, Instituto de Estudios Agrarios, Madrid.
- MOYANO ESTRADA E. (1989), *Sindicalismo y Política Agraria en Europa*, Instituto de Estudios Agrarios, Madrid.
- MOTTURA G. (1987), *Il conflitto senza avventure. Quarant'anni di strategia ruralista nelle campagne italiane (1944-1987)*, Collana di Studi e Ricerche del Dipartimento di Economia Politica, n. 47, Modena.
- MOTTURA G. (1988), *I bisogni di formazione nella zootecnica specializzata: il caso emiliano*, in Mottura G., Pugliese E., Veneziani B., *Agricoltura e sistemi locali di formazione*, Marsilio, Padova.
- MOTTURA G. (1989), *Le classi rurali tra fascismo e dopoguerra*, in Aa.Vv., *Storia della Società Italiana*, vol. XXIII, Teti, Milano.
- MOTTURA G., PUGLIESE E. (1976), *Agricoltura, Mezzogiorno e Mercato del Lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- MOTTURA G., PUGLIESE E. (1980), *Capitalistic Agriculture and Capitalism in Agriculture: the Italian Case*, in Buttel F., Newby H., *The Rural Sociology of Advanced Society: Radical Perspectives*, Allanheld Osman, Montclair N.J.
- MOTTURA G., VECCHIE R. (1988), *Da contadini a piccoli produttori. Lavoro e tecnologie in aziende zootecniche familiari*, Dipartimento di Economia Politica, Modena.
- NEWBY H. (1981), *Rural Sociology*, in *Current Sociology*, vol. 28, 1.
- NEWBY H. (1983), *Teoria sociale europea e questione agraria: verso una sociologia dell'agricoltura*, in *Agricoltura e Società*, n. 6.
- PEREZ TOURINO E. (1985), *La cuestión agraria*, in Rodriguez Zuniga M., Soria Gutierrez R. (a cura di), *Lecturas sobre Agricultura Familiar*, Instituto de Estudios Agrarios, Madrid.
- PEREZ YRUELA M., SEVILLA GUZMAN E. (1985), *Agricultura familiar y campesinado: discusión sobre su conceptualización en sociedades desarrolladas*, in Rodriguez Zuniga M., Soria Gutierrez R. (a cura di), Instituto de Estudios Agrarios, Madrid.

- PEREZ YRUELA M., SEVILLA GUZMAN E. (1976), *Para una definiccion sociologica del campesinado*, in *Agricultura y Sociedad*, I.
- PIERONI O. (1983), *Agricoltura a tempo parziale*, Il Mulino, Bologna.
- RAMBAUD P. (1987), *La France rurale à partir du XIX siècle finissant*, in *Bollettino Bibliografico del Centro Studi per la Storia Comparata delle Società Rurali in Età Contemporanea*, Guida, Napoli.
- REDFIELD R. (1956), *Peasant Society and Culture: An Anthropological approach to Civilization*, Chicago University Press, Chicago.
- ROSSI DORIA M. (1952), *Riforma agraria e azione meridionalista*, Laterza, Bari.
- SERVOLIN C. (1972), *L'absorption de l'agriculture dans le mode de production capitaliste*, in *L'Univers Politique des Paysans dans la France Contemporaine*, Armand Colin, Paris.
- SEVILLA GUZMAN E. (1979), *La evolución del campesinado en España*, ed. Peninsula, Barcellona.
- SHANIN TH. (1972), *The Ackward Class*, Oxford University Press, Oxford.
- SHANIN TH. (1973-74), *The Nature and Logic of Peasant Economy*, in *Journal of Peasant Studies*, vol. I, n. 1 e 2.
- SOLOMON S.G. (1977), *The Soviet Agrarian Debate: A Controversy in Social Science 1923-1929*, Bonlder Colorado.
- SPAULDING I.A. (1959), *Change in Rural Life and the Reintegration of a Social System*, in *Rural Sociology*, XXIV.
- STAVENHAGEN R. (1969), *Les classes sociales dans les sociétés agraires*, Editions Anthropos, Paris.
- TEPICHT J. (1973), *Marxisme et agriculture: Le paysan polonais*, Armand Colin, Paris.
- THORNER D. (1966), *Une theorie populiste de l'économie paysanne: l'Ecole de A. V. Čajanov*, Annales, n.6.
- WOLF E.R. (1969), *Peasant Wars in the Twentieth Century*, Harper and Row, New York.

Incontro tra culture: note e riflessioni sulla presenza terzomondiale nel Salento

1. Situazione occupazionale nel Salento

Situato all'estremo Sud del tacco d'Italia, il Salento è la tipica provincia meridionale, con dentro tutte le ben note «questioni»: disoccupazione (giovanile e femminile in particolare); agricola l'attività prevalente (31,9% di addetti); presenza, inoltre, di un'industria caratterizzata da piccole aziende¹ sorte con l'intervento della Casmez e che, grazie ad una situazione di mercato e ad un'assenza degli organi statuali di controllo, continua a praticare ogni forma di decentramento produttivo (Perrone 1985).

Data questa specificità, la via dell'emigrazione è stato l'unico sbocco occupazionale per circa 150.000 lavoratori salentini (Perrone 1982). Siamo di fronte, perciò, ad una situazione in cui coesistono emigrazione ed immigrazione.

2. Nascita del Comitato per la difesa dei diritti degli immigrati

Anche noi siamo stati colti di sorpresa di fronte alla presenza di popolazione immigrata che, nel tempo e contro ogni previsione, è andata sempre più aumentando. L'immigrazione di popolazione in cerca di occupazione in un mercato del lavoro caratterizzato da ristagno o contrazione occupazionale contraddice, difatti, molti schemi interpretativi tradizionali. Quanto meno contraddice il modello migratorio da noi studiato che, a nostro avviso, ha influenzato una serie di interpretazioni dell'attuale fenomeno; tanto che potremmo incominciare a parlare di *tara d'origine* degli studi italiani sull'immigrazione: anche la pur democratica (almeno nelle intenzioni) legge 943/86 risente di tale pecca². Comunque, l'interesse crescente intorno al fenomeno fa confluire, di pari passo, interpretazioni che ci

permettono di arricchire ulteriormente le problematiche relative al mercato del lavoro.

Il nostro interesse alla presenza dei terzomondiali nel Salento nasce in forma atipica rispetto ad altre parti d'Italia. E di questa matrice, come vedremo, conserva tutte le connotazioni.

La nostra iniziale attenzione difatti, non era orientata sull'immigrazione, ma sulla marginalità, e sugli effetti da essa prodotti nella realtà provinciale eravamo intenti a preparare un convegno. Il convegno si tenne nel dicembre 1986 (1^a Conferenza salentina sull'e-marginazione), ma per l'organizzazione di esso (relazioni, raccolta dati, interviste) il lavoro era iniziato qualche anno prima. Fu in questa fase che, nella lettura del territorio, dovemmo fare i conti con un nuovo spezzone di *marginalità*, appunto quello degli immigrati terzomondiali.

Riuscire a stabilire un primo contatto con gli immigrati, un primo approccio che consentisse di presentare un rapporto attendibile all'interno del convegno fu impresa tutt'altro che facile. In seguito avremmo scoperto che le difficoltà da noi incontrate erano state le stesse ovunque ci si fosse confrontati col fenomeno immigrazione (Federici 1986). In quella fase non era nostra intenzione intraprendere un'indagine. L'interesse coincise col dibattito che coinvolgeva i nostri parlamentari nella preparazione della legge 943/86. L'attenzione della stampa al fenomeno cresceva proprio in quegli anni (Calvanese 1983), mentre, contemporaneamente, alcuni settori dell'Università intraprendevano studi sistematici (Studi Emigrazione n. 71, 1983). La stampa locale ancora non aveva scoperto il problema, come, localmente, non l'avevano scoperto i partiti politici e i sindacati. Questi ultimi, che durante la prima applicazione della legge 943 avevano offerto le loro strutture per l'iscrizione all'Ufficio provinciale del lavoro, in seguito si disinteressarono. Difatti, il sindacato, che altrove era stato fonte d'informazione e di iniziative, non fu in grado di fornirci indicazioni di sorta, né riuscimmo, in seguito, a coinvolgerlo in iniziative. Diversamente dalla Caritas diocesana che proprio nell'85, per prima, aveva costituito un *Centro d'ascolto* e di prima accoglienza³. Fu l'unica realtà che ci fornì le prime informazioni circa la consistenza del fenomeno e che fece partecipare al convegno alcuni immigrati terzomondiali. Per la prima volta a Lecce si passò dal generale, intriso di luoghi comuni, al particolare: gli immigrati finirono di essere tutti *marocchini*⁴.

L'ultima fonte utilizzata furono i colloqui con gli stessi immigrati. In questo primo approccio ci accontentammo — principale

difficoltà la lingua — di sapere: provenienza geografica, itinerario migratorio, antecedente attività, cause dell'emigrazione, stato civile e istruzione. Già in questa fase la nostra attenzione fu attirata dalla giovane età e dall'alto grado di scolarizzazione degli immigrati: dallo spontaneo confronto con l'esperienza migratoria italiana, non potevano sfuggire queste due variabili.

All'interno del convegno⁵ la comunicazione trovò viva attenzione; ciò che durante la discussione si evidenziò maggiormente furono l'uso di normative vecchie (risalenti al ventennio) e l'intervento discrezionale della polizia; nota dolente, quest'ultima, più volte denunciata dagli immigrati e facilmente riscontrabile dai *fogli di via* distribuiti⁶. Nacque dunque la proposta di costituire un *Comitato per la difesa dei diritti degli immigrati* e si avanzarono le prime ipotesi intorno a cui in seguito lavorare. Si impiegò esattamente un anno per mettere insieme tutti coloro i quali avevano dato la loro disponibilità e manifestato interesse al problema immigrati.

3. Funzioni ed iniziative del Comitato

Alla nascita del Comitato operavano già la Caritas e il Centro Terzomondiali (CTM). La prima con finalità essenzialmente assistenziali, il secondo con un'attenzione politico-culturale alle tematiche terzomondiali (sottosviluppo, fame, ecc.) e con un occhio attento ai problemi locali, tentando di non farsi risucchiare dalla logica assistenziale e diventare, così, supplente delle carenze istituzionali. Impresa ben difficile, quando si deve far fronte a bisogni quotidiani che, data l'impellenza, impediscono di programmare. Che fosse un discorso non semplice e di non facile soluzione lo avrebbe sperimentato anche il Comitato che, sin dal suo nascere, ha avuto ben chiaro di non dover far supplenza per le assenze o le carenze dell'intervento pubblico. Uno dei suoi compiti è stato, invece, proprio quello di richiamare con insistenza le istituzioni alle loro responsabilità e di programmare delle attività evitando di farsi assorbire dalle urgenze del quotidiano.

Gli sforzi del Comitato, al quale hanno aderito individui e gruppi del volontariato di varia ispirazione religiosa e civile, si sono incentrati subito sul fronte della triplice emergenza degli immigrati: *lavoro, casa, socializzazione*. Su queste tre emergenze si sono formati gruppi di lavoro e competenze che, contemporaneamente, approfondiscono i problemi e cercano di rispondere alle impellenze

quotidiane, senza cadere nella pura assistenza⁷. In particolare la Caritas e il CTM, che da subito hanno aderito al Comitato, curano i rapporti con la burocrazia, svolgono funzioni di consulenza legale e cercano di risolvere i più immediati bisogni medico-farmaceutici. Il CTM, per esempio, ha organizzato un gruppo di medici volontari di base ed un corso di lingua italiana; la Caritas, invece, cerca di rispondere ai mille problemi quotidiani che l'assenza di istituzioni e società civile creano, e funziona da vera e propria agenzia di collocamento che ha una certa importanza nella dinamica occupazionale.

L'azione di pressione verso le istituzioni ha ottenuto un primo risultato con l'insediamento, nel novembre dell'88, della *Consulta cittadina*⁸ per i problemi degli immigrati. Nella prima riunione, com'era prevedibile, si è solo visto quali fossero i problemi e quanto si sarebbe dovuto fare, ponendo l'accento su obiettivi di breve e lunga scadenza. Preso atto delle difficoltà concrete della Consulta di fronte al drammatico problema occupazionale, si è convenuto sulla fattibilità immediata di *aprire uno sportello* appositamente per gli immigrati, in modo da facilitare il loro rapporto con la burocrazia e di convocare una successiva riunione specificamente sul problema abitativo.

Nel frattempo, una crisi comunale ha determinato un cambio dell'assessore al ramo e il nuovo sindaco, che ha riservato a sé la delega ai Servizi Sociali, non ha dimostrato adeguata sensibilità bloccando, di fatto, l'attività della Consulta⁹.

3.1. *La socializzazione*

Ciò che meglio ha funzionato è stato quanto fatto sul fronte della *socializzazione*; il Comitato stesso si è proposto come agenzia di socializzazione. All'interno di esso, nel tempo, è andata aumentando la partecipazione degli immigrati, compatibilmente con il loro *tempo di non lavoro*, fortemente differenziata per etnie. Ciò ha permesso di capire molti nostri limiti e mettere in moto le iniziative necessarie per superarli. Stare insieme, trascorrere molte ore intorno al tentativo di risolvere vari problemi, cenare insieme, parlare di grandi e piccole cose ha portato ognuno di noi a riflettere e interrogarsi sull'*ovvio sociologico* che tale, poi, non è mai. Sono le premesse da cui nascerà la *nostra indagine: capire per operare*. Intanto, proprio perché si era cominciato a meglio capire la portata e la diffi-

coltà dei problemi, si è iniziato ad *uscire all'esterno*, cioè a muoversi in direzione di quell'*incontro tra culture* di cui tante volte, e per lungo tempo, si era discusso all'interno del Comitato.

La prima iniziativa, ripetuta successivamente, è stata un *incontro* con la città. L'intenzione era/è quella di far conoscere alla città queste comunità; bisognava far capire cosa c'era dietro quell'heglio *nero indistinto*: bisognava far capire che un nero era diverso dall'altro. Per far questo era sufficiente interrogare noi stessi; percorrere a ritroso quanto noi stessi avevamo vissuto.

Ogni gruppo, compreso quello italiano, preparò per l'occasione i propri *pasti base* (di cui si indicarono ingredienti e modalità di preparazione) e *bevande tipiche* che furono consumati tra canti e balli delle terre d'origine. L'incontro con la città fu entusiasmante per i promotori e caratterizzato da iniziale diffidenza e insieme forte curiosità dei presenti. L'impatto timido ed impacciato si sciolse al ritmo coinvolgente della musica e nelle domande rivolte ai componenti del Comitato per la difficoltà di parlare direttamente con gli amici terzomondiali. In effetti non fu difficile indurre tutti i presenti a riflettere sui cibi che avevano assaggiato e far notare loro la diversità del gusto, degli ingredienti e della preparazione. Da qui fu relativamente semplice far cogliere le diversità tra etnie e, relativamente all'adattamento climatico ambientale, le diverse difficoltà che dovevano superare per sopravvivere. Come non fu difficile, principalmente per le giovani generazioni note consumatrici di musica, indurre ad osservazioni sulle diversità ritmiche e sul differente comportamento di fronte alla musica. Non si mancò di riflettere (ad alta voce) su quanto c'era dietro l'organizzazione stessa di quell'incontro: dal livello di partecipazione delle diverse etnie, differenziato a causa del tipo di lavoro svolto, alla presenza dei leaders interni e al ruolo da essi assunto nell'organizzazione del gruppo e nella preparazione dell'incontro, nonché alla divisione del lavoro tra sessi nell'esecuzione delle mansioni. I paralleli con le nostre abitudini ci fecero capire molte cose e ipotizzarne altre a cui, ancora, non abbiamo trovato risposta. Per esempio, non poteva sfuggire il ruolo della donna nelle diverse culture, in rapporto con il credo religioso delle stesse. Sin da allora, dopo discussioni interne al Comitato, si cominciarono ad appuntare dei quesiti ai quali bisognava fornire delle risposte. Sin da quei primi passi nacque l'esigenza di una indagine «scientifica». In verità, per abitudine professionale, alcuni di noi avevano già da tempo iniziato a fare annotazioni e osservazioni che andavano ben oltre quelle comuni e casuali; e traevano, anche dagli

avvenimenti routinieri (il comportamento del ragazzino per strada, del barman nel servirci il caffè, dei vicini di tavolo al ristorante, ecc.), preziose occasioni e indicazioni per cogliere gli aspetti «qualitativi» del fenomeno che spesso sfuggono alle usuali tecniche di indagine, troppo preoccupate dagli aspetti «quantitativi» della realtà¹⁰.

Tra le altre iniziative degne di nota sul piano della socializzazione ci sono da segnalare gli *incontri con le scuole*. Si è trattato di incontri tra immigrati e intere scolaresche, avutisi dopo l'attivazione di canali informali, messi in moto dalla rete relazionale dei componenti il Comitato, da comunicati per mezzo stampa, nonché da documentazione spedita alle scuole della provincia¹¹.

Agli incontri, spesso non adeguatamente preparati a causa delle limitate disponibilità dei nostri ospiti occupati nelle attività lavorative, si è andati con un rappresentante di ogni etnia, non trascurando mai la presenza della figura femminile che — avevamo avuto modo di notare — copre un grosso ruolo in tutte le etnie, specialmente in quelle di origine islamica¹². Ogni incontro, introdotto da una breve relazione di un componente il Comitato, che illustrava in termini generali il fenomeno immigrazione, è stato praticamente gestito dai diversi rappresentanti delle etnie, che spiegavano le condizioni del paese d'origine e le cause del forzato abbandono della loro terra; in alcune occasioni non si sono trascurate le «storie di vita».

Anche in tal caso gli incontri hanno offerto molti spunti di riflessione e proprio in queste occasioni si è avuto modo di vivere un *confronto tra culture*. Spesso sono emersi, tra tentennamenti e mezze frasi, tutti i pregiudizi di cui anche le nuove generazioni sono prigioniere. La domanda più frequente è stata quella relativa alla compatibilità sul mercato del lavoro tra giovani italiani e immigrati e se e quanto fosse vero che questi ultimi «rubassero il lavoro». Non di rado la discussione si è orientata sul razzismo e sulle problematiche ad esso connesse¹³. Ogni incontro era inoltre accompagnato da una mostra fotografica, da noi preparata, sulla condizione degli immigrati terzomondiali presenti a Lecce. Queste immagini (tecnicamente ben curate da Mario Vantaggiato) offrivano, oltretutto, la possibilità di osservare la differenza somatica tra etnie, particolare quest'ultimo, che molto interessava gli osservatori.

3.2. *Questione abitativa*

Sapevamo già, per esperienze vissute e precedenti indagini (Perrone 1982; Istituto di Sociologia 1974), quale fosse la situazione occupazionale e abitativa nella nostra provincia. Tralasciando, dunque, gli episodi di vero e proprio razzismo che il Comitato aveva dovuto affrontare per il rifiuto dei locatari di affittare «a quelli di colore», lavoro e casa erano/sono *emergenze* non solo per gli immigrati, ma anche per il proletariato locale, specialmente quello marginale urbano. Nella provincia difatti la pressione abitativa (ma anche quella occupazionale) è mitigata dalla persistenza della struttura di comunità e di parentela e dalla politica welfarista (Ascoli 1984; Paci 1986; Pugliese 1983) che fungono da veri e propri ammortizzatori sociali. Non a caso, nella costruzione della *mappa delle presenze terzomondiali*, avevamo potuto constatare che la maggior parte degli immigrati viveva in provincia e, dalle risposte forniteci dagli stessi interessati, che tale scelta era nata principalmente dalla mancanza di abitazioni in città. Nella successiva *catena migratoria* costituitasi nel frattempo, il primo motivo della scelta di residenza in provincia, particolarmente per la comunità dei marocchini, è stato dichiarato essere proprio l'abitazione.

Ci muovemmo su due piani. Il primo fu quello di conseguire una maggiore informazione su alcune questioni le cui iniziali risposte trovavamo ancora insoddisfacenti. Si formulò un primo questionario¹⁴ che, pur tenendo conto di quanto si era prodotto a livello nazionale (Gesano 1986) dava ampio spazio alla specificità provinciale e lasciava «aperte» molte delle risposte: privilegio, quest'ultimo, proprio del lavoro su piccoli numeri.

Il secondo piano si tradusse nel prendere contatto con altre situazioni per sapere come altrove si fosse risolta una serie di problemi. Scoprimmo così che, in uno o altro modo, c'erano ovunque le stesse carenze e difficoltà. Sulla scia di questi contatti (in particolare con la comunità senegalese di Ravenna) costituimmo una *cooperativa* di soli senegalesi — che avrebbe dovuto attenuare la pressione occupazionale¹⁵ — e organizzammo un convegno (Macioti 1988) invitando quali relatori gli studiosi Macioti e Pugliese che avevano condotto anche indagini empiriche sulla questione (Macioti 1989; Calvanese, Pugliese 1986).

Già nel primo questionario distribuito si era dedicato ampio spazio alla questione abitativa. Per noi, che avevamo un contatto quotidiano con i nostri ospiti, la questione era *ben visibile*. Gli spazi

occupati dagli immigrati nella città sono quelli più degradati, situati quasi totalmente nel centro storico o nella periferia. Sono abitazioni totalmente prive di servizi, umide, senza luce diretta; «ristrutturate» per l'occasione e cambiate nella destinazione d'uso, quando non del tutto abbandonate o destinate da tempo a deposito. Spesso sono stati gli stessi ospiti a riadattarle e in tal caso, non di rado, si è tentato di sfrattarli. Sono, quindi, locazioni fuori mercato e la presenza dei terzomondiali, anche in tal caso, si è tradotta in un affare; senza trascurare il fatto che questa parte della città, prima priva di vita, ora si è animata. Solo l'incuria e l'assenza pubblica non funzionalizza l'evento, in tutte le sue positività. Specialmente d'estate, la zona frequentata dai nostri pullula di vita di comunità.

Per quanto concerne l'indice di affollamento delle abitazioni, il primo posto spetta ai senegalesi, seguono i marocchini e gli sry-lanesi non coniugati, ultimi quelli coniugati e i filippini che alloggiano — questi ultimi — quasi tutti presso i datori di lavoro; tuttavia, presso quei pochi che risiedono in abitazioni diverse da quelle dei datori di lavoro, sono allestiti posti-letto disponibili per i nuovi arrivati e per chiunque della etnia ne avesse bisogno. Hanno a disposizione, inoltre, uno spazio comune che funge da punto d'incontro e luogo associativo e, all'occasione, da ulteriore centro d'ospitalità.

I costi delle abitazioni sono altissimi sia in assoluto (prezzi di mercato) che relativamente al loro reddito. Per due stanze e servizio igienico il prezzo varia dalle 300 alle 350.000 lire; se si aggiunge un'altra stanza si va sulle 400-500.000 lire al mese. A prendere inizialmente in affitto l'abitazione sono due o tre, a dormire in ottododici; al suo interno tutti oggetti funzionali e riadattati; non mancano un vecchio televisore e un mangianastri. Nelle condizioni date, l'igiene non dipende certamente dalle abitudini degli abitanti.

Le abitazioni prese in affitto non sono lasciate neanche quando gli iniziali inquilini partono definitivamente verso altre località e, nel tempo, sono occupate da ospiti diversi da quelli originari, seppure della stessa etnia. L'abitazione è, di fatto, punto di riferimento fondamentale: è come se prendesse l'impronta etnica; ogni nuovo arrivato vi trova ospitalità temporanea o definitiva (dipende dal *turn-over*), sempre. Sono rarissimi i casi in cui i nuovi ospiti ricorrono alla Casa Emmaus, salvo per i marocchini che, insieme con esponenti d'etnie poco presenti (tunisini, ugandesi, ecc.) sono, per la prima accoglienza, i fruitori più usuali di questo servizio. Per le altre etnie (si è avuto un solo caso tra i senegalesi) l'avvenimento costituisce grave atto d'offesa; e questa, lo abbiamo verificato,

è una norma rispettata anche quando ci si sposta nelle diverse città d'Italia.

In provincia, abbiamo detto, risiedono quasi esclusivamente marocchini; i costi degli affitti sono di gran lunga più bassi (sulle 100.000 lire per 3-4 stanze) ma, anche in tal caso, si occupano le periferie e contenitori con destinazione non abitativa. Le abitazioni più comuni non sono che garage e depositi dove dormono, alla bene e meglio, a decine. Di particolare interesse sono tanto questo tipo di alloggi, ubicati nelle zone di maggiore concentrazione turistica (Porto Cesareo e Torre Lapillo), che la rifunzionalizzazione di vecchi casolari di campagna, disabitati negli ultimi trent'anni. Nel primo caso trovano ospitalità temporanea un certo numero di *lavoratori stagionali* che dopo l'estate (in cui svolgono ogni tipo di lavoro) ritornano in patria; nel secondo, quando l'occupazione è avvenuta abusivamente, si arriva ad un accordo bonario con il proprietario che trova utile la presenza di nuovi inquilini, poiché scoraggia ogni tipo di scorreria a cui tali abitazioni sono sottoposte. Qualora, invece, la locazione non sia avvenuta abusivamente, si tratta di una vera rifunzionalizzazione di abitazioni che avevano perduto la funzione d'uso originale. Questo fenomeno risulta particolarmente interessante poiché comporta non solo la rifunzionalizzazione in sé ma anche il ritorno di attività scomparse e con esse di quanto era funzionale. Riappaiono, difatti grazie alla convenienza di mercato, attività di custodi, stallieri, ecc.: insomma, lavori che ormai si consideravano del passato e, con essi, anche di condizioni di vita che si speravano del passato (Tav. 1).

Tav. 1. Qualifica professionale che hanno dichiarato o con cui sono stati avviati al lavoro all'Ufficio provinciale del lavoro (e.943/86) i lavoratori terzomondiali.

1. Addetto alle pulizie	14. Giardiniere
2. Attrezzista	15. Inserviente
3. Autista	16. Interno di cucina
4. Barista	17. Lavapiatti
5. Bracciante agricolo	18. Macellaio
6. Cameriere	19. Manovale
7. Caseario	20. Operaio
8. Commesso	21. Riparatore tappeti
9. Contabile	22. Sacrista
10. Cuoco	23. Sarto
11. Custode	24. Segretaria
12. Elettricista	25. Stalliere
13. Falegname	26. Tessitore

Tav. 2. Popolazione dei Paesi terzi iscritta presso l'Ufficio provinciale del lavoro al 20/7/1989 per: comune d'insediamento; numero presenze per comune secondo la condizione professionale; nostra stima numerica delle presenze ed etnie presenti per comune.

Comune di insediamento	Disoccupati Iscritti UPL	(UPL) Numero Avviati e Attività	Nostra stima	Etnie
1. Lecce	77	90 Colf + Altre	500	Tutte
2. Alezio	-	1 Impiegato	1	Tunisino
3. Andrano	9	-	25	Marocchini
4. Arnesano	5	1 Stalliere	15	» + 1 Tunisino
5. Campi Sal.	5	1 Autista	10	»
6. Casarano	4	1 Manovale	10	»
7. Castrignano C.	1	-	1	Senegalese
8. Cavallino	1	-	1	Marocchino
9. Cerignano	-	-	1	»
10. Copertino	6	1 Colf + 1 B.A.	10	»
11. Corigliano	27	1 B.A.	100	»
12. Cutrofiano	1	1 Impiegato	1	»
13. Galatina	1	2 Colf + 1 Manovale	15	»
14. Gallipoli	-	-	15	Somalo
15. Leverano	-	-	20	Marocchini + Indiani
16. Maglie	-	3 Operai + 1 Colf	10	» + 1 Capoverde
17. Matino	-	1 Colf	3	Somali
18. Melendugno	-	-	5	Marocchini
19. Minervino	-	-	3	»
20. Monteroni	18	1 B.A.; + 1 Colf	18	» + Filippino
21. Montesano	2	-	3	» + 1 Tunisino
22. Morciano Leuca	1	1 Barista	3	» + 1 Tunisino
23. Nardò	2	2 B.A.	15	» + 2 Senegalesi
24. Nociglia	-	-	2	»
25. Otranto	-	1 Commesso	5	»
26. Porto Cesario	46	1 Colf + 1 Manovale	220	»
27. Racale	46	1 Colf	3	»
28. Ruffano	31	3 Operai	100	»
29. Salice Salentino	4	1 B.A.	23	» + 1 Tunisino
30. S. Cesario	-	1 Colf	3	Filippini
31. S. Donato	-	3 B.A.	3	Marocchini
32. Sannicola	2	-	4	»
33. Scorrano	-	1 Colf	1	Eritrea
34. Serrano	4	-	4	Senegalesi
35. Sogliano	1	-	1	Marocchino
36. Soleto	-	1 Colf	4	» + 1 Somalo
37. Squinzano	4	-	4	Marocchini
38. Supersano	31	-	100	»
39. Surbo	3	1 Colf; 1 B.A.; 1 Oper.	9	»
40. Taviano	2	-	2	»
41. Trepuzzi	2	1 Autista	4	»
42. Tricase	2	1 Colf	5	» + Pakist. + Fil.
43. Uggiano La Chiesa	1	-	4	Marocchini
44. Veglie	2	-	30	» + 1 Filippino
45. Vernole	1	-	1	Eritrea
TOTALE	267	130	1.300	

Fonte: Ufficio Provinciale del lavoro; nostri rilevamento ed elaborazione.

Tav. 3. Comuni della provincia di Lecce con insediamenti terzomondiali significativi; valori assoluti e percentuali delle presenze suddivise per nazionalità in alcuni comuni.

Comuni	Marocchini	Senegalesi	Sri-lankesi	Filippini	Altri	Totale Immigrati	Popolazione autoctona	% tra popolazione immigrata e autoctona
Lecce	95	128	95	97	97	500	91.289	0,5
Porto Cesareo	220						3.402	6,5
Corigliano d'O.	100						5.363	0,2
Ruffano	100						10.881	0,9
Supersano	100						4.445	2,2

Fonte: Ufficio provinciale del lavoro (al 20/7/89); Istat, Censimento 1981; nostri rilevamento ed elaborazione.

Un numero consistente di marocchini lo ritroviamo nei comuni di Corigliano (100), Porto Cesareo (220), Ruffano (100) e Supersano (100) ma, in complesso, sono presenti in ben 45 comuni (Tavv.2 e 3) dei 97 dell'intero Salento. Se a questi 4 comuni con circa 100 presenze (quasi totalmente ambulanti), aggiungiamo Lecce che ne registra 95 (Tav.3), e ne osserviamo attentamente l'insediamento territoriale (Tav.2), ci rendiamo conto che sono state occupate tutte le zone «strategiche» per poter raggiungere i mercati comunali e gli assi gravitazionali turistici più importanti dell'intera provincia; evitando l'insediamento nei grossi comuni, risaputamente con maggiore densità abitativa e relativi fitti più costosi.

Un'ultima annotazione in merito alle altre etnie presenti in provincia: in genere, pur vivendo presso l'abitazione del datore di lavoro, mantengono il loro punto di riferimento e il loro posto-letto presso le abitazioni dei loro connazionali, anche se insediati altrove; è il caso, per esempio dei senegalesi e dei filippini.

Quanto la scelta gruppo-centrista sia dovuta alla «cultura d'origine» e quanto alla difficoltà di crearsi altri gruppi di riferimento o, se si preferisce, alla diffidenza e al sospetto di cui nella migliore delle ipotesi è circondato l'immigrato, è difficile dirlo. Certo è che questo disagio è stato più volte avvertito in diversi momenti della nostra azione in comune.

Abbiamo avuto modo di assistere a liti violente in cui l'oggetto del contendere era l'*etica* di qualcuno, accusato di comportamento egoista, egocentrico; in altri termini di qualche soggetto che era in una situazione di «socializzazione anticipata» rispetto al gruppo d'appartenenza: in breve, una forma soggettiva di quest'auspicata *integrazione*, erroneamente ritenuta necessaria per l'inserimento nel paese d'accoglienza ma che può anche segnare la *fine dell'identità* culturale dei nostri amici e la loro riduzione a merci. Risvolti tutti da studiare per meglio capirne e valorizzarne la presenza, come è stato fatto per i nostri migranti (Sineri 1984), sperando di poterlo fare in condizioni ottimali, cioè in contatto fattivo con gli *interessati* e con gli studiosi delle comunità d'origine¹⁶.

3.3. Rapporti di vicinato e relazioni interne ai gruppi

Salvo qualche «razzista» di complemento (diversamente il ruolo resterebbe vacante), i rapporti con gli indigeni non sono malvagi, specialmente tra il sesso femminile. Anche in questo caso, il ruolo

della donna diviene centrale, dato il maggior numero di ore trascorse in casa che permette di privilegiare i rapporti di vicinato. La divisione dei ruoli, che spinge allo svolgimento delle mansioni domestiche, attiva la vita di comunità, potenziata anche dalla struttura urbanistica del centro storico che, seppure fortemente degradato, conserva, comunque, una dimensione umana.

L'etnia che più ha instaurato buoni rapporti di vicinato con i locali è quella dei senegalesi in cui forte è la percentuale di presenza femminile. Al contrario, i marocchini, che vedono un'assenza di donne al loro interno, sono i più isolati. Sry-lankesi e filippini, pur contando presenze femminili, tendono, i primi (per motivi che ancora tentiamo di capire) a chiudersi all'interno dei nuclei familiari e la quasi totalità dei secondi a vivere presso i datori di lavoro, sottraendosi così alla vita di quartiere; nei giorni di libertà (mercoledì e domenica), inoltre, organizzano spesso visite e gite di gruppo fuori dal luogo di domicilio, abitudine che li allontana ulteriormente da una vita di comunità.

C'è da aggiungere che molti sry-lankesi, grazie all'aumentato reddito dovuto all'inserimento nel mercato del lavoro di entrambi i coniugi, hanno spostato il loro domicilio in abitazioni fuori del centro storico, trovando sistemazione meno disastrosa altrove. In tal caso compaiono alcuni accessori domestici come il telefono, e si rinsalda ulteriormente la rete relazionale al loro interno con circuiti di gruppi ristretti che passano per classi di età e stato civile; centro d'incontro, l'abitazione. I più giovani si danno convegno (spesso in motoretta) in una piazza della città o, per giocare a carte e bere, in casa di qualcuno di loro; i gruppi dei coniugati dividono il tempo di non lavoro aiutandosi reciprocamente nel lavoro domestico; laddove è stato possibile si sono riuniti più nuclei familiari, spesso imparentati tra loro, che abitano nello stesso stabile, dando origine, così, ad una «grande famiglia» che ammortizza i costi di gestione familiare e sopperisce alla carenza di servizi sociali. In genere, i figli di costoro sono nati in Italia, parlano l'italiano come prima lingua e il tamil in famiglia.

L'occasione etnico-religiosa intergruppo è quella di martedì, in cui quelli di religione indù si riuniscono in casa di qualcuno per i riti religiosi; quelli di religione cattolica non hanno problemi di sorta, diventando l'occasione religiosa un'opportunità d'incontro con i locali. E forse è da ricercare in ciò l'origine dei particolari rapporti tra sry-lankesi e circuiti cattolici locali.

4. Metodologie e fasi dell'indagine

Quando arrivammo alla decisione di usare un questionario semistrutturato più complesso e completo dei precedenti, ci si rese conto che il nostro tipo d'indagine era nato in modo molto diverso ed assumeva caratteri differenti che altrove; più come itinerario «naturale» che come scelta scientifico-metodologica.

La decisione di prendere a modello il questionario «nazionale» (Gesano 1986), ed assumerlo come riferimento nasceva dalla necessità di un confronto con i risultati di altre situazioni, in considerazione anche delle diverse metodologie adottate.

Sin dalla costruzione dell'universo per l'estrazione del campione non incontrammo le difficoltà riscontrate altrove (Gesano 1986; Amaturo, Morlicchio 1989), avendo già completato una mappa abbastanza attendibile delle presenze terzomondiali nella nostra provincia. Come primo atto, infatti, avevamo inoltrato un questionario semistrutturato a tutti i parroci della provincia ai quali si chiedeva: 1) se risultassero presenze terzomondiali nel loro comune; 2) di quale etnia fossero; 3) il loro stato civile; 4) la presenza di eventuali figli; 5) quale attività svolgessero; 6) che tipo di rapporti ci fossero tra immigrati e locali. Chiudeva il questionario una domanda aperta relativa alle considerazioni personali sul fenomeno¹⁷. Dal questionario stabilimmo:

- 1) che in provincia l'unica presenza consistente era quella dei marocchini (Tavv.2 e 3);
- 2) che in provincia erano presenti, seppure in numero non rilevante, una serie di etnie (tunisini, ugandesi, indiani, algerini) quasi assenti in città (Tavv.2 e 3);
- 3) che le condizioni di vita in provincia erano molto differenti da quelle in città;
- 4) che le altre etnie stabilitesi in provincia erano addette ad attività manuali dipendenti, generalmente primarie (agricoltura e pastorizia), (Tav.4);
- 5) che in provincia, anche tra la comunità dei marocchini, si riscontravano lavoratori dipendenti, specialmente tra le classi di età più giovani (Tavv.4 e 5).

Tav. 4. Lavoratori terzomondiali avviati al lavoro negli anni 1987, 1988 e 1989 (Legge 943/86).

Nazionalità	Qualifica	Stato C. o N.	Civile Cgt.	Sesso		Totale
				M	F	M F
1. Sry-Lanka	Colf 36; Lavapiatti 6; Operai 2; Manovali 1; Bracciante agricolo	41	5	40	6	46
2. India	Manovali 15; Colf 4 (F); Braccianti agricoli 3; Operai 2; Segretario 1	22	3	20	5	25
3. Filippine	Colf 23	19	4	14	9	23
4. Marocco	Manovali 9; Colf 5; Operai 2; Braccianti agricoli 3	14	5	16	3	19
5. Capo Verde	Colf 7	7	-	-	7	7
6. Egitto	Operai 3; Colf 1 (F); Manovale 1	5	-	4	1	5
7. Etiopia	Colf 5 (F)	5	-	-	5	5
8. Tunisia	Braccianti agricoli 2; Operai 2; Manovale 1	4	1	5	-	5
9. Senegal	Braccianti agricoli 2; Manovale 1; Segretario 1	1	3	4	-	4
10. Somalia	Colf 2(1F); Operai 1	3	-	2	1	3
11. Algeria	Segretario 1	-	1	1	-	1
12. Argentina	Manovale 1	1	-	-	1	1
TOTALE		122	22	106	36	144

Fonte: Ufficio provinciale del lavoro (al 20/7/89); nostra elaborazione.

Sulla base dell'analisi del questionario potemmo costruire una prima mappa delle presenze e successivamente, a partire da queste, ricostruire tutte le comunità presenti in ogni comune e per ogni etnia. A quel punto avevamo ben chiara la consistenza numerica e spaziale del fenomeno. Ma, mentre il nostro contatto quotidiano con le comunità del capoluogo ci aveva permesso di capire molti risvolti della loro vita in città, non altrettanto succedeva per la provincia. I nostri rapporti con gli appartenenti alle comunità provinciali continuavano ad essere saltuari e, almeno da parte loro, non sempre cordiali. Solo sporadicamente si riusciva a coinvolgerli nelle iniziative che il Comitato andava prendendo. Ed anche presso il Centro ascolto della Caritas la loro presenza era da considerarsi eccezionale.

Tav. 5. Classi d'età degli immigrati terzomondiali presenti nel Salento e valori percentuali di ogni classe d'età sul totale assoluto e relativo ad ogni nazionalità.

Nazionalità	18-25	26-32	33-40	41-50	50-55	Totale	
Marocco	22 (8,6) (34,9)	67 (29,5) (40,1)	86 (37,7) (70,5)	43 (18,8) (82,7)	10 (4,4) (66,6)	228	100
Senegal	13 (22,4) (19,7)	27 (46,5) (16,2)	11 (19,0) (9,0)	3 (5,2) (5,8)	4 (6,9) (26,7)	58	100
Sri-Lanka	9 (19,7) (14,3)	27 (53,0) (16,2)	11 (21,6) (9,0)	4 (7,7) (7,7)	- -	51	100
Filippine	8 (25,9) (12,7)	17 (54,9) (10,1)	3 (9,6) (2,5)	2 (6,4) (3,8)	1 (3,2) (6,7)	31	100
India	7 (35,0) (11,1)	11 (55,0) (6,5)	2 (10) (1,6)	- -	- -	20	100
Tunisia	4 (40,0) (6,3)	6 (60,0) (3,6)	- -	- -	- -	10	100
Etiopia	- -	2 (20,0) (1,2)	8 (80,0) (6,6)	- -	- -	10	100
Capo Verde	- -	6 (85,4) (3,6)	1 (14,6) (0,9)	- -	- -	7	100
Egitto	- -	4 (80,0) (2,5)	1 (20,0) (0,9)	- -	- -	5	100
TOTALE	63 (15,0)	167 (39,8)	123 (29,3)	52 (12,4)	15 (3,5)	420	100

Fonte: nostro rilevamento; Ufficio provinciale del lavoro (al 20/7/89).

Anche se nei termini generali i problemi della provincia non si discostavano molto da quelli della città, tuttavia era diventato necessario conoscere meglio anche la realtà provinciale. Avevamo già ricostruito l'itinerario migratorio; le eventuali esperienze lavorative in patria e successive; l'anno di arrivo in Italia; il grado d'istruzione; l'età; il sesso e lo stato civile. A partire dalle differenze città/provincia, annotate, si trattava di rilevare quali fossero le ricadute e, quindi, cogliere l'occasione per approfondire alcune variabili. Principalmente: salario, tempo e condizioni di lavoro; tenuta delle tradizioni originarie ed eventuali «adattamenti»; rete relazionale; contatti con i locali/connazionali e altri stranieri; divisione del lavoro all'interno dei nuclei familiari; tipo di aiuti interni alle comunità o tra le comunità; riti religiosi; rapporti con la terra d'origine, tipo dei contatti e frequenza; abitudini alimentari e consumi.

Prima di passare all'uso del questionario si decise di usare lo strumento intervista; se ne programmarono 25, divenute poi 30. Per motivi logistici questa volta la decisione era stata adottata dal Coordinamento¹⁸, solo successivamente si coinvolse tutto il Comitato e si tarò la scaletta d'intervista¹⁹. Nel frattempo si era completato il quadro rilevando i dati dall'Ufficio provinciale del lavoro, dalla questura e analizzando alcune schede del Centro ascolto della Caritas²⁰. Ultimo atto, l'uso del questionario che sarà somministrato per quote ai gruppi più presenti, divisi per etnie, collocazione occupazionale e luogo di residenza. Tra gli scopi anche quello di verificare l'impatto della presenza terzomondiale con le comunità d'accoglienza e l'ipotesi del Salento come *zona di transito*. In merito sappiamo già che, specialmente per marocchini e senegalesi, cioè per le etnie «meno garantite» sul mercato del lavoro, c'è stato un forte ricambio. Il numero delle presenze è rimasto pressoché invariato ma, all'interno, ognuna di queste etnie (specialmente quella senegalese) ha subito una forte turnazione. Da una prima riflessione, *l'elemento normalizzatore* nel mantenimento «costante» del numero delle presenze, come abbiamo già accennato, è l'abitazione.

LUIGI PERRONE

(continua)

Note

¹ Il 95,9% delle unità locali è costituita da aziende con addetti da uno a nove e occupano il 49,8% degli addetti (Perrone 1982).

² Siamo del parere che l'ingenuità della 943/86, che non prevede il lavoro autonomo, sia dovuta ad una forma di «schizofrenia» del legislatore che pensava alla emigrazione italiana degli anni cinquanta-sessanta caratterizzata da lavoro dipendente.

³ A Lecce operano un dormitorio («Casa Emmaus» — Via de Jacobis, 54) dove si può dormire in via transitoria, e una mensa (c/o le suore Vincenziane — P. pe Umberto) dove si distribuisce un piatto caldo al giorno. Ambedue sono gestiti da enti di volontariato religioso ed ospitano, indipendentemente da nazionalità e credo religioso, chiunque ne abbia bisogno.

⁴ Data la maggiore consistenza del gruppo proveniente dal Marocco, e anche in virtù dei ricordi dell'ultima guerra mondiale, tutti i soggetti di colore sono chiamati marocchini. Nel Salento il termine è anche carico di ostilità, se non proprio di razzismo. Da noi, sinonimo di marocchino è «tapis» (pronunciato tapi): una sorta di metonimia. Crediamo, infatti, che i tappeti, con cui giravano bardati nella prima fase della loro presenza, abbiano dato tale nome ai marocchini e, per essi, a tutti gli immigrati.

⁵ La raccolta dei dati e la relazione furono curati dalla dott.ssa M.R. Panareo e da chi scrive.

⁶ Con l'entrata in vigore della 943/86 (in particolare l'art. 16), l'esecutività dei fogli di via decadde e molti immigrati hanno potuto regolarizzare la loro presenza in Italia. Tut-

tavia il foglio di via continua ad essere uno strumento discrezionale e autoritario gestito dalla polizia.

⁷ La preoccupazione di non fare dell'assistenza, di programmare e di non farsi programmare è un tema ricorrente e di non facile soluzione. Trovare un lavoro, una casa, sbrigare una pratica, risolvere una questione di ordine legale o medico-farmaceutico ecc., sono i problemi urgenti di tutti i giorni e ai quali non si può non rispondere. Quanto poi sia assistenza e quanto no, il confine sta nello sbocco positivo della vertenza che si è intrapresa con le istituzioni nel tentativo di far svolgere loro il proprio dovere.

⁸ La Consulta è prevista dalla legge 943/86.

⁹ Con il vecchio assessore si era giunti all'accordo tacito di «tollerare» la presenza degli ambulanti abusivi e questa tregua aveva permesso un clima di distensione anche tra gli immigrati. Dietro pressione della Confcommercio, invece, l'attuale sindaco ha ricominciato ad «applicare la legge». Risultato: multe, sequestro della merce e, in caso di illegalità, foglio di via.

¹⁰ Mai come in questa ricerca abbiamo avuto modo di capire i limiti dell'indagine quantitativa, comunemente condotta con questionario rigido. Crediamo, infatti, che il questionario strutturato non sia in grado di rispondere ai quesiti di fondo che una ricerca su «un altro mondo» pone. «[...] Non è in grado di darci il senso della vita come movimento evolutivo nel tempo, non può aiutarci a comprendere come le difficoltà oggettive della situazione di fatto siano vissute dalle persone» (Ferrarotti 1987, p.84). Sappiamo tutti che questi problemi hanno una lunga polemica alle spalle e trovano puntualmente momenti di particolare attenzione in diverse parti del mondo (Schwartz, Jacobs 1987). Senza voler entrare nel merito della polemica, crediamo che la ricerca quantitativa sia diventata un consumo della cultura occidentale e ad essa funzionale. Sottrarsi, date le interconnessioni, è un lusso. E come tale ha un prezzo alto.

¹¹ In una comunità meridionale i rapporti informali continuano ad avere un grosso ruolo. Nella fase attuale che vede disgregarsi la tenuta di molte di queste comunità e convivere il «vecchio» col «nuovo», l'atteggiamento nei confronti del fenomeno immigrazione passa per buona parte attraverso questa convivenza. Su questa tematica e sulla tematica di comunità cfr. Maciotti (1988).

¹² Alle constatate capacità decisionali della donna islamica, gli interessati di ambo i sessi hanno fornito le seguenti spiegazioni: 1) dover far quadrare i conti nel bilancio familiare; 2) l'allontanamento della figura maschile dalla famiglia (guerra o emigrazione) e l'assunzione in sé di tutti i ruoli.

¹³ C'è da notare che in tutte le occasioni, specialmente pubbliche, gli immigrati preferiscono parlare degli aspetti positivi e nascondere quelli negativi, continuando ad affermare che «gli italiani non sono razzisti»; salvo a contraddirsi quando li si invita a parlare di episodi di cui sono stati vittime. Interessante tra questi, quello raccontato da un ragazzo sri-lankese durante un incontro scolastico: lavorava a Racale (un comune della provincia) ed accompagnava quotidianamente sua figlia a scuola. Percorrevva ogni mattina la stessa strada e regolarmente si imbatteva in una madre che, sulla soglia di casa, era alle prese con la figlioletta che faceva resistenza a mandar giù la pappa. Appena passava il nostro amico sri-lankese, la cara donna, indicandolo, minacciava la figlia di farla mangiare dall'«uomo nero». Regolarmente, la bambina mandava giù la pappa tutto d'un fiato. Il nostro, mortificato, decide di non far più quella strada. Qualche mattina dopo sente bussare alla sua porta e gli sembra strano, dice, «nessuno bussava mai alla mia porta». Quando apre trova di fronte la madre della bimba che lo prega, disperata, di passare dalla sua casa perché la sua bambina non mangiava più...!

¹⁴ Questo, come tutti gli strumenti metodologici in seguito usati, è stato tarato all'interno del Comitato dagli (con gli) stessi immigrati sulla base delle esperienze vissute.

¹⁵ Purtroppo così non è stato poiché l'iniziativa, in pratica, è rimasta sulla carta. Non è facile far camminare imprese così ardue in una situazione di periferia in cui manca ogni tipo di sostegno sindacale, politico e anche di competenze specifiche.

¹⁶ In merito ci sarebbero molte considerazioni di ordine metodologico. Qui vorremmo solo richiamare l'attenzione sull'etnocentrismo del ricercatore e quindi sulla necessità di capire i retroterra culturali dei fenomeni che studiamo e non la risposta «razionalizzante» che forniamo. In merito cfr. Wittgenstein (1975) e Ferrarotti (1987).

durante un incontro scolastico: lavorava a Racale (un comune della provincia) ed accompagnava quotidianamente sua figlia a scuola. Percorreva ogni mattina la stessa strada e regolarmente si imbatteva in una madre che, sulla soglia di casa, era alle prese con la figlioletta che faceva resistenza a mandar giù la pappa. Appena passava il nostro amico sri-lankese, la cara donna, indicandolo, minacciava la figlia di farla mangiare dall'«uomo nero». Regularmente, la bambina mandava giù la pappa tutto d'un fiato. Il nostro, mortificato, decide di non far più quella strada. Qualche mattina dopo sente bussare alla sua porta e gli sembra strano, dice, «nessuno bussava mai alla mia porta». Quando apre trova di fronte la madre della bimba che lo prega, disperata, di passare dalla sua casa perché la sua bambina non mangiava più...!

¹⁴ Questo, come tutti gli strumenti metodologici in seguito usati, è stato tarato all'interno del Comitato dagli (con gli) stessi immigrati sulla base delle esperienze vissute.

¹⁵ Purtroppo così non è stato poiché l'iniziativa, in pratica, è rimasta sulla carta. Non è facile far camminare imprese così ardue in una situazione di periferia in cui manca ogni tipo di sostegno sindacale, politico e anche di competenze specifiche.

¹⁶ In merito ci sarebbero molte considerazioni di ordine metodologico. Qui vorremmo solo richiamare l'attenzione sull'etnocentrismo del ricercatore e quindi sulla necessità di capire i retroterra culturali dei fenomeni che studiamo e non la risposta «razionalizzante» che forniamo. In merito cfr. Wittgenstein (1975) e Ferrarotti (1987).

¹⁷ A partire dal rapporto con le comunità locali, là ancora in vita, accoglienti e tolleranti, diversamente che in città. (Su significato, letteratura e radici della «comunità» cfr. Maciotti (1989), pp. 13-51). Fenomeno spiegabile, in parte, con il tempo di permanenza, ormai decennale, dei marocchini (Tav.6); in parte con il tipo di attività (ambulante) che li porta ad un reciproco continuo contatto con le comunità locali; e in parte, ancora, con la struttura di comunità che continua a reggere in una provincia prevalentemente agricola. In questo «inserimento», elemento portante e mediatore è stato la lingua, che ormai possiedono sia per il tempo di permanenza che per il tipo di attività che li costringe ad usarla come strumento di lavoro.

¹⁸ Il Comitato si è dato un Coordinamento (una specie di segreteria) per snellire il carico di lavoro che continuava ad aumentare. Sino ad allora ogni decisione era passata in forma «assembleare».

La Redazione de *La Critica Sociologica* esamina volentieri articoli e saggi non superiori alle 20 cartelle, possibilmente in lingua italiana. I dattiloscritti non si restituiscono.

Criminalità negli animali*

Rappresentazioni del mondo animale nell'antropologia dei positivisti

1. L'animale ha sempre occupato un posto di rilievo nella storia e nel pensiero dell'uomo. Insostituibile nella vita materiale, ogni morale ha dovuto attribuirgli un posto nella propria concezione del mondo e definire le modalità dei possibili rapporti tra l'uomo e l'animale. Ma gli animali sono stati anche costantemente utilizzati come metafora dell'uomo e della sua società, proiettando sugli animali categorie e valori derivati dalla società umana, per poi tornare a servirsene per criticare o rafforzare l'ordinamento umano.

Nella seconda metà dell'800 gli antropologi della Scuola Positiva di Diritto Penale utilizzarono ampiamente in questa funzione gli studi sul mondo animale. Il loro scopo era dimostrare la presenza, in tutti gli stadi della natura, di alcune forme di delitto: misfatti si compiono non solo tra gli uomini, ma delinquono le piante e gli insetti, gli anfibi e gli uccelli, come, naturalmente, le scimmie antropoidi, più vicine all'uomo nella scala evolutiva. Corollario dell'universalità del delitto è, per questi autori, l'universalità della norma, e quindi delle norme e dei rapporti sociali e di produzione vigenti. Estendere fino all'animale il processo di criminalizzazione significava, in ultima analisi, criminalizzare tutte le forme possibili di dissenso, individuale e di classe.

Per analizzare l'uso che gli antropologi positivisti fecero degli studi sul comportamento animale, è necessario, preliminarmente, dare alcune indicazioni, generalissime, sull'immagine del mondo animale e del suo modificarsi nel corso del secolo scorso.

All'inizio dell'800 l'immagine su cui si fondavano i rapporti con gli animali era frutto di due tradizioni, la giudaico-cristiana e il

* Il presente lavoro è parte di una ricerca più vasta (finanziata dal CNR e dal MPI) condotta con Piero Angelini e Claudio Marta che ha per oggetto la storia delle discipline Demo-Etno-Antropologiche in Italia attraverso lo spoglio e l'analisi dei periodici specializzati.

pensiero illuminista che, pur nella loro inconciliabilità, portavano a risultati analoghi. In grandi linee, la prima escludeva gli animali da ogni considerazione in quanto privi di anima e li sottoponeva totalmente all'uomo, strumento posto da Dio a sua disposizione per raggiungere i suoi fini¹. L'illuminismo, enfatizzando la ragione e negando agli animali ogni consapevolezza, li relegava al ruolo di macchine². Insieme a queste posizioni estreme, un diffuso senso di amore per la natura, intesa, come in Rousseau, buona, generosa e giusta. Una natura amica ma fundamentalmente estranea e distante dall'uomo e dalla sua vita. La filosofia guarda la natura, la studia, ma mantiene le distanze da essa: non è che il panorama di pietre, alberi e animali in cui si inserisce l'opera dell'uomo, unica degna d'attenzione. In questo quadro di sostanziale estraneità e necessaria discontinuità tra uomo e natura, tra uomo e animale, prende corpo, nella seconda metà dell'800, una nuova immagine dell'animale.

Le teorie evolutive, che già dall'inizio del secolo circolavano sempre più insistentemente tra i naturalisti, prendono impulso e si consolidano grazie all'ampia documentazione scientifica raccolta ed elaborata da Charles Darwin³. Prima di Darwin la letteratura scientifica sugli animali era stata principalmente un tentativo di sistematizzazione del mondo animale. Tutte le classificazioni, dalle fantastiche alle scientifiche, dalle normative (si pensi soprattutto al Deuteronomio e al Levitico della Bibbia) alle descrittive, poggiavano sull'assunto di classi e categorie che debbono necessariamente escludersi a vicenda. Ogni singolo individuo del mondo naturale, sia vegetale che animale, non può che appartenere ad una sola specie: se possedesse alcune caratteristiche in comune con altre specie, queste sarebbero marginali ed ininfluenti per la sua collocazione⁴. L'intervento di Darwin modifica queste certezze tassonomiche e la più o meno marcata separazione tra l'uomo e le altre specie animali. Da macchina o strumento l'animale diviene «parente», discendente da un progenitore comune. «L'uomo è un animale», viene emblematicamente scritto all'ingresso del museo delle scienze naturali di Londra, ponendo fine ad un altezzoso atteggiamento di separazione durato millenni.

L'accomunare l'uomo e l'animale in una unica categoria concettuale apre nuovi campi di possibili confronti e comparazioni: dalla biologia alla anatomia, dalla fisiologia fino alle nascenti psicologia e sociologia, si moltiplicano gli studi sugli animali, sui loro comportamenti, sulle loro organizzazioni sociali. Gettato un ponte tra uomo e animale è possibile ricercare in quest'ultimo le forme più

semplici e meno evolute delle corrispondenti umane. Le differenze sono di grado, non di qualità.

Di pochi anni successiva all'*Origine delle specie* di Darwin è la *Vita degli animali* di A.E. Brehm⁵. Pubblicata per la prima volta in Germania negli anni dal 1863 al '67 e immediatamente tradotta in molte altre lingue, resterà per oltre cento anni la più importante opera di conoscenza e divulgazione dei comportamenti e della vita degli animali. Vera e propria enciclopedia zoologica, presenta il mondo animale, dagli invertebrati ai mammiferi, in forma semplice e piana, pur mantenendo una scrupolosa scientificità. Attraverso una miriade di descrizioni, spesso aneddotiche, l'autore evidenzia ed esalta l'insieme delle qualità intellettuali degli animali in genere e dei mammiferi in particolare.

Quelli tra gli uomini che si arrogano il diritto di possedere tutte le qualità nobili, lasciando all'animale solo l'istinto, debbono sapere che i mammiferi, o almeno la maggioranza di essi, possiedono memoria, intelligenza, una certa bontà d'animo, ed un carattere quasi sempre ben pronunciato. Il mammifero distingue benissimo il tempo, il luogo, il colore e il suono. Sa fino a un certo punto indovinare, giudicare, dedurre, trarre profitto dalle esperienze fatte, riconoscere da lontano i pericoli e provvedere per evitarli; dimostra inclinazione e avversione, amore alla prole, ai benefattori, ai compagni, odio ai nemici, fedeltà, gratitudine, stima e disprezzo, gioia e dolore, ira e pacatezza, prudenza e astuzia, dissimulazione e schiettezza. Prima di agire calcola, riflette, e i migliori espongono talvolta con tutta consapevolezza la vita e la libertà onde appagare l'interno sentimento. Sentono potentemente il bisogno di compagnia, sanno sacrificarsi per il bene comune, assistersi reciprocamente nelle malattie, prestare man forte ai più deboli, dividere il cibo con gli affamati, vincere perfino le proprie passioni. Il carattere non è che il complesso e l'effetto delle qualità morali. Si hanno animali timidi e animali animosi, ve ne sono di valorosi, di vigliacchi, di maligni e di sinceri, di socievoli e di selvaggi, di allegri e di mesti⁶.

Con Brehm l'animale, singolo o come specie, acquista una individualità e una coscienza precedentemente impensabili. È ormai lontanissima l'immagine di animale-macchina del pensiero illuminista. Ma l'opera di Brehm non è solo una precisa e dettagliata raccolta di osservazioni scientifiche; attraverso la descrizione della vita degli animali viene esposta una visione del mondo, una «filosofia della Natura» e dei componenti istintivi e sociali che si svi-

lupperà attraverso le opere di Fabre e di Roland fino all'attuale etologia di Tinbergen, von Frisch e soprattutto di Lorenz.

Se Brehm fornisce la documentazione e gli esempi delle caratteristiche individuali e delle specie animali, normali e patologiche, sarà un altro autore, Espinas, anche lui molto amato e letto alla fine del secolo scorso con *Des sociétés animales — Etude de psychologie comparée* del 1878, ad offrire la giustificazione teorica dell'uso dell'animale nell'analisi antropologica⁷. Espinas studia le società animali, i rapporti che si instaurano all'interno di esse e tra le varie specie, i rapporti tra individuo singolo e gruppo, il livello di coscienza collettiva che si instaura in queste società. Sia i temi affrontati che le teorie elaborate da Espinas appaiono coerenti e spesso anticipatori delle grandi teorizzazioni sociologiche della seconda metà del secolo passato. Sono notevoli, ad esempio, alcune affinità terminologiche tra le analisi delle società animali formulate da questo autore e alcune interpretazioni durkheimiane della società dell'uomo. Espinas amplia il confronto tra animale e uomo introducendo quello tra società degli animali e società dell'uomo: interpreta la famiglia degli animali come «società coniugale», la famiglia degli insetti come «società domestica matriarcale», quella dei pesci come «società patriarcale monogamica o poliginica», si chiede se esista una coscienza collettiva, se le società siano un organismo unico, ecc. Evidenzia come anche le società animali abbiano strutture complesse e spesso ordinate gerarchicamente con divisioni di classe. Rispetto alle società umane quelle animali sono solo più semplici e facilmente comprensibili, pur presentando in embrione tutte le caratteristiche delle società europee della seconda metà dell'800.

La conoscenza delle somiglianze anatomiche tra l'uomo e gli animali superiori, già individuata dai medici naturalisti della fine del 700, viene affiancata, nella seconda metà del secolo successivo alla ricerca di somiglianze comportamentali. L'uomo adesso non è più isolato nel mondo animale, è inserito in una catena evolutiva di cui è solo l'elemento ultimo e più complesso sia nella struttura anatomica che in quella psicologica e sociale. In Brehm e Espinas tutti gli animali hanno personalità, sentimenti, psicologie individuali e collettive, hanno comportamenti sociali e forme di criminalità. In ogni specie esistono animali «buoni» e animali di indole maligna e perversa portati a delinquere⁸. Saranno queste descrizioni a permettere agli antropologi positivisti di utilizzare gli animali a sostegno delle loro tesi sulla naturalità del delitto e di molte altre forme di devianza.

2. Il mondo animale, nella sua nuova immagine di contiguità con quello dell'uomo, sembra attrarre e nel medesimo tempo spaventare gli antropologi positivisti. Questi appaiono affascinati da un mondo della natura in cui le varie specie convivono in società ordinate, dove le azioni dei singoli rispondono alle immutabili leggi dell'ereditarietà e della conservazione della specie, ma nello stesso tempo trovano anche nelle società animali individui che agiscono, sia singolarmente che in gruppo, compiendo atti contrari alle leggi con cui la natura si mantiene e salvaguarda. Il mondo degli animali presenta forme di devianza molto simili alla criminalità e alla follia che i nostri autori studiano nella società dell'uomo, solo espresse in forma più rozza e meno articolata. È nel mondo degli animali, e in quello evolutivamente poco successivo dei selvaggi, che quindi possono e devono essere ricercate le manifestazioni «in embrione» del delitto.

Il delinquere, per gli antropologi della Scuola Positiva del Diritto Penale, non è una prerogativa esclusiva dell'uomo, ma un fenomeno riscontrabile e diffuso in tutto il mondo organico, sia animale che vegetale. Il delitto non è solo presente tra gli uomini e nelle società umane, equivalenti del delitto e persino delle pene sono riscontrabili anche tra gli animali, tra le piante, nel mondo fisico. Così spiega, per esempio, Ferri:

Il sociologo criminalista, convinto che l'uomo e tutte le sue manifestazioni individuali e collettive altro non siano che l'ultimo anello di una serie naturale, che comincia nel mondo inorganico e attraversa, complicandosi successivamente, il regno vegetale e animale, deve rintracciare i germi e gli equivalenti di quell'azione, che per l'uomo si chiama omicidio, anche nel mondo pre-umano, per seguirne dappoi l'evoluzione naturale nell'umanità preistorica e, per analogia di questa, nel mondo esostorico degli uomini selvaggi, e da questi alle tribù barbariche, alle antiche civiltà fino alle moderne società civili⁹.

Le uccisioni e i misfatti che avvengono nel mondo animale dipendono, per i criminologi positivisti, da circostanze in tutto paragonabili a quelle che influenzano i comportamenti dell'uomo. Simili sono le passioni che, impadronendosi dell'animale, lo portano a commettere atti criminali, come paragonabili sono le patologie individuali che fanno deviare alcuni animali dai comportamenti innati della specie.

Una volta definita l'universalità in natura del delitto, ne consegue, come corollario, l'universalità della norma e quindi dei processi e dei rapporti di produzione vigenti. Estendere fino all'animale il

processo di criminalizzazione significa dunque, in ultima analisi, criminalizzare tutte le possibili forme di dissenso, individuale o di classe.

Se si ammette una continuità tra le azioni degli animali e quelle dell'uomo, ancora minore sarà la differenza tra i comportamenti di questi con quella dei selvaggi¹⁰. I selvaggi, che per i nostri autori rappresentano nel presente le «razze primitive ancestrali», hanno «come regola il delitto». Le azioni che nella società moderna sono considerate contrarie alla morale e delittuose, si trovano diffusissime nelle società antiche e selvagge, dove vengono compiute ad ogni occasione favorevole e senza che determinino alcun biasimo o disapprovazione da parte degli altri membri della collettività¹¹.

Stabilito che il delitto è un fatto naturale e come tale riscontrabile sia nel mondo animale che in quello dei selvaggi, viene enunciato un secondo principio: lo sviluppo dell'individuo, dalla fase embrionale alla nascita e alla maturità, riassume lo sviluppo della specie (l'ontogenesi riassume la filogenesi).

Secondo questa teoria, ampiamente condivisa in quegli anni, l'embrione umano rassomiglia per molti tratti della sua struttura a certe forme inferiori adulte. Nella sua fase iniziale appare identico a un qualsiasi embrione di vertebrato, l'apparato circolatorio sembrerebbe formato per utilizzare delle branchie per l'ossigenazione, il cuore appare come un semplice vaso pulsante e gli escrementi sono evacuati in un condotto simile alla cloaca. L'osso coccige sporge come una vera coda e gli arti appaiono inizialmente in tutto simili a quelli degli uccelli. Al settimo mese, secondo questa «legge della ricapitolazione», non è possibile distinguere un feto umano da un babbuino. Anche dopo la nascita, nel neonato, molte caratteristiche anatomiche ricordano in modo impressionante le corrispondenti dei primati: dalla peluria diffusa in tutto il corpo all'abbozzo dell'apparato caudale. Anche alcune parti dell'anatomia del cervello umano, come il lobo mediano, appaiono simili a quelle dei primati.

Analogamente allo sviluppo fisico anche lo sviluppo psichico sembra, per questi autori, ripercorrere le fasi dell'evoluzione della civiltà. Nel corso del suo sviluppo l'uomo attraversa vari stadi: da quello animale a quello del selvaggio e del barbaro, infine, sotto l'influsso dell'educazione, raggiunge la maturità della civiltà¹².

Il bambino è naturalmente portato alla crudeltà, alla pigrizia, alla gelosia e alla vendetta, compie atti che nell'adulto sarebbero considerati criminali, mente abitualmente, è vanitoso e osceno, colerico ed egoista. Tutto ciò è normale nei primi anni di vita di ogni

individuo, sarà l'educazione che cancellerà queste tendenze e ne farà un uomo degno di vivere nella società civile¹³.

Stabilito che il delitto è naturale nel mondo animale e tra i selvaggi e che l'uomo nel suo sviluppo attraversa, riproducendole, tutte le tappe dell'evoluzione che hanno preceduto la civiltà, gli antropologi positivisti affermano che il criminale adulto non è che un uomo il cui sviluppo psichico si è interrotto in un momento dell'adolescenza. Da adulto ha così mantenuto quelle tendenze comportamentali che, se appaiono normali in un bambino che non abbia ancora ricevuto una educazione, fanno dell'adulto un criminale, «un selvaggio che vive nella civiltà». Causa di questo arresto dello sviluppo è, per Lombroso e i suoi discepoli, una malattia organica: l'epilessia¹⁴. Questa malattia non produrrebbe solo le crisi convulsive e i conseguenti stati di completa perdita della conoscenza, ma anche tutta una categoria di comportamenti derivati da una sintomatologia complessa, in cui alla crisi motoria si sostituisce una crisi psichica. Assenze momentanee, vertigini, ma anche accessi psichici in cui la scarica epilettica, anche se di breve durata, è intensa e incontrollabile, e soprattutto capace di inibire completamente le funzioni di quelle istanze superiori del cervello, deputate al controllo delle pulsioni e degli istinti più bassi. Riemergono in quei momenti gli istinti primordiali, i caratteri atavici, la ferocia dei selvaggi e delle bestie, l'insensibilità al dolore, sia proprio che altrui.

Si vengono così a teorizzare, nella costruzione dell'antropologia criminale positivista, due forme di continuità storico-evolutive: una di matrice grossolanamente darwiniana ed una psico-sociologica di derivazione comtiana. Ambedue riassunte nella storia individuale dell'uomo. Essenziale quindi per la costruzione teorica è il rinvenimento nel mondo animale prima, nel selvaggio poi, dei corrispondenti del delitto e della criminalità, verificarne quindi il ripetersi naturale nel comportamento dei fanciulli, per poi attribuire le cause della criminalità nelle società «civilizzate» a fattori di degenerazione individuale.

Sarebbe offensivo per l'intelligenza e la cultura di Lombroso e dei suoi colleghi ipotizzare che non fossero consapevoli che sull'animale si proiettano categorie e valori provenienti dalla società umana¹⁵.

Ma l'animale è strumento didascalico estremamente semplice e efficace, di sicuro effetto, di antica tradizione, ed il Lombroso decide di usarlo nella sua interpretazione della criminalità ancor prima di aver raccolto materiale a sufficienza per avvalorare la sua teoria.

Scrive infatti il suo primo articolo sull'argomento, *I delinquenti fra gli animali*, in *Fanfulla della domenica* nel 1881, invitando i lettori a inviargli studi e documentazione a sostegno della sua tesi.

Da questo suo primo articolo, fino alle successive rielaborazioni apparse sia nell'*Archivio di Psichiatria* che nelle varie edizioni dell'*Uomo delinquente*, si fece sempre più evidente il tentativo di una analisi globale della morale nel mondo animale¹⁶. Non tutte quelle azioni che vi si commettono e che a noi potrebbero apparire come misfatti sono in effetti tali,

sono in loro l'effetto necessario dell'eredità e della loro struttura organica, che si giustificano pel bisogno della conservazione della specie, essendo una ripetizione necessaria, per quanto però diretta da un'intelligenza spesso vivacissima, di atti atavistici¹⁷; per cercare il delitto nell'animale non domestico bisogna studiare le eccezioni più che la regola; bisogna indagare quei fatti che costituiscono una anormalità nel mondo proprio di ciascuna specie, anormalità che costituisce, oltre un'infrazione alle abitudini seguite dai più, un danno, per quanto lieve, alla specie medesima, e in nessuno o scarso rapporto coll'organismo della specie, benché però lo possa essere con quello dell'individuo¹⁸.

Questi sono in primo luogo «proprio come negli uomini, quelli causati dall'amore». Quindi omicidi, stupri, infanticidi ed adulterio, poi i delitti contro la proprietà: rapine (api che depredano alveari altrui), furti (sottrazione di pagliuzze accumulate da altri per la costruzione del nido), borseggio (il cercopiteco), e sottrazione di minore (mule che sottraggono cavallini alle loro madri). Per ultimo gli atti di sodomia e bestialità: il cigno che si accoppia con l'oca, l'alce e il bisonte con la vacca, i rospi con le rane ecc. Insomma tutti quei delitti, oltre le uccisioni, che appaiono come i più pericolosi nella società della fine dell'800. Nella sua ricerca Lombroso utilizza, oltre ai lavori di Brehm, di Espinas e con ritardo di Darwin, i contributi pubblicati con una certa continuità dall'*Archivio di psichiatria* che si prestò come palestra di esempi di forme di comportamenti devianti nel mondo animale¹⁹. Tra questi articoli due in particolare furono molto apprezzati e ampiamente utilizzati sia da Lombroso che da Ferri: *Amori anormali tra gli anfibii* di L. Camerano e *Degenerazione e criminalità nei colombi* di A. Muccioli.

Il primo autore descrive le pratiche d'accoppiamento delle salamandre acquatiche e di alcune sue sperimentazioni fallite perché «due maschi, rifiutati dalle femmine presero a trescare tra di loro»²⁰. Il secondo, segretario della società colombofila romana, descrive le manifestazioni di degenerazione sessuale che ha avuto mo-

do di osservare tra i colombi del suo allevamento. Vale la pena di riproporli, sono: 1) la gelosia morbosa e cruenta; 2) la lussuria sfrenata e la seduzione rivolta da un maschio verso un gran numero di femmine; 3) la poligamia; 4) la pederastia fra maschi in presenza ad abbondanza di femmine; 5) la poliandria; 6) il tribadismo (inversione sessuale femminile); 7) lo stupro violento; 8) il coito anomalo.

I delitti tra i colombi sembrano, per questo autore, essere rivolti esclusivamente contro la morale sessuale: ha visto con scandalo una femmina convivere con due maschi abbandonando i suoi doveri verso la covata di uno per passare ad amoreggiare con l'altro; ha registrato con raccapriccio i rapporti sessuali tra adulti maschi e giovani femmine; ha visto maschi anziani mettere in pratica

una serie di artifici allo scopo di stimolare più intensamente ed ottenere maggiore intensità di sensazioni durante il coito. Ciò verificabile talvolta in vecchi colombi che quasi frustrati libertini hanno bisogno di fare l'accoppiamento invertendo le parti e cioè sovrapponendosi la femmina al maschio. L'esperienza mi ha indicato — continua l'autore — che i degenerati sessuali di ogni grado forniscono il massimo contingente degli sbandati e dei perduti nei servizi dei messaggi: sono i meno intelligenti e i più fiacchi della colombaia²¹.

Inoltre in questa colombaia, invero assai simile a Sodoma e Gomorra o alla Parigi dei *Misteri di Parigi* di Sue, delitti di sangue, furti, infanticidi: «Una madre degenerata che uccideva dopo la covata i suoi nati con colpi di becco sul cranio [...] per cui chiamerei quella degenerata una vera delinquente-nata»²². Anche le colombeie, come altri aggregati animali, diventano luogo di drammi e passioni, di violenze e di sopraffazioni, metafora delle degenerazioni umane oltre che allegoria della violenza e della promiscuità che caratterizzava l'immagine dei sobborghi delle città e la vita del proletariato in genere²³.

Ma il segretario della società colombofila romana sa come riportare l'ordine e ristabilire la morale tra i suoi pennuti messaggeri:

Io ho la massima cura nella eliminazione dei pigri, dei deboli, dei degenerati e dei criminali della mia colombaia, perché l'esperienza mi ha insegnato che costoro presentano un maggior numero di lacune mentali, di difetti originali, primitivi, di organizzazione mentale, per cui rappresentano dei veri criminali nati e dannosi al perfezionamento della specie²⁴.

Con l'inclusione degli animali nel mondo del delitto e delle passioni se ne completa l'antropomorfizzazione anche nel mondo

scientifico. Agli animali si attribuisce perversità, malizia, capacità di tramare inganni e frodi, di compiere premeditatamente delitti. La semplificazione evoluzionista cerca negli animali gli elementi rozzi e poco articolati di una psicologia umana unica e coerente, dove le differenze sono individuabili solo come grado di sviluppo dell'articolazione e della complessità, dove la norma e la devianza appaiono come categorie assolute, fuori dalla storia, dal tempo, dalla specie.

3. Il più valido e fedele sostenitore delle teorie di Cesare Lombroso fu Enrico Ferri. Anche per questo autore

I diversi temperamenti, le passioni, le qualità buone e cattive della natura umana sorgono successivamente nel vasto oceano della vita animale, e dovunque l'osservatore trova l'immagine della nostra esistenza sociale, industriale, artistica, scientifica, politica, [...] e criminosa²⁵.

Dovunque nella vita animale, come nella «umanità selvaggia», è possibile trovare il fondo primitivo della delinquenza e non solo come comportamenti criminali, ma anche come varietà di moventi psicologici.

L'analisi di Ferri è principalmente indirizzata allo studio di un singolo atto criminale, sia nel mondo animale che in quello umano: l'uccisione. Con un procedimento che a noi appare molto simile alla famosa *camera obscura*, Ferri cataloga ed esemplifica ben 22 categorie di uccisioni compiute da animali, formandone 5 gruppi omogenei: 1) le uccisioni determinate dalla lotta immediata per l'esistenza; 2) le uccisioni dovute a pervertimento di un istinto utile alla specie; 3) le uccisioni frutto di «passioni anti-sociali»; 4) le uccisioni per demenza mentale; 5) le uccisioni con cannibalismo.

Le uccisioni del primo gruppo, dovute alla ricerca del cibo, alla lotta per il comando dello stuolo, al godimento delle femmine presentano, per l'autore, un basso grado di pervertimento dato il loro diretto legame con le leggi naturali per l'esistenza. Sono facili da osservare in quasi tutte le specie e mostrano come

fin dalle radici del mondo animale, noi vediamo sorgere gli effetti di quella terribile legge della vita e della storia, che è la lotta per il dominio, tra individui e individui, tra classi e classi, tra razze e razze²⁶.

Le uccisioni del secondo gruppo raccolgono quelle azioni che, sebbene motivate da un istinto utile alla specie, raggiungono tali esagerazioni da farle considerare da Ferri «delle vere e proprie azio-

ni criminose». Sono le uccisioni per amore, per affetto materno, per difesa, per utilità comune, per punizione.

I maschi, nel loro furore erotico maltrattano ed uccidono, non più gli altri rivali, ma la stessa femmina e i loro piccini. Così, vi è qualche canarino, che uccide la femmina e per domarlo bisogna dargliene due. Il gallo cedrone maltratta le femmine e quando è in amore diventa un forsennato. Nel giardino zoologico d'Amburgo un canguro uccise la femmina e il piccolo nel furore erotico. Il cammello diventa cattivissimo quando è in amore morde tutti, anche le femmine²⁷.

Ferri prosegue nella sua variegata esemplificazione citando studi di ornitologia:

Narra Carlo Vogt che da qualche anno nidificano in un villaggio un paio di cicogne: un bel dì osservò che quando il maschio era a caccia, un altro più giovane veniva a corteggiare la femmina; dapprima fu respinto, poi tollerato, poi accolto, e finalmente ambedue gli adulteri volarono un mattino insieme nella prateria dove il marito era a caccia delle rane e lo uccisero a furia di beccate. Ed ecco un altro caso di complicità, ed una uccisione in tutto simile a tante commesse dagli uomini²⁸.

Il terzo gruppo raccoglie le uccisioni in cui più forte appare a Ferri il carattere di perversità individuale nel compiere azioni antisociali. Sono le uccisioni per cupidigia, le uccisioni in guerra, quelle per vendetta individuale, per antipatia, per impeto di collera, le uccisioni «per gratuita malvagità». Tra le uccisioni per cupidigia

oltre alle violente rapine commesse dalle api ladre, si possono ricordare i seguenti fatti: è soprattutto a spese delle loro sorelle che le formiche spigolatrici, come gli uomini trovano piacevole e comodo darsi al furto e al saccheggio. È l'*acta barbara* che più si distingue in tali imprese. Molte specie animali si danno poi a vere e proprie guerre, determinate indirettamente dalla lotta per l'esistenza, ma con lo scopo immediato di uccidere per uccidere²⁹.

Le esemplificazioni continuano con la descrizione delle uccisioni per impeto di collera che, per Ferri, avvengono nel mondo animale

nelle stesse circostanze in cui vediamo queste passioni impadronirsi dell'uomo. I cani eschimesi, quando sono attaccati alle slitte, facilmente s'incolleriscono e si battono tra loro; un criceto che voleva mordere un riccio, arrabbiato di non poterlo fare, mordeva i suoi simili; le antilopi orici, irritate, si avventano furiosamente contro l'aggressore, cercando di fargli pericolose ferite³⁰.

Nelle uccisioni per gratuita malvagità l'autore cita, tra gli altri esempi, il caso di alcuni castori, animali per lo più miti e socievoli, ma che anche tra loro annidano soggetti poco raccomandabili:

Tre castori, che si collocarono in luogo adatto presso un fiume e vi costruirono il loro edificio, mentre un quarto traeva vita da sé: andarono a trovarlo e furono ospitati; ma questo, avendo restituito la visita, fu da loro ucciso³¹.

Già in questi primi tre gruppi l'autore individua alcune analogie tra l'attività criminosa degli uomini e degli animali, ma queste analogie appaiono ancora evidenti nelle uccisioni per demenza mentale (uccisioni per tendenza ereditaria, per mania, per impeto di paura, per demenza senile, per alcoolismo) e nelle uccisioni con cannibalismo. Esempio tra i tanti di uccisione per alienazione mentale sono le storie di una cavalla e di un cane; nella prima «i furori uterini non si manifestavano che di tanto in tanto, dopo molti giorni. L'animale assai mite tra gli eccessi, diventava intrattabile durante l'eretismo, che spesso durava un giorno o due, talvolta tre». Il secondo, «in preda ad una violenta satiriasi, che nell'impossibilità di soddisfare i suoi bisogni imperiosi, diventò idrofobo»³².

Le uccisioni, con le aggravanti delle sevizie cannibaliche sul corpo dell'ucciso, sono descritte da Ferri usando esempi di demenza senile e congenita in gatti domestici.

Una gatta d'angora era sempre stata amorosa per i suoi figli: invecchiando divenne brutta e fu trascurata e maltrattata da quelli di casa; il suo carattere si fece sempre più triste e rabbioso; non poteva più soffrire i giochi dei suoi figli, rifiutò loro il latte e ne mangiò uno. [...] Una gatta di Spagna aveva un profondo orrore per i suoi micini, che uccideva sempre; era molto selvaggia e pochissimo intelligente³³.

L'autore conclude sostenendo che tutte le uccisioni da lui esemplificate debbono considerarsi dei veri e propri delitti in quanto solo alcuni animali, in un gruppo della stessa specie, agiscono in questo modo, e le loro azioni sembra riflettano più delle patologie individuali che non comportamenti innati della specie. Esiste poi, anche per le uccisioni negli animali, una gradualità nella valutazione delle azioni, da quelle meno criminose dovute a necessità o all'appagamento di bisogni essenziali, a quelle più perverse e dettate da impulsi antisociali. Gli animali criminali, per Ferri, anche della stessa specie, agiscono scegliendo tra una varietà di comportamenti e di esecuzioni del delitto, dalle semplici uccisioni alle più perverse sevizie

sul cadavere dell'ucciso, fino al cannibalismo non dettato dallo stimolo della fame.

L'uccisione adunque, del proprio simile, determinata o dalla concorrenza vitale o da istinti antisociali, non è una malvagità esclusiva degli uomini soltanto, ma un fenomeno naturale, che si verifica in tutto il mondo animale più o meno secondo il diverso sviluppo organico, psichico e sociale, ma con identità fondamentale di cause, di manifestazioni, di effetto³⁴.

Individuati i moventi psicologici che spingono gli animali ad azioni criminose e l'ampia casistica delle modalità dei delitti, Ferri e Lombroso ipotizzano anche le forme con cui si esprime la reazione del gruppo a questi crimini. Se tra gli animali di una specie solo alcuni agiscono in modo delittuoso e scelgono tra i tanti comportamenti quelli contrari alle abitudini della specie, questi pochi individui possono in qualche maniera essere definiti e considerati dei devianti patologici. Ma dove esiste una normalità e una norma, deve esistere anche una capacità del gruppo a farla rispettare e una sanzione per chi la trasgredisce.

«Negli animali, come negli uomini selvaggi, come nei bassi strati delle società civili, pena e vendetta si confondono»³⁵, afferma Ferri, inoltre in molte specie animali esiste una idea e una previsione del castigo: «I cani quando scoperti in fallo, dimettono la coda, abbassano indietro le orecchie, si curvano a terra, aspettano le percosse, strisciano e fuggono»³⁶.

Ma in molti di questi animali delinquenti neanche le pene più atroci, non solo minacciate ma eseguite, possono sradicare certi istinti divenuti organici per la lunga eredità, e così per queste osservazioni zoologiche riconfermano i principi della scuola positiva di diritto criminale, che per certi uomini, in cui il delitto è una tendenza organica e innata, bisogna sostituire alle solite e inutili pene temporanee, la loro segregazione a tempo indeterminato dalla società³⁷.

Attraverso l'esemplificazione dei sensi di colpa e delle capacità di discriminare tra le varie azioni si attribuisce agli animali un senso della morale e un libero arbitrio che li rende responsabili per le loro azioni davanti alla collettività della propria specie o di altre. E la collettività reagisce: branchi di cornacchie mettono a morte compagne colpevoli, coppie adulterine di cicogne giudicate da consessi di pari e da queste fatte a brandelli, rondini che tornate al nido lo trovano occupato da un passero e non riuscendo a scacciarlo, con la collaborazione di altre, lo murano vivo nel nido usurpato, ecc.

Si parrebbe ad ogni modo da questi fatti esistere in embrione un'idea della penalità improvvisa, associata, nello stadio della vendetta e della vendetta associata come nei popoli barbari che ci regalarono la giuria³⁸.

4. All'inizio del XX secolo la spinta propulsiva e l'impegno pubblico e politico che avevano caratterizzato i precedenti anni di vita della scuola lombrosiana cominciano a venir meno. Le battaglie comuni che avevano contribuito a mantenere all'interno della Scuola Positiva di Antropologia Criminale studiosi di tendenze sia politiche che scientifiche molto distanti tra loro si sono concluse. Alcune delle principali tesi lombrosiane sono sottoposte a pesanti critiche e revisioni, sia all'interno della sua stessa scuola che all'esterno.

Tra le tesi maggiormente prese di mira dalla critica sono quelle riguardanti la naturalità del delitto e del delitto nel mondo animale. Carlo D'Addosio, ad esempio, un colto avvocato napoletano aderente alla scuola di Lombroso e di Ferri sin dal suo inizio, pubblica nel 1892 uno spiritoso libretto sui delitti delle *Bestie delinquenti* dove, pur continuando ad indirizzare segni «di devota stima ai geniali ingegni della nuova scuola», ne demolisce le tesi principali mostrandone le conseguenze paradossali. In *Bestie delinquenti* l'autore ripercorre la letteratura processuale dal medioevo in poi analizzando un'ampia casistica di processi intentati ad animali rei di delitti sia contro la proprietà che contro la persona. Descrive i reati, la serietà e la solennità con cui si svolgevano i processi, le forme e i tipi di pena comminati³⁹. Nel medioevo si allestivano processi contro tori e maiali omicidi, si dibatteva in sede processuale se vi fosse stata complicità o collusione da parte di altri animali, che, pur essendo stati presenti al misfatto, non erano intervenuti per impedirlo. Si estorcevano confessioni attraverso la tortura, e guaiti e grugniti erano interpretati come accettazione della propria colpevolezza. Venivano portati al rogo galli stregoni scoperti a deporre uova. Si processavano civilmente e si comminavano scomuniche a cavallette, bruchi, topi e pulci rei di aver recato danno a colture e proprietà. Soprattutto si processavano e si condannavano animali correi dell'uomo in crimini di bestialità «cujus ipsa nominatio crimen est».

Tutto questo, secondo l'autore, non perché gli animali rei fossero ritenuti moralmente responsabili, ma perché dannosi, per il criterio «positivo» del danno da essi arrecato. Non è necessario che l'animale, come l'uomo, sia responsabile moralmente di quanto commette per essere punito, ne è responsabile socialmente e questo basta, come sostiene la scuola lombrosiana. La società reagisce e

si difende: al criterio del libero arbitrio è sostituito quello della temibilità. Tanto più un criminale è temibile tanto più è punibile.

Se dunque un pazzo, benché privo di ragione, è punibile, perché l'animale, che della ragione non è privo del tutto, non sarà punibile ancor esso? L'animale offende, danneggia, è temibile. La società si difenderà, preverrà il ripetersi del reato, punendo l'animale, eliminandolo⁴⁰.

Logica conseguenza delle teorie della nuova scuola di diritto penale sarebbe, per D'Addosio, ripristinare i processi agli animali, «essendosi persa ogni differenza tra il delinquente umano e l'animale»⁴¹.

Sotto l'ondata di critiche, la parte meno difendibile della teoria sull'atavismo nel delitto viene abbandonata da Lombroso e Ferri. Il «delitto negli organismi inferiori», che ancora nella V edizione dell'*Uomo delinquente* del 1896 occupava 32 pagine, viene ridotta a 11 pagine nelle edizioni successive, mentre Ferri, ristampando *L'omicidio* con il titolo *L'omicida*, riduce la parte dedicata all'omicidio nella natura da 42 pagine a non più che la semplice enunciazione delle categorie di uccisioni nel mondo animale rapportabili alla sociologia criminale umana.

La metafora animale ha ormai concluso la parabola della sua presenza nell'antropologia criminale, ha imprigionato la fantasia dei lettori facendo dimenticare la scarsa documentazione su cui si basava e la sostanziale non scientificità del concetto di ontogenesi che riassume la filogenesi. Ha permesso però agli autori di ricollegare le loro costruzioni teoriche ai concetti guida del periodo, dall'evoluzionismo biologico a quello sociale, dalla lotta per la vita alla selezione naturale.

Sono trascorsi oltre cento anni dalle ricerche di Lombroso e degli antropologi della scuola criminale positiva sui delitti degli animali. L'antropomorfismo con cui veniva descritto il mondo animale, appare, almeno in sede scientifica, abbandonato dall'attuale riflessione dell'etologia comparata. Gli studi di Lorenz e di Morris sembrano aver ribaltato questa ottica. Non sono più gli animali e le loro società ad essere interpretati in chiave antropocentrica, ma è l'uomo e i suoi comportamenti ad essere spiegati in un'ottica zoo-centrica. In questi studi viene ipotizzata la presenza di matrici universali, comuni sia all'uomo che all'animale, alla base dei comportamenti aggressivi. L'aggressività dell'uomo viene spiegata da quel tanto o poco di animale che è in lui e che gli è stato trasmesso filogeneticamente dall'antenato antropoide. Lo spazio del culturale e del-

l'appreso viene così ridotto a favore di un determinismo biologico dai risvolti preoccupanti⁴².

L'aumentata conoscenza non ha reso l'immagine dell'animale meno ambigua e contraddittoria di quanto fosse un secolo fa. L'animale rimane buono da pensare simbolicamente, e come simbolo naturale concentra sopra di sé molte delle contraddizioni di una cultura che non ha definito univocamente il posto dell'uomo nella natura e della natura nell'uomo.

PIERPAOLO LESCHIUTTA

Note

¹ Nel *Levitico* dell'*Antico Testamento* gli animali vengono distinti in quelli allo stato libero, esclusi dalla comunità, e gli animali addomesticati e utili che dopo essere stati immessi nell'ordine sociale attraverso la benedizione, dovevano rispettare il riposo del Sabato, il loro primo nato era rispettato, e ricevevano un trattamento non dissimile da quello degli schiavi. Gli uomini stabilivano un patto sociale con gli animali così come Dio lo aveva stabilito con loro. Cfr. M. Douglas, *Purity and danger*, Routledge and Kegan Paul, London, 1966. Trad. it. *Purezza e pericolo*, Mulino, Bologna, 1975, pp. 90-91.

² Si veda ad esempio, R. Descartes, *Discours de la méthode pour bien conduire sa raison et chercher la vérité dans les sciences*, 1637. Trad. it. *Discorso sul metodo*, Rizzoli, Milano, 1968, p. 61, dove l'autore afferma che: «Se ci fossero macchine che avessero gli organi e la figura esteriori di una scimmia o di qualche altro animale, non avremmo alcun mezzo per riconoscere se esse sono o non sono in tutto della stessa natura di questi animali».

Anche Marx individua queste due posizioni: «Osserviamo di passaggio che *Cartesio*, nella sua definizione degli animali come macchine puge e semplici, vede con gli occhi del periodo manifatturiero, ben diversi da quelli del Medioevo, quando l'animale era considerato come ausiliare dell'uomo». K. Marx, *Il capitale*, Libro primo, cap. IV, nota 3, p. 477 dell'ed. Einaudi, Torino, 1975.

³ C. Darwin, *Journal of Researches into Natural History and Geology of the Countries visited during the Voyage of H.M.S. Beagle round the World*, 1830; *On the Origin of Species by means of Natural Selection*, 1859; *The Descent of Man and Selection in Relation to Sex*, 1871; *The Expression of Emotion in Man and Animals*, 1872. La prima traduzione italiana delle due ultime opere, dovuta a M. Lessona e G. Canestrini, è del 1890.

⁴ Sui sistemi di classificazione storicamente susseguitisi cfr. G.R. Cardona, *La foresta di piume*, Laterza, Bari, 1985.

⁵ A.E. Brehm, *Vita degli animali*, Torino, 1872-1875, prima traduzione italiana integrale dell'originale in tedesco del 1863-1867.

⁶ A.E. Brehm, *op. cit.*, p. 20 dell'edizione C.D.E., Padova, 1971.

⁷ A. Espinas, *Des sociétés animales, étude de psychologie comparée*, Germer-Baillière, Paris, 1878.

⁸ «In verità non c'è da fidarsi parecchio di molti gatti: mordono e graffiano talvolta senza che se ne conosca il perché; siccome il cane non fa così, siamo indotti talvolta a considerare il gatto come l'essere falso per eccellenza. Il fatto è che il cane è un buon diavolo, e non dobbiamo pertanto chiamare falso chi nutre rancori; la verità è che il gatto ha la sua propria personalità e, sebbene senza orgoglio e senza vergogna, ci tiene a conservarla. I gatti propriamente falsi sono rarissime eccezioni, che si incontrano anche tra

i cani, sebbene ancora più raramente. Ciò che rende falso l'uomo stesso può anche rendere falso l'animale più perfetto», A.E. Brehm, *op. cit.*, vol. 1, p. 219.

⁹ E. Ferri, *L'omicidio nell'antropologia criminale*, Bocca, Torino, 1895, p. 2.

¹⁰ «A voler studiare il delitto nei selvaggi e nei nostri primi proavi, ci si para dinanzi la difficoltà medesima che negli animali. Qui, come in essi, il delitto non è più l'eccezione, è la regola quasi generale e quindi non viene punto avvertito come tale da alcuno ed è sui primordi confuso fra le azioni meno criminose». C. Lombroso, *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie*, Bocca, Torino, V ed. 1896, p. 33. Prima ed. Hoepli, Milano, 1876.

¹¹ «Intanto da principio, non essendovi il concetto del delitto, non esistevano sanzioni penali, anche trattandosi d'omicidio, per lo scarso valore che i popoli primitivi attribuivano alla vita: non agiva che la semplice vendetta per reazione», C. Lombroso, *op. cit.*, ed. Napoleone, Roma, 1971, p. 28. Identica è la visione di Ferri: «Negli animali, come negli uomini selvaggi, come ne' bassi strati delle società civili, pena e vendetta si confondono», E. Ferri, *op. cit.*, p. 18.

¹² Anche Freud farà riferimento alla «legge della ricapitolazione» di Haeckel: «Ciascun individuo nella sua infanzia ripete in un certo qual modo in forma abbreviata l'intero sviluppo della specie umana, [...] quella filogenetica», S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, 1915, trad. it. Boringhieri, Torino, 1969, p. 180.

¹³ «Come negli animali e nei selvaggi così anche nel bambino troviamo una quantità di atti e di sentimenti che sarebbero abnormi e veramente criminali negli adulti, ma che sono in lui normali perché corrispondono allo stadio di arresto di sviluppo psichico nel quale egli si trova, come un uomo cioè privo di senso morale», C. Lombroso, *op. cit.*, ed. Napoleone, p. 33.

¹⁴ «Così anche in animali nella scala zoologica inferiori all'uomo si hanno nuove ed ampie prove come genio, epilessia e delinquenza abbiano una comune origine nella degenerazione, come epilessia e delinquenza si fondano e si identifichino», C. Lombroso, *L'uomo di genio*, ed. Napoleone, 1971, vol. 2, p. 446. Ed ancora, nella parte V dell'*Uomo delinquente*, «Delinquente epilettico», Lombroso specifica: «Vi sarebbe tra l'epilessia e il delitto un nesso non di identità ma di derivazione; l'epilessia sarebbe il genere di cui la criminalità e la sua pazzia morale sarebbero una specie», C. Lombroso, *op. cit.*, pp. 239-240, ed. Napoleone, Roma, 1971.

¹⁵ Cfr. K. Thomas, *Man and the Natural World*, Penguin, London, 1983.

¹⁶ C. Lombroso, *I delinquenti-nati tra gli animali*, in *Fanfulla della domenica*, 1881, anno XII, n. 26. Id. *Il delitto negli animali*, in *Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale e Scienze Penali, per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente*, (d'ora in poi *Arch. Ps.*), 1881, vol. 2, pp. 444-452. Id. *Primordi delle pene*, in *Arch. Ps.*, n. 4, 1883, pp. 44, 168, 320. Id. *I delinquenti-nati fra gli animali*, in *Arch. Ps.*, n. 14, 1893, p. 449. Id. *L'uomo delinquente*, *op. cit.*, parte I, «Embriologia del delitto».

¹⁷ C. Lombroso, *Il delitto negli animali*, *op. cit.*, p. 446.

¹⁸ *Ibid.*, p. 447.

¹⁹ Oltre gli articoli precedentemente citati l'*Archivio di Psichiatria* ha pubblicato i seguenti articoli sui comportamenti animali o con riferimenti ai delitti nel mondo animale: E. Ferri, *Evoluzione dell'omicidio*, n. 3, 1882, pp. 288-309. S.a., *Criminalità negli animali*, recensione a Lacassagne, *De la criminalité chez les animaux*, in *Revue Scientifique*, 14 janvier 1882, n. 3, 1882, p. 183. S.a., recensione a Feisenko, *Il sentimento dell'ira nel regno animale*, n. 4, 1883, p. 58. L. Camerano, *Amori anormali negli anfibi*, n. 5, 1884, pp. 300-310. S.a., recensione a Pugliese, *Antropologia del ratto*, n. 8, 1887, p. 334. S.a., recensione a C. Lessona, *Giurisprudenza animalesca*, n. 9, 1888, p. 123. C. Lombroso, *Inversione dei sessi negli animali*, n. 10, 1889, p. 651. S.a., *Narcisismo nelle scimmie*, n. 10, 1889, p. 552. S.a., recensione a C. D'addosio, *Bestie delinquenti*, n. 13, 1892, p. 585. S.a., *Mancinismo nei crostacei*, n. 13, 1892, p. 284. A. Muccioli, *Degenerazione e criminalità nei colombi*, n. 14, 1893, pp. 39-42. A. Cristiani, *Una famiglia di degenerati nel Canis avicularis (cane bracco)*, n. 14, 1893, p. 345. S.a., recensione a R. Marshall, *Vespe infanticide*, n. 15, 1894, p. 316. P. Mingazzini, *Il collezionismo negli animali*, n. 16, 1895, pp. 70-89. S.a., *Perversione del senso genetico in uno stallone*, n. 17, 1896, p. 345. S.a., *Il delitto negli animali*, n. 18, 1897, p. 301. S.a., *Delinquenti negli animali*, n. 19, 1898, p. 145. M. De Mattei, *Cavalli rei-nati*, n. 20,

1899, p. 484. S.a., *Epilessia nei cavalli purosangue*, n. 22, 1901, p. 504. A. De Blasio, *Amori anormali in animali domestici*, n. 24, 1903, pp. 11-17. Bassi, *Due stalloni di indole maligna e lunatica*, n. 26, 1905, pp. 505-507. E. Lungaro, *Sulla pazzia morale negli animali*, n. 25, 1904, pp. 719-725. S.a., *Cane epilettico e degenerato*, n. 26, 1905, p. 508. S.a., *Intelligenza nei granchi*, n. 26, 1905, p. 508. S.a., *Tortora omosessuale*, n. 28, 1907, p. 214.

²⁰ L. Camerano, *op. cit.*, p. 307.

²¹ A. Muccioli, *op. cit.*, p. 39.

²² A. Muccioli, *op. cit.*, p. 40.

²³ La metafora animale è usata in quegli anni anche nella descrizione del comportamento e della psicologia delle folle. La perdita del controllo sugli istinti, la suggestionabilità e la trasmissione delle emozioni. La capacità di raggiungere punte estreme di violenza rende le folle paragonabili a branchi di lupi, a sciame di vespe o stormi d'uccelli. Cfr. C. Gallini, *Introduzione* a S. Sighele, *La folla delinquente*, Marsilio, Venezia, 1985 e C. Gallini, *La sonnambula meravigliosa*, Feltrinelli, Milano, 1983, cap. 7 in particolare.

²⁴ A. Muccioli, *op. cit.*, p. 41.

²⁵ E. Ferri, *op. cit.*, p. 8.

²⁶ *Ibid.*, p. 11. Si potrebbe dire anche per Ferri quanto già osservato da Marx a proposito di Darwin in una lettera ad Engels del 18 giugno 1862: «È notevole vedere come Darwin ritrovi nel mondo animale e vegetale la sua società inglese, con la divisione del lavoro, la concorrenza, l'apertura di nuovi mercati, le invenzioni e la lotta per la vita di Maltus. È il *bellum omnium contra omnes* di Hobbes e richiama lo Hegel della "fenomenologia", in cui la società borghese figura come regno animale spirituale mentre in Darwin il regno animale figura come società borghese.»

²⁷ *Ibid.*, p. 15.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*, pp. 23-24.

³⁰ *Ibid.*, p. 28.

³¹ *Ibid.*, p. 31.

³² *Ibid.*, pp. 34-35.

³³ *Ibid.*, p. 40.

³⁴ *Ibid.*, p. 42.

³⁵ *Ibid.*, p. 18.

³⁶ *Ibid.*, p. 19.

³⁷ *Ibid.*, p. 21.

³⁸ C. Lombroso, *Il delitto negli animali*, *op. cit.*, p. 452.

³⁹ «Si arrestava l'animale, lo si metteva in prigione, nella prigione soggetta alla giurisdizione del Tribunale che doveva giudicare della causa. Il Pubblico Ministero denunciava il fatto alla giustizia. Questa si dava immediatamente alla istruzione del processo, procedeva alla visita dell'individuo offeso, della bestia che aveva arrecato le offese; stabiliva con scrupolosa esattezza l'età rispettiva dell'uno e dell'altra; citava i testimoni, ne raccoglieva le deposizioni giurate; faceva assumere dal cancelliere della giurisdizione informazioni sul luogo del delitto; sottoponeva l'animale alla tortura, e i gridi che questa strappava ad esso erano ritenuti come delle confessioni; poi, una volta stabilito il fatto, [...] stabiliva il giorno per la discussione della causa. Nel giorno dell'udienza, il capo supremo della giurisdizione, assistito dagli scabini e da uomini saggi e pratici che davano il loro consiglio, alla presenza del cancelliere e dei testimoni, emetteva la sentenza, conforme al diritto, alla ragione, alle usanze e alle costumanze del paese, avendo Dio davanti agli occhi.

«Incaricato di eseguire la sentenza contro l'animale era il boia ufficiale, il maestro delle alte opere, solito di eseguire le sentenze di morte contro gli uomini. [...] L'animale, dalla prigione dove era stato rinchiuso non appena commesso il delitto, e dove aveva ricevuto tutti i riguardi, primo tra questi un'abbondante giornaliera somministrazione di vitto, era condotto al luogo dove si soleva far sostare i prigionieri, prima di condurli all'estremo supplizio. Qui si dava ad esso lettura della sentenza e si faceva la sua toletta. Lo si metteva poi sulla carretta fatale. Quando questa, scortata dagli arcieri e dai sergenti, prendeva le mosse, tutte le campane della città prendevano a suonare a distesa; né il lucubre scampanello cessava se non quando giustizia era fatta», C. D'Addosio, *Bestie delinquenti*, Piero, Napoli,

1892, p. 44 e *Passim*. Cfr. anche E.P.Evans, *The Criminal Prosecution and Capital Punishment of Animals*, London, 1906. Trad. it. *Animali al rogo*, Editori Riuniti, Roma, 1989.

⁴⁰ C. D'Addosio, *op. cit.*, p. 239.

⁴¹ *Ibid.*, p. 252.

⁴² Si veda in proposito: E. Balibar, *Lo stesso o l'altro? Per una analisi del razzismo contemporaneo*, in: *La Critica Sociologica*, n. 89, Primavera '89, pp. 5-38.

Nel prossimo numero de *La Critica Sociologica* saranno pubblicati contributi sulle storie di vita e sui problemi metodologici dell'analisi sociologica qualitativa.

CRONACHE E COMMENTI

XII Congresso dell'ISA
(International Sociological Association)
Madrid, 9-13 luglio 1990

La sociologia per un mondo unico: unità e diversità

Non è possibile per un unico osservatore rendere conto in modo esauriente dei lavori del XII Congresso mondiale di sociologia, anche rispetto al precedente Congresso di New Dehli, già molto vasto, è aumentato il numero dei simposia e delle sessioni, la densità dei relatori, la diversità dei temi toccati ed il numero dei partecipanti, che questa volta ha raggiunto la cifra record di 8.000 persone.

Ma contro questo rischio di dispersione, si può tentare di cogliere l'immagine di insieme che, in queste occasioni, la sociologia dà di se stessa. Alcuni tratti caratteristici di tale immagine sembrano essere una forte specializzazione tematica, l'assenza di dialogo tra branche in apparente contrapposizione (come teoria/ricerca, o qualità/quantità) e la ricerca di modelli teorici non riduzionistici, ma volti piuttosto a ricostruire le mediazioni tra concetti antitetici, come attore e struttura, o micro e macro. Quest'ultima preoccupazione è forse una delle più fertili tendenze della sociologia contemporanea, sebbene non sia un contributo originale di questo Congresso; già da alcuni anni lavorano intorno a questo tema studiosi di varie nazionalità e formazione, alcuni dei quali (come Jeffrey Alexander, Randall Collins, Richard Munch, tra gli altri) erano presenti a Madrid.

Il tema generale del Congresso — «La sociologia per un mondo unico: unità e diversità» — voleva del resto sollecitare la disciplina a tenere contemporaneamente conto delle esigenze contrastanti che sembrano caratterizzare il moderno (Alain Touraine) o, secondo alcuni, il post-moderno. La globalizzazione, come tendenza della vita politica, economica ed in certi aspetti anche culturale, non ha appiattito i fenomeni sociali. L'unità del moderno si realizza mentre

nuovi movimenti e nuovi attori salgono alla ribalta e rivendicano la diversità, oltre che la legittimità politica, delle culture locali e delle nuove forme di identità (Piotr Stzompka). Questi sommovimenti pacifici impongono ai sociologi di rivedere concetti tradizionali come nazione, etnicità e genere (T. K. Oomen), e di ripensare i processi di socializzazione attraverso i quali tali soggetti diventano attori in senso pieno o cittadini (Achille Ardigò, Marzio Barbagli). Più volte è stato messo l'accento sulla necessità di definire con precisione termini frequentemente usati come agente, attore e essere umano, non come concetti appartenenti a sistemi teorici incommensurabili bensì come momenti o fasi dello sviluppo del soggetto anche in relazione alla sua capacità di ridefinire o reinventare collettivamente le condizioni «oggettive» della sua esistenza (Margaret Archer).

Il «Terzo mondo» ha ricevuto un'attenzione speciale, sia come argomento sociologico che potrebbe meritare un approccio specifico (Orlando Albornoz, Akinsola Akiwowo), sia come problema politico ed economico che acquista contorni totalmente nuovi nella prospettiva della globalizzazione (Immanuel Wallerstein, John Galtung). L'universalità della democrazia che, come principio politico, sembra essersi imposta di recente con notevole incisività potrebbe accorciare le distanze tra Nord e Sud e ridurre la dipendenza di quest'ultimo (Elizabeth Jelin).

Tuttavia lo sforzo di rinnovare la teoria sociologica, preservandola sia dall'individualismo sia dall'olismo, è spesso privo di collegamenti organici con l'indagine empirica. I lavori del Comitato di ricerca «Biografia e società» possono costituire un esempio della infelice divaricazione tra teoria e ricerca, che si è potuta osservare del resto in più di una branca specialistica della sociologia. L'abbondanza di interventi «empirici», che riportavano i risultati di ricerche biografiche sulla famiglia, il lavoro, la vita quotidiana, la terza età, ecc., ha fatto sentire con particolare intensità la scarsa presenza di riflessioni sulla portata più generale di tali risultati: tra queste ultime possiamo registrare un intervento sulle conseguenze profonde che la riscoperta della qualità esercita per la sociologia (Franco Ferrarotti), l'analisi della biografia come Gestalt soggetta dunque a specifiche regole epistemologiche e interpretative (Gabriele Rosenthal), l'approfondimento dei rapporti tra sociologia e psicoanalisi sul terreno delle storie di vita (Vincent de Gauléjac), lo studio della distorsione sistematica che una trascrizione distratta effettua sull'oralità (Francine Mazière). Ma a parte questi e pochi altri esempi, l'approccio biografico mostra ancora di essere più versato nel rac-

CRONACHE E COMMENTI

**XII Congresso dell'ISA
(International Sociological Association)
Madrid, 9-13 luglio 1990**

La sociologia per un mondo unico: unità e diversità

Non è possibile per un unico osservatore rendere conto in modo esauriente dei lavori del XII Congresso mondiale di sociologia, anche rispetto al precedente Congresso di New Dehli, già molto vasto, è aumentato il numero dei simposia e delle sessioni, la densità dei relatori, la diversità dei temi toccati ed il numero dei partecipanti, che questa volta ha raggiunto la cifra record di 8.000 persone.

Ma contro questo rischio di dispersione, si può tentare di cogliere l'immagine di insieme che, in queste occasioni, la sociologia dà di se stessa. Alcuni tratti caratteristici di tale immagine sembrano essere una forte specializzazione tematica, l'assenza di dialogo tra branche in apparente contrapposizione (come teoria/ricerca, o qualità/quantità) e la ricerca di modelli teorici non riduzionistici, ma volti piuttosto a ricostruire le mediazioni tra concetti antitetici, come attore e struttura, o micro e macro. Quest'ultima preoccupazione è forse una delle più fertili tendenze della sociologia contemporanea, sebbene non sia un contributo originale di questo Congresso; già da alcuni anni lavorano intorno a questo tema studiosi di varie nazionalità e formazione, alcuni dei quali (come Jeffrey Alexander, Randall Collins, Richard Munch, tra gli altri) erano presenti a Madrid.

Il tema generale del Congresso — «La sociologia per un mondo unico: unità e diversità» — voleva del resto sollecitare la disciplina a tenere contemporaneamente conto delle esigenze contrastanti che sembrano caratterizzare il moderno (Alain Touraine) o, secondo alcuni, il post-moderno. La globalizzazione, come tendenza della vita politica, economica ed in certi aspetti anche culturale, non ha appiattito i fenomeni sociali. L'unità del moderno si realizza mentre

nuovi movimenti e nuovi attori salgono alla ribalta e rivendicano la diversità, oltre che la legittimità politica, delle culture locali e delle nuove forme di identità (Piotr Stzompka). Questi sommovimenti pacifici impongono ai sociologi di rivedere concetti tradizionali come nazione, etnicità e genere (T. K. Oomen), e di ripensare i processi di socializzazione attraverso i quali tali soggetti diventano attori in senso pieno o cittadini (Achille Ardigò, Marzio Barbagli). Più volte è stato messo l'accento sulla necessità di definire con precisione termini frequentemente usati come agente, attore e essere umano, non come concetti appartenenti a sistemi teorici incommensurabili bensì come momenti o fasi dello sviluppo del soggetto anche in relazione alla sua capacità di ridefinire o reinventare collettivamente le condizioni «oggettive» della sua esistenza (Margaret Archer).

Il «Terzo mondo» ha ricevuto un'attenzione speciale, sia come argomento sociologico che potrebbe meritare un approccio specifico (Orlando Alborno, Akinsola Akiwowo), sia come problema politico ed economico che acquista contorni totalmente nuovi nella prospettiva della globalizzazione (Immanuel Wallerstein, John Galtung). L'universalità della democrazia che, come principio politico, sembra essersi imposta di recente con notevole incisività potrebbe accorciare le distanze tra Nord e Sud e ridurre la dipendenza di quest'ultimo (Elizabeth Jelin).

Tuttavia lo sforzo di rinnovare la teoria sociologica, preservandola sia dall'individualismo sia dall'olismo, è spesso privo di collegamenti organici con l'indagine empirica. I lavori del Comitato di ricerca «Biografia e società» possono costituire un esempio della infelice divaricazione tra teoria e ricerca, che si è potuta osservare del resto in più di una branca specialistica della sociologia. L'abbondanza di interventi «empirici», che riportavano i risultati di ricerche biografiche sulla famiglia, il lavoro, la vita quotidiana, la terza età, ecc., ha fatto sentire con particolare intensità la scarsa presenza di riflessioni sulla portata più generale di tali risultati: tra queste ultime possiamo registrare un intervento sulle conseguenze profonde che la riscoperta della qualità esercita per la sociologia (Franco Ferrarotti), l'analisi della biografia come Gestalt soggetta dunque a specifiche regole epistemologiche e interpretative (Gabriele Rosenthal), l'approfondimento dei rapporti tra sociologia e psicoanalisi sul terreno delle storie di vita (Vincent de Gauléjac), lo studio della distorsione sistematica che una trascrizione distratta effettua sull'oralità (Francine Mazière). Ma a parte questi e pochi altri esempi, l'approccio biografico mostra ancora di essere più versato nel rac-

cogliere le storie di vita con indubbia passione, piuttosto che nel soffermarsi ad analizzare che cosa significhino all'interno di un preciso (o provvisorio) quadro teorico o metodologico.

In questo esempio (ma molti altri sarebbero possibili) è osservabile un'ulteriore caratteristica della sociologia presentata a Madrid: una sorta di parallel play all'opera nella comunità dei sociologi. Essi sono impegnati in un'attività che per sua natura è sociale, ma viene svolta in forma parallela anziché interconnessa. La crescente specializzazione della disciplina è certamente una circostanza che favorisce questa singolare attività, ma alla base pare esserci soprattutto la scarsa attitudine a dialogare con chi non condivide le stesse premesse. Al contrario, mi sembra che se il moderno pone una sfida alla sociologia, essa consiste proprio nel coltivare la capacità di ragionare in forma trasversale, ossia combinando la specializzazione tematica con l'interdisciplinarietà dei metodi e dei concetti. Per quanto paradossale, è proprio questa capacità che il tema generale del Congresso voleva stimolare, non nella sociologia ma nei sociologi; ma, rispetto a tale obiettivo, molta strada è ancora da percorrere.

CONSUELO CORRADI

La ricerca sul futuro

La ricerca futurologica si sta affermando in varie realtà, accademiche e scientifiche, tra notevoli problemi di ordine pratico e metodologico. Il più grave problema pratico sembra essere la settorialità delle ricerche che, partendo da un particolare soggetto, cercano di esplorare i possibili futuri. Il soggetto di partenza può essere l'economia o l'ecologia o la demografia o la politica internazionale o altre materie più o meno importanti e alla moda per le quali si individuano possibili futuri estrapolando alcune tendenze settoriali.

Il più grave problema metodologico sembra essere la possibilità di collegare le tendenze evolutive di un settore (es. economia) con quelle di altri settori interagenti (es.: politica internazionale, scarsità di risorse esauribili, ecologia, distribuzione della popolazione, ecc.). Alcune ricerche collegate alle esperienze di pianificazione hanno cercato di essere «onnicomprensive» considerando altri aspetti accanto a quello economico, ma lo hanno fatto con un approccio amministrativo e dirigitico che è risultato inefficiente ed

inefficace perché ignorava le interrelazioni e le forze sociali. Cioè proprio quelle forze che, pur soffocate dalla pervadente burocrazia, si stanno espandendo nelle società moderne in simmetria con la diffusione della informazione e delle possibilità di scelta consentite anche dal trasferimento della base economica dall'agricoltura e dall'industria verso i servizi. In conclusione, si può affermare che le ricerche sul lungo periodo, collegate alle esperienze di pianificazione «onnicomprensiva» dei grandi paesi ad economia di Stato, si siano limitate ad affiancare all'aspetto economico altri aspetti, senza però riuscire ad individuare le interrelazioni sinergiche; forse perché consideravano la realtà sociale come materia da amministrare piuttosto che come organismo autonomamente funzionante.

I grandi paesi ad economia di mercato, d'altra parte, sembrano orientare la ricerca futurologica verso soggetti settoriali, al fine di individuare alcuni interventi correttivi di possibili distorsioni che si manifestano in aree definite (es.: inquinamento ambientale, materie prime e risorse esauribili, ecc.). Le aree di ricerca troppo limitate e l'obiettivo di intervento riparatore generalmente comportano tempi brevi ed il coinvolgimento di poche competenze settoriali, senza la possibilità di aggregare competenze multidisciplinari intorno a progetti di ricerca aventi finanziamenti, tematiche e durata sufficientemente ampi. I paesi piccoli e medi hanno, in genere, minori possibilità finanziarie da investire in ricerche che richiedono tempi e professionalità molto ampi. Inoltre questi paesi, da soli, sembrano avere minori possibilità di indirizzare lo sviluppo mondiale verso un eventuale futuro che la ricerca futurologica potrebbe individuare come opportuno e possibile. Sembra però che i piccoli e medi paesi, qualora si consorziassero per questo tipo di ricerche di vasto impegno e lungo periodo, potrebbero offrire grandi opportunità per gli studi sui futuri possibili. E questa opportunità appare particolarmente favorevole nella Europa unita.

Oltre alle difficoltà, di natura estrinseca alla ricerca, già individuate, la ricerca futurologica incontra problemi interni e metodologici. Questi problemi, in parte, derivano dall'ancora ridotto numero di ricerche futurologiche già concluse e, in parte, dallo stesso carattere interdisciplinare e di frontiera tra scienze diverse che caratterizza questa materia di ricerca. L'ampiezza della materia da studiare, che tocca tutta intera la società (nelle sue componenti: economiche, ambientali, demografiche, sociali, politiche, ecc.) e che richiede un convergente impegno multidisciplinare, acuisce il «problema della selezione». Infatti diviene molto più difficile scegliere, nell'in-

sieme dei dati, quelli davvero rilevanti per un determinato campo (es.: economico, sociale, ecologico, demografico, ecc.) e quindi un secondo sottoinsieme di dati davvero rilevanti per più campi. La maggiore rilevanza per i possibili futuri sembra infatti doversi individuare nei fenomeni internodali tra diversi campi, cioè in quei fenomeni che possono essere illuminati proprio dalla ricerca e dalla critica sociologica.

Al congresso mondiale di sociologia, il Comitato di Ricerca n. 7 della International Sociological Association ha sostanzialmente seguito il programma previsto. I papers che hanno avuto maggiore successo nella discussione sono stati quelli di E.Masini, sulla unità e diversità dal punto di vista della futurologia; F.Ferrarotti, sulla società policentrica; M.I.Macioti, sui lavoratori del Terzo Mondo in Europa; M.Pecujlic e R.Nakarada, sul dramma del socialismo nel caso jugoslavo; A.Castilla, sulla influenza della economia mondiale della informazione sulla distanza tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. Tutti questi papers sono disponibili negli atti del congresso. L'interesse della discussione è aumentato nel corso della settimana del congresso, anche in relazione alla crescente comprensione del Gruppo di discussione del Comitato di Ricerca, che era caratterizzato da continuità di presenza e contiguità di interessi intellettuali.

L'affinità intellettuale e l'amicizia professionale che collegano da anni la maggioranza dei componenti il Comitato di Ricerca n. 7 dell'International Sociological Association (universitari e non: io stessa ad esempio ero presente al congresso perché, in qualità di primo ricercatore dell'Istituto Studi Programmazione Economica, vi ero stata cortesemente inviata dal Presidente, Prof. Scanditto) ricordano le diverse ricerche con una terminologia comune e possono costituire un locus per risolvere alcuni problemi, pratici e metodologici, della ricerca futurologica collegandola con la ricerca sul mutamento della società condotta con la metodologia e la critica sociologica.

ANNA COEN

Dalla Sociologia della Medicina alla Sociologia della Salute

L'attività del Comitato di ricerca di Sociologia della Salute

Superato il paradigma parsoniano che ha caratterizzato lo sviluppo della Sociologia della Medicina negli Stati Uniti e in Europa, è il nuovo concetto di sociologia della salute, legato anche alle implicazioni della crisi del Welfare State in Europa, che si fa strada tra i sociologi. Nel convegno di Madrid, il dibattito, nell'ambito del Comitato di ricerca di Sociologia della Salute si è incentrato prevalentemente sulle tematiche della difesa della salute vista nel quadro della crisi del Welfare State.

Il comitato, sorto all'interno dell'Associazione Internazionale di Sociologia fin dal 1963, ha modificato la propria denominazione da Sociologia della Medicina a Sociologia della Salute nel 1986.

Lo scopo era quello di coordinare gli interessi dei sociologi con il lavoro di tutti coloro che operano per la promozione della salute. È questo scopo primario, ossia lo sviluppo della medicina di base per tutti, piuttosto che lo sviluppo delle nuove tecnologie sanitarie, che riscontra oggi l'attenzione e l'interesse dei sociologi di tutto il mondo impegnati in questo settore.

La politica del comitato negli ultimi quattro anni di attività è stata quella di promuovere incontri di lavoro locali e regionali: attualmente è impegnato nell'organizzazione della III Conferenza Asiatica di Sociologia della Salute che si terrà in Thailandia nel luglio 1991, nella quale il tema principale sarà l'analisi dei sistemi sanitari comparati.

È altresì molto sviluppata la ricerca e la collaborazione internazionale con l'India, il Nepal, la Nigeria, Sri Lanka, Tanzania. Il comitato esecutivo dell'ISA ha recentemente affidato a questo Comitato di Sociologia della Salute il coordinamento dei rapporti con l'Organizzazione Mondiale della Sanità su due filoni di ricerca: «AIDS» e «Sviluppo della leadership attraverso la medicina di base per l'obiettivo della salute per tutti nel 2000».

Salute, malattia e medicina costituiscono fattori di determinante importanza in ogni tipo di società, configurando lo stato di integrità fisica e psichica degli individui, la loro capacità di stabilire e mantenere relazioni sociali e svolgere il proprio ruolo dalla nascita alla morte. L'orientamento che è emerso all'interno del comitato dal punto di vista della ricerca è di superamento dell'analisi tradizionale dello stato di salute degli individui, che sottolineava le cause individuali della malattia, il cui mantenimento era demandato totalmente alla figura del medico, attraverso la relazione medico-paziente.

L'evoluzione del concetto di tutela della salute da fatto individuale a fatto che interessa la collettività coincide con un'evoluzione generale della società e con la progressiva tendenza nei paesi industrializzati a trasformare il ruolo dello Stato da assistenziale a sociale. Da ciò anche un mutato interesse della ricerca sociologica verso quei fattori che determinano e interagiscono con il Welfare State, superando il concetto individuale di malattia, come, tra l'altro, è anche espresso dalla mutata denominazione del Comitato di ricerca.

La stessa definizione che l'Organizzazione Mondiale della Sanità dà della salute e il target della «salute per tutti nel 2000» hanno numerose implicazioni legate ai diversi fattori che influenzano la sanità e i sistemi sanitari: dalla densità della popolazione alla mobilità sociale, alla dimensione delle famiglie, alla povertà, alla disoccupazione, ai comportamenti sessuali, allo stato di nutrizione, alle condizioni abitative di cui va tenuto conto, che nella loro complessità e interazione determinano lo stato dei «bisogni sanitari» di una nazione.

Il dibattito nelle sessioni del Comitato di ricerca di Sociologia della Salute

Il programma delle sessioni è stato coordinato da Ray Elling, già presidente del comitato (Department of Community Medicine, University of Connecticut, Health Center, Usa) e da Rance Lee (The Chinese Institute of Studies, University of Hong Kong). Molti i temi dibattuti e le relazioni presentate nelle diverse sessioni che sono state dedicate: alla ricerca sulla promozione della salute e le malattie croniche, lo sviluppo della leadership per la salute per tutti attraverso la prevenzione, agli aspetti sociali delle malattie tropicali, alla ricerca nazionale e internazionale sulla lotta contro l'AIDS, agli studi sulle malattie professionali e sulla sicurezza sul lavoro, all'analisi dei problemi della Sociologia della Salute nell'America Latina e, infine, ai sistemi sanitari e la crisi del Welfare State. Numerosi gli studi presentati sui paesi asiatici e africani relativamente alle malattie sociali in rapporto al sistema politico istituzionale.

Il dibattito nel Research Committee ha sottolineato che la crisi del Welfare State in Europa ha posto in luce l'influenza sulle politiche sociali di fattori quali l'entrata in vigore nel 1992 del Mercato Unico Europeo, i cambiamenti politico — istituzionali nei paesi dell'Est (Hans-Ulrich Deppe, Zentrum Psychosozialen, J.W. Goethe Klinikum University, Francoforte sul Meno) e, nell'America Lati-

na, problemi di disuguaglianza nell'accesso ai servizi sanitari e nella qualità degli stessi legati alla politica neoliberista, nonché i conflitti nel lavoro con la marcata differenziazione salariale tra pubblico e privato che, peggiorando le condizioni di lavoro, crea un deterioramento dei servizi. Conseguenza di tutto ciò è la delegittimazione delle istituzioni sanitarie (Asa Cristina Laurell, Univ. Autonome Metropoli-Xochimilco, Mexico).

Il problema della crisi del Welfare State dunque non è nella contraddizione tra «più mercato o più Stato» ma è nel mercato internazionale ed è una crisi di equità, che produce disoccupazione nel settore sanitario, riduzione del funzionamento del sistema stesso, aumento dei costi in una spirale legata allo sviluppo delle tecnologie, che nel tempo favorirà la privatizzazione.

Si tratta, come ha concluso Vincent Navarro, coordinatore della sessione (Department of Social Policies-John Hopkins University, Baltimora) di una fase storica in cui è finito il periodo della maggiore accumulazione capitalistica ed è sparita la maggiore produzione, la classe operaia è in declino e non poco peso hanno le trasformazioni avvenute recentemente nei paesi dell'Est dunque la crisi del Welfare è crisi politico - istituzionale.

MARIA GIUSEPPINA LA FALCE

La metodologia

Gli aspetti metodologici della disciplina sociologica costituiscono l'oggetto principale di studio di due distinti comitati di ricerca in seno all'ISA, e precisamente il n. 33 — «Logica e metodologia in sociologia», coordinato da Manfred Kuechler — e il n. 35 — «COCTA - Comitato sull'analisi concettuale e terminologica», coordinato da Alberto Marradi. La ragione di questa distinzione trova il suo fondamento in una divergenza sul modo di intendere la metodologia, e soprattutto in una diversa valutazione di quali siano al suo interno gli ambiti di studio da privilegiare.

Originariamente, infatti, vi era un solo comitato, quello di «Logica e metodologia in sociologia», che, nato sotto la direzione di Nowak, aveva un carattere prevalentemente epistemologico; nel corso degli anni, però, è stato progressivamente concesso uno spazio sempre maggiore — sotto l'influsso della sociologia soprattutto statunitense — agli aspetti di analisi dei dati, in particolare alle tec-

niche statistiche di elaborazione ed ai problemi informatici ad esse connessi. In reazione a questa tendenza, un gruppo di sociologi europei, dopo avere inutilmente tentato, soprattutto al congresso di Città del Messico del 1982, di contrastare questa settorializzazione degli interessi, ha promosso la costituzione di un comitato autonomo — il COCTA, appunto — che facesse proprie le istanze più strettamente epistemologiche e metodologiche. In ciò ha trovato il supporto dell'Associazione Internazionale di Scienza Politica (IP-SA), e dell'International Social Science Council (ISSC), organo culturale dell'UNESCO, la cui adesione ha reso il comitato interdisciplinare.

Nelle sessioni del COCTA tenutesi a Madrid, dunque, hanno trovato spazio problemi riguardanti l'intero arco del processo di ricerca, ed è stato così fornito un valido contraltare ai lavori del gruppo di metodologia, in cui sono stati discussi in prevalenza contributi di ricerca empirica piuttosto strettamente legati alla matrice dei dati. Ma vediamo più in dettaglio le tematiche dibattute in entrambi i gruppi.

Nel Comitato di Logica e Metodologia sono state dedicate sessioni alla sociologia comparativa, agli studi longitudinali, ai modelli matematici e statistici, alla network analysis, alle tecniche di intervista assistita con personal computer. Di particolare rilievo è stata la sessione presieduta da Saris e Krebs sulle scale di atteggiamento, tematica da sempre al centro dell'attenzione dei metodologi. In quest'ambito Saris e alcuni suoi collaboratori hanno presentato un interessante progetto per l'autosomministrazione di scale con l'ausilio del personal computer, con un addestramento preliminare dei soggetti intervistati.

Sia le tematiche trattate, sia il taglio con cui esse sono state affrontate nei singoli interventi, sia, infine, la provenienza geografica della maggioranza di essi rendevano evidente una predominanza in questi settori della scuola di impostazione anglosassone, come è noto tradizionalmente molto seguita nel Nord Europa (soprattutto Germania e Olanda). Non a caso, infatti, scarsi sono stati i contributi italiani (numerosi, invece, nelle sessioni del COCTA ed in quelle congiunte COCTA-Metodologia), mentre i francesi hanno preferito concentrare i propri interventi in una sessione francofona dedicata all'interrelazione tra tipi di analisi ed interpretazione (presieduta da van Meter Berthelot), in cui sono stati dibattuti temi più cari alla loro scuola statistica, come ad esempio la tecnica tri-deux proposta da Cibois.

Le sedute congiunte con altri comitati sono state tre; senz'altro di grande rilievo quella con il Comitato di Storia della Sociologia, che ha riguardato la storia della ricerca sociale empirica, con interventi di prestigio come quello di Jennifer Platt e Paul Hock sull'influenza del Circolo di Vienna negli Stati Uniti e quello di Wesolowski e Slomczynski, che hanno presentato un quadro dell'evoluzione della ricerca sociologica in Polonia.

Particolarmente fruttuose sono state poi le sedute congiunte con il COCTA; in esse è stato infatti possibile affrontare temi di grande centralità ai quali spesso non viene dedicata sufficiente attenzione all'interno della disciplina: è questo il caso sia della sessione dedicata ad idealtipi e ricerca sociale, presieduta da Blaikie, sia di quella dedicata al concetto di misurazione, presieduta da Schwager e Marradi.

Nelle sessioni esclusivamente COCTA sono stati invece affrontati sia argomenti di ampio respiro teorico, quali razionalità, sviluppo, globalità, meta-termini e meta-concetti — oggetto di una densa tavola rotonda — sia temi più legati alla pratica di ricerca, come il rapporto tra costrutti quotidiani e concettualizzazioni sociologiche, o quello tra senso comune e tecniche di ricerca. Sono state infine affrontate anche questioni concernenti l'analisi dei dati, come nella sessione su analisi fattoriale, validità e attendibilità, sempre però in una chiave attenta più agli aspetti di metodo e di rapporto con la teoria sociologica che a quelli meramente computazionali.

In quasi tutte queste sessioni, come pure in quelle congiunte, vi sono stati, come si è detto, contributi di sociologi italiani, che hanno testimoniato la presenza nel nostro paese di una riflessione metodologica originale, che anche quando si occupa di questioni tecnicamente sofisticate è ben lontana da una supina accettazione dei modelli anglosassoni, di cui sa a volte fornire rievistazioni critiche di grande interesse.

ENRICA AMATURO

Sociologia della religione

Il ruolo non secondario della sociologia della religione è stato ampiamente ribadito a Madrid dai partecipanti al congresso mondiale di sociologia. Sia il numero che la qualità degli interventi hanno chiaramente mostrato un netto superamento di vecchie posizioni

confessionali e pastorali per dar invece spazio a questioni meramente scientifiche.

L'occasione fornita dallo stesso titolo del congresso «*Sociology for one world*» era propizia per far registrare un passo in avanti rispetto alla tradizionale sociologia della religione, non più legata a prospettive solo eurocentriche, occidentali, cristiane o cattoliche.

Su nove sessioni organizzate dal Comitato di Ricerca n. 22 (*Sociology of religion*) un terzo riguardava specificamente contesti non europei, cioè Asia, Africa ed Americhe. Una sessione era dedicata alle ricerche condotte nel paese ospitante (la Spagna), un'altra comprendeva una vasta area quale quella del Mediterraneo, mentre le rimanenti sessioni non erano predefinite geograficamente ed ospitavano resoconti sulle ricerche in corso ed interventi sui rapporti fra religione e politica (tema quest'ultimo che è stato oggetto di due sedute, data la sua rilevanza storico-sociologica messa in risalto da recenti avvenimenti di natura nazionale ed internazionale).

È da sottolineare un dato interessante: l'equilibrio fra studi ed indagini a carattere quantitativo e qualitativo od anche originali combinazioni fra i due approcci.

Non sono mancate vivaci discussioni, favorite anche dalle novità di taluni confronti, come nel caso delle analisi sulle religioni africane (Olupona e Jules-Rosette) o delle complesse vicende che caratterizzano l'universo della religiosità in Spagna (con il mondo giovanile in primo piano).

Un po' in ombra è restato invece il discorso sulla secolarizzazione, mentre si è preferito parlare di era post-moderna (Borowski e Varga) o di società industriale avanzata (Beckford).

Un notevole successo ha riscosso il dibattito sull'opera durkheimiana, coordinato dallo specialista José Prades.

Pure la presenza italiana è stata cospicua con papers di Luciana Mariotti sul sincretismo nello Zimbabwe, di Maria I. Macioti su magia e satanismo in Italia, di Luigi Tomasi sulla scuola di Chicago, di Massimo Conte, Domenico Pizzuti e Giacomo Di Gennaro su una ricerca in un'area industrializzata della Campania, di Stefano Martelli su Mauss e Durkheim. Inoltre Enzo Pace ha coordinato la sessione miscellanea.

Particolarmente riuscito è stato poi il simposio su credenze e religioni — organizzato da James Beckford e Liliane Voyé — che ha visto la partecipazione fra gli altri di Roland Robertson e Karel Dobbelaere.

Infine in occasione del business meeting si è provveduto al rinnovo dell'esecutivo nel Comitato di Ricerca sulla sociologia della religione. Roberto Cipriani, già segretario per il precedente quadriennio, è stato eletto presidente per il periodo 1990-94.

LA CS

Per una nuova cultura all'altezza del Pianeta Azzurro

*Contro gli arcieri del re-sapiente,
a difesa dei «coltivatori» della «Arancia blu»¹*

Riepiloghiamo (e allarghiamo il fronte). Severino va forte contro tutti, Viano va forte contro il pensiero debole, P.Rossi va forte contro Severino e contro Vattimo, E.Bellone va forte contro Prigogine (e P.Greco) e, infine, Bernardini — più coraggioso di altri («non mi vergogno di dire che l'ho fatto per senso del dovere. Vedo che molti si tirano indietro, ma penso che ci siano dei limiti») — va fortissimo contro E.Tiezzi e i suoi maestri («Bateson sta diventando, suo malgrado, un guru; Prigogine sta sprecando un buon premio Nobel del 1977; e su Morin non è il caso di insistere, per ora»). Questa, la situazione.

Le acque — a quanto pare — si stanno agitando sempre più, e, probabilmente, siamo quasi prossimi all'uscita «di senno» da parte di alcuni e alla perdita delle acque da parte di altri.

Siamo di fronte a «un nuovo inizio» (Morin) o a un nuovo medioevo (Bernardini)? Non lo sappiamo ancora. Ma intanto la lotta si fa sempre più aspra: tra chi sta curando la pentola per far cuocere quanto vi sta bollendo (complessità, nuova alleanza, autopoiesi, ermeneutica, pensiero debole e altro) e chi, come «la gerarchia ecclesiastica [io e i miei colleghi — scrive Bernardini], ancora tentata dai roghi» («almeno simbolicamente»), vuole porre fine a questa «storia notturna», a questo «sabba» (tirato in mezzo c'è sempre Ginzburg, malgrè lui) scandaloso, e, mettere (quantomeno) alla berlina (se non alla gogna — sempre simbolicamente) quel «mucchio di accattivanti sciocchezze» (Bernardini) che si raccontano sulla «nuova alleanza», sul passaggio «dall'essere al divenire» (Prigogine), sulla «sfida della complessità» et cetera.

Personalmente, ritengo che, se il «polverone» si sta facendo sempre più complesso e nebuloso, non per questo possiamo affermare — come troppo semplicisticamente fa Bernardini — che quanto si legge in giro a riguardo siano solo «scarichi letterari pseudo-scientifici». Con Kant, penso che una nuova teoria, come un nuovo sistema solare, nasce solo dopo una lunga gestazione e da una nebulosa «primitiva».

Ora, se questo è vero, come credo, è necessario fare un salto di qualità nella discussione (e nelle ricerche) e andare al di là della domanda-muro «chi di noi è uscito di senno?» (Bernardini). La cosa mi ricorda il gioco che al mio paese si fa da bambini (molto batesoniano): «se io sono io e tu sei tu, chi è più fesso io o tu?». E, per questo, per abbattere il muro delle false opposizioni, propongo alcune mie veloci note, a margine del dibattito in corso.

Cominciamo dalla fotografia della Terra (il Pianeta Azzurro o, se si vuole, la cosiddetta Arancia Blu), su cui troppo poco si è riflettuto. La sua importanza, a mio parere, è decisiva. Il momento in cui, con Armstrong e i suoi compagni (Aldrin e Collin), abbiamo avuto «la Terra proprio davanti all'oblò frontale» e abbiamo visto come e quanto il pianeta fosse «Bello, bello» (Armstrong), ha posto le premesse per una svolta epocale. Per la prima volta, gli esseri umani hanno visto la loro casa comune — l'aiuola dei mortali (Dante) — e hanno cominciato a considerare meglio la propria «semenza» («fatti non foste a viver come bruti», Inf., XVI, vv. 118 e ss.) e a deporre i pensieri di una millenaria e preistorica sapienza, fatta di violenza e di morte: «Polemos [la guerra] è padre di tutte le cose, di tutte re; e gli uni disvela come dèi e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi gli altri liberi» (Eraclito, fr. 53). Abbiamo cominciato a capire che «la zia aveva ragione» (I. Prigogine), che siamo tutti nella stessa barca e che siamo tutti fratelli, pur e proprio stando le innumerevoli differenze. E, ancora, abbiamo capito che dobbiamo cambiare strada o quantomeno il modo di stare sulla-strada (met-odo) rispetto al modo dei nostri padri, che dobbiamo riorganizzare e riformulare tutto il nostro sapere — a partire da questa nostra nuova consapevolezza acquisita.

Oggi non possiamo più contentarci di una filosofia e di una scienza ancora legata alla catena della dea Giustizia-Necessità di Parmenide, né contare tantomeno su un sapere che il Platone di turno porta a noi prigionieri nella «caverna». E il motivo è semplice: il pianeta in cui viviamo non è una caverna, e, ora, tutti lo hanno visto e lo vedono con i propri occhi.

Parmenide, Platone e tutti gli altri, non sapevano niente della meravigliosa bellezza del pianeta azzurro. Essi non sono mai usciti fuori e, anzi, hanno deciso che «quanto i mortali hanno stabilito, convinti che fosse vero: nascere e perire, essere e non essere, cambiamento di luogo e mutazione del brillante colore», fossero da ritenersi soltanto parole (Parmenide, fr.8).

Ora, invece, sappiamo ben altro e non possiamo più far finta di nulla. È compito nostro portare fuori anche loro (d'altra parte se siamo arrivati dove siamo arrivati nel bene e nel male, il merito è anche loro) e mostrare come è la nostra casa: non era e non è né una caverna, né un'arena per gladiatori.

Non facciamo finta di non capire. Si tratta di andare anche oltre Einstein, rimasto alquanto impigliato nei lacci del pensiero greco. Occorre lavorare a una nuova cultura e a una nuova scienza, all'altezza del nostro presente storico. Non è più concepibile né possibile (il rischio è altissimo — la fine della nostra avventura, quella dell'intero genere umano) seguire le tracce di Parmenide, né di Platone. Non è più possibile pensare oggi negli stessi termini e nello stesso orizzonte: «Per lo scienziato esiste solo l'essere, non il desiderio, il valore, il bene, il male, l'aspirazione» (Einstein, 1950). Questo è parziale, unilaterale, e, infine, pericoloso. Ci fa vedere e agire ancora — rispetto a noi stessi e rispetto agli altri e rispetto alla natura che ci circonda e sostiene — ancora con gli occhi e la mente di Parmenide, Platone, Cartesio, Hobbes, Hegel, Marx, e, Heidegger (per tutti, ovviamente, cum grano salis!): il pianeta Terra ridotto a un campo di calcio ove i mortali che nulla sanno giocano le loro partite (rileggere, ora, il citato frammento di Eraclito), a un deserto senza colori e vuoto.

Se vogliamo andare avanti, non è a Parmenide che dobbiamo pensare. Ma, se si vuole, a Talete. Egli sapeva che l'azzurro circondava la Terra. Che vuol dire questo? È presto detto (e poi chiudo). La chiave ce la fornisce l'altra recente polemica innescata da Paolo Rossi, e, in particolare, la risposta di Severino² alla provocazione dello stesso Rossi. La questione è quella della nascita. Chiariamo.

Con la sua costanza e con la sua testardaggine, Rossi — lo storico-segugio (Severino parla di cagnolini) — è riuscito a mettere alle strette il Leone, e, l'ha fatto uscire dalla foresta pietrificata o, che è lo stesso, dal campo (Essere = Verità) di Parmenide. Perseguitato per «vent'anni», Severino non ce l'ha fatta più e ha ceduto. E, costretto a scoprire le sue carte, ha dovuto ammetterlo: non è nato ad Elea (Parmenide) e nemmeno a «Como» (Heidegger). «Io sono na-

to — ha dichiarato Severino — a Brescia. Me lo ha detto mia madre e mio padre: è scritto sui documenti». Il giogo³ del Destino della Necessità⁴ è stato spezzato: HIC SUNT LEONES — a Brescia! Era ora: Emanuele è solo un poco Severino, ma è con noi — come noi, semplici mortali.

Fuor di metafora: questo è il problema. La croce dei filosofi, per eccellenza. Ce n'è voluto per riportare a galla dalle profondità del mare dell'essere (altro che pantano o pozzanghera, entro cui era stato buttato da Parmenide e dai suoi edipici figli — i platonici di tutti i tempi) Talete: qual è il principio di tutte le cose? Questi sono i problemi: così nasce la filosofia. Parmenide è stato grande (e Severino ha fatto molto bene la sua parte), ma Talete ancor di più. Egli ha posto i due problemi fondamentali del sapere (tutte le cose e il principio) e non ha cancellato nessuno dei due, né l'uno né l'altro. La sua indicazione — a bene pensare — è stata proprio quella di pensarli insieme: la linea (il tempo) e il circolo (l'essere). Chi è stato capace di tanto? Nessuno. Chi più si è avvicinato è stato solo Nietzsche e, dentro la sua scia, appunto, Il pensiero debole con il suo Elogio del pudore, La nuova alleanza, La sfida della complessità, Verso una ecologia della mente, Mente e natura et alia.

Tutte le cose e il Principio, da pensare insieme — senza riduzionismi e assolutismi: l'impresa è difficile, ma non impossibile. Si tratta di partire, anzi, di nascere nuova-mente — da capo. Di qui, la strada per passare oltre e, non ultimo, per capire e reimpostare le questioni — al di là delle speculari e folli opposizioni.

Oggi, infatti, il problema dei problemi non è più — e il vecchio «cinese» di Koenigsberg (l'attuale Kaliningrad — colgo l'occasione per proporre ai suoi cittadini il ripristino del nome precedente) lo aveva intuito — né quello metafisico («che cosa posso sapere?») né quello morale («che cosa devo fare?») né quello religioso («che cosa posso sperare?»), ma è quello antropologico («che cosa è l'uomo?»): «In fondo, si potrebbe però ricondurre — scriveva I. Kant in uno dei suoi ultimi scritti (Logica, 1800) — tutto all'antropologia, perché le prime tre domande fanno riferimento all'ultima». Si tratta, cioè, di rispondere alla domanda «chi siamo noi in realtà?» (Nietzsche) — prima di tutto. E a questa domanda, oggi, non si può più rispondere se non insieme con gli altri e, principalmente, con l'altra metà del genere umano: le donne. Solo così potremo dar vita

a una nuova antropologia (e, con essa, a una nuova scienza e, ovviamente, a una nuova politica) — oltre il patriarcato e oltre il capitalismo — finalmente degna del pianeta azzurro.

FEDERICO LA SALA

Note

¹ Questo intervento nasce in occasione della polemica aperta da Carlo Bernardini contro Enzo Tiezzi (direttore della rivista *Arancia Blu*, che esce col *Manifesto* il penultimo martedì di ogni mese). A riguardo si cfr.: E. Morin, «I giorni di un nuovo inizio», in *l'Unità*, 14 novembre 1989; E. Tiezzi, «Il sacro nella materia», in *l'Unità*, 21 gennaio 1990; C. Bernardini, «Tiro all'Arancia Blu», in *La Repubblica*, 26 gennaio 1990; M. Cini, «La ragione, l'arancia e i vermi», in *Il Manifesto*, 31 gennaio 1990; P. Greco, «Il caos minaccia Newton», 7 febbraio 1990; M. Stanzione, «Le scorciatoie della cultura ecologica» in *l'Unità*, 10 febbraio 1990; I. Prigogine, «La zia aveva ragione», in *La Repubblica*, 11/12 febbraio 1990; E. Bellone, «L'Universo comprensibile», in *l'Unità*, 21 febbraio 1990; P. Greco, «Universo comprensibile? La scienza lo discute», in *l'Unità*, 22 febbraio 1990; C. Bernardini, «La parola a Totò», in *La Repubblica*, 6 marzo 1990; M. d'Eramo, «Un mandarino contro le arance», in *Il Manifesto*, 7 marzo 1990. Ma cfr.: E. Severino, *Gli abitanti del tempo*, Roma, Armando, 1978; I. Prigogine, *La nuova alleanza*, Milano, Longanesi, 1979; Aa.Vv., *Il pensiero debole*, a cura di G. Vattimo e P.A. Rovatti, Milano, Feltrinelli, 1983; C.A. Viano, *Va' pensiero*, Torino, Einaudi, 1985; A. Dal Lago - P.A. Rovatti, *Elogio del pudore*, Milano, Feltrinelli, 1989; Aa.Vv., *La sfida della complessità*, a cura di G. Bocchi e M. Ceruti, Milano, Feltrinelli, 1985; G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976; G. Bateson, *Mente e natura*, Milano, Adelphi, 1984; G. Bateson - M.C. Bateson, *Dove gli angeli esitano*, Milano, Adelphi, 1989.

² Cfr. la risposta di E. Severino, «Professor Rossi, perché non capisce?», apparsa sul *Mercurio* de *La Repubblica* il 23 settembre 1989, alla provocazione di P. Rossi, portata avanti sia nel suo volume *Paragone degli ingegni moderni e postmoderni* (Bologna, Il Mulino, 1989) che nell'intervista, a cura di A. Gnoli, *Voi postmoderni, che frana!*, apparsa sempre sul *Mercurio* de *La Repubblica* il 9 settembre 1989.

³ E. Severino, *Il gioro*, Milano, Adelphi, 1989.

⁴ E. Severino, *Destino della Necessità*, Milano, Adelphi, 1980.

Infanzia e televisione

Se l'interesse per la condizione dell'infanzia in Italia si potesse misurare sulla quantità di convegni dedicati al rapporto dei bambini con la televisione, il Bel Paese figurerebbe tra le società occidentali più coinvolte nei confronti delle giovani generazioni.

Ma è noto che la situazione oggettiva non corrisponde a questa nuova realtà culturale. Si parla tanto di bambini, anzi se ne dibatte molto in questi anni, non tanto in funzione di politiche culturali e sociali che tengano conto della condizione infantile in quanto tale, ma piuttosto in funzione dei consumi culturali più evidenti quali sono quelli televisivi.

Tuttavia, per rifondare un'idea di infanzia, per individuare quelle caratteristiche sociali che la costituiscono come aspetti costanti di una condizione, anche l'analisi di singoli temi contingenti del mondo infantile può essere utile. In questo senso va letto l'interesse che ha animato gli organizzatori del convegno «Infanzia e televisione» svoltosi a Milano il 23 marzo 1990, voluto da Dario Varin nell'ambito delle attività dell'Istituto A. Gemelli e C. Musatti. L'Istituto, che da trenta anni svolge ricerche interdisciplinari sui processi della comunicazione, ha promosso il convegno con l'intento di fare il punto sulla situazione delle ricerche nell'ambito della fruizione televisiva. L'originalità dell'incontro è consistita nella modalità di approccio al tema dei relatori che hanno esposto agli intervenuti i loro percorsi di ricerca piuttosto che i risultati ottenuti.

Presentato da Roberto Guiducci, presidente dell'istituto, il convegno è stato introdotto da un'articolata relazione di Dario Varin che ha ripercorso le tappe essenziali delle ricerche sull'infanzia e la televisione. Ha fatto seguito un intervento di Marino Livolsi che ha sottolineato la corrispondenza tra la forma ed il messaggio nella Tv dei più piccoli, osservando come agli schemi cognitivi corrispondano modelli culturali che si pongono come stereotipi di ruolo. Non è stata tralasciata la pubblicità che, a lungo andare, creerebbe il «valore sociale» dominante, contribuendo alla formazione di mappe cognitive capaci di creare miti e che suggerirebbero un fare orientato verso l'apparire e non l'essere. La denuncia è nei confronti di una televisione che non evidenzia i bisogni, non sottolinea la «domanda», ma che propone solo l'«offerta», creando continuamente eventi spettacolari tanto da far identificare l'eccezione con la norma.

Anche Mario Bertolini (Università di Bologna) ha insistito sull'influenza della Tv sui processi cognitivi sottolineando come la precocità dell'esperienza (prima dei 3 anni) di impadronirsi del mezzo non sia direttamente proporzionale alla capacità di decodificarne la «grammatica». Come pedagogista attento ai fenomeni educativi, Bertolini ha sostenuto la necessità di considerare il rapporto con la televisione in chiave sistemica valutando il ruolo degli educatori

unitamente a quello della Tv e dei bambini. La denuncia è nei confronti della forte intrusività della televisione che finisce per regolare i tempi ed i modi della vita quotidiana limitando le possibilità inter-comunicative. Inoltre Bertolini ha sottolineato la difficoltà per i più giovani di passare dal codice iconico a quello verbale insistendo sulla responsabilità della scuola che non aiuta abbastanza nella traduzione da un codice all'altro.

Sugli aspetti cognitivi ed i programmi nella età prescolastica ha insistito molto anche Luigi Anolli dell'Università di Milano, sottolineando i fattori intrinseci alla formazione della attenzione. Dalle ricerche compiute emergerebbe la forza delle caratteristiche acustiche nell'attivazione del messaggio e del rapido movimento in quelle visive come principali elementi capaci di attirare l'attenzione.

Una volta accertata intorno ai 2, 3 anni l'età dello spettatore intenzionale, selettivo, sistematico, viene analizzato il passaggio evolutivo dalla comprensione alla ricerca attraverso i fattori di novità che viene ostacolato dalla difficoltà di ricordare. Tale difficoltà sembra basarsi sul fatto che i bambini stentano a distinguere ciò che è importante da ciò che non lo è, con la conseguenza logica di non riuscire a segmentare il ricordo.

Renato Porro (Università di Trento), nell'analisi del rapporto tra il processo di socializzazione e la televisione, definisce il ruolo vicario di quest'ultima, nel proporre continuamente «l'eccezionale quotidiano». Dopo aver ribadito infatti la necessità di considerare il bambino come un soggetto attivo, capace di cogliere nel messaggio elementi diversi da quelli degli adulti, e dopo aver fatto riferimento al sistema dei bisogni e delle motivazioni, Porro ha insistito sulla centralità dei personaggi e sul trasferimento di elementi quotidiani eccezionali all'interno della quotidianità infantile. La televisione infatti trasferirebbe non tanto conoscenze ma elementi di identificazione spesso conditi da troppi stimoli difficilmente ri-organizzabili.

Le ricerche esposte da Lucia Lumbelli (Università di Trieste) e da Fausto Colombo (Università cattolica di Milano) hanno posto una serie di interrogativi su cui riflettere, tra i quali quello fondamentale di «quanto il bambino usi la Tv per farsi un'immagine della realtà».

Alla tavola rotonda Elisa Manna (Censis Roma); Marina D'Amato, F. Lisi (Rai) e Anna Maria Natale del Sindacato delle famiglie hanno concluso la giornata di studi discutendo l'attuale realtà della televisione dedicata ai bambini.

MARINA D'AMATO

Esperienze di reinserimento di lungodegenti psichiatrici a Bologna

Il 6 e il 7 aprile 1990 si è svolto a Bologna un convegno sul tema del reinserimento lavorativo di lungodegenti psichiatrici.

A parte i contenuti del convegno, che è consistito principalmente nello scambio di esperienze di soggetti diversamente coinvolti nel problema del disagio psichico (psicologi, psichiatri, professori universitari, operatori nel campo della formazione, politici ecc.), va sottolineata, a mio avviso, la formula particolare da cui ha avuto origine tale iniziativa. Promotori del convegno sono stati un soggetto pubblico (l'Usl 27 di Bologna) ed un soggetto privato (l'Enaip, ente impegnato nel campo dei problemi della formazione e dell'emarginazione, in parte finanziato dal Ministero del Lavoro). Entrambi collaborano, ormai da più di un decennio, nella realizzazione di esperienze di reinserimento lavorativo di malati di mente, degenti presso l'ospedale psichiatrico di Bologna. In tal modo con questa formula mista si sono uniti insieme i vantaggi del «pubblico» (che offre la vigilanza necessaria affinché venga garantito l'interesse pubblico nella conduzione delle esperienze) e quelli del «privato sociale» (dotato della flessibilità degli interventi indispensabile per affrontare i problemi dell'emarginazione). Tale combinazione di pubblico e di privato, va precisato, non è stata sperimentata con successo soltanto nell'area bolognese ma si è dimostrata efficace, ad esempio, anche a Rieti, nel Lazio, dove si sono avute esperienze analoghe.

Significativa la visita alla Usl 27 (che gli operatori definiscono semiresidenza), dove nei locali dell'edificio è possibile vedere i telai usati dagli ammalati per creare tappeti e tende e le stanze destinate alle attività di taglio e cucito (vi si creano porta-oggetti, borse ecc.). Lì mi sono intrattenuta con una donna, in passato per lunghi anni ricoverata presso l'ospedale psichiatrico di Bologna, dove fu rinchiusa nel reparto dei luridi, come venivano chiamati, dal personale di servizio, gli autistici che rifiutavano anche le forme più elementari di cura della propria persona. Di quel periodo ella non ha potuto (o voluto) ricordare nulla, mentre mi ha raccontato spontaneamente di quando si recò con un infermiere nelle cantine dell'ospedale

nel tentativo di recuperare alcuni vecchi telai, con cui dare inizio all'area autogestita (come fu chiamata in origine l'iniziativa di reinserimento). La donna ha ricordato, inoltre, come quegli stessi telai servissero in passato per tessere le bende di cotone con cui legare i matti ai letti di contenzione. Questa stessa donna adesso vive da sola ed insegna ad alcuni apprendisti il lavoro ai telai. È difficile non restare colpiti da storie come questa. D'altra parte, colpisce anche l'intensità con cui gli operatori, ai diversi livelli, vivono il loro rapporto con gli ammalati. Alcuni di essi hanno rilevato come lo stare tutti intorno ad un tavolo, i sani e i matti, magari intenti ad un lavoro di cucito, abbia un indubbio valore terapeutico poiché aiuta questi ultimi a socializzarsi ai valori della cultura prevalente, man mano che il processo di reintegrazione sociale va avanti, cioè ad annullare e ridimensionare la differenza tra il proprio mondo ed il mondo esterno. Altri mi hanno parlato della necessità di intervenire sulle famiglie, talvolta per insinuare in esse il dubbio che la malattia del proprio parente non sia del tutto inguaribile e che si può uscire dalla cronicità, talvolta, con interventi adeguati. Altri ancora vivono profondi conflitti, sono continuamente in crisi con se stessi e rispetto al proprio lavoro: è come se stare con gli ammalati, il vivere a contatto prolungato ed approfondito con la follia al fine di ricostruire, pezzo per pezzo, la personalità dell'ammalato paradossalmente implichi la disgregazione delle loro certezze, pure un tempo consolidate, delle loro conoscenze, di parte della loro identità.

MARIAROSARIA DAMIANI

A proposito di «Notizie dal mistero. Sette esoteriche e religioni emergenti in Italia»

Sarebbe utile ed estremamente interessante avere notizie attendibili, atte a meglio comprendere il vario mondo del mistero, dell'occulto, dell'esoterismo. Anche delle sette, per quanto si tratti in realtà di gruppi notevolmente diversi, con un ben differente legame con una grande religione positiva.

Il Rapporto Ispes-Panorama apre quindi molte speranze per chi ha interesse a comprendere questo universo complesso e per più versi affascinante, suscita attese, che non sempre, per la verità, trovano adeguato riscontro. Nelle considerazioni generali, premesse

alle risultanze della ricerca, si parla di una «pluralità di fenomeni spesso assai eterogenei» e si dice che «l'idea fondamentale è comunque che l'essere umano possa condizionare con pratiche rituali adeguate la realtà esterna»: cosa che per la verità fanno tutti i giorni scienziati ed operatori, combattendo certi tipi di malattie, mettendo argini ai fiumi, alzando edifici, utilizzando in varie forme l'energia, e via dicendo.

Il «Panorama dell'esoterismo in Italia» parla di almeno 600 gruppi: certamente troppi perché sia possibile studiarli tutti in modo adeguato; va però ricordato che esistono ormai numerosi compendi che offrono ottime basi di partenza: penso agli studi di Michele C. del Re, penso al recente lavoro, di ampia mole, di Massimo Introvigne. Qui il tono è spesso sbrigativo, di taglio più giornalistico che scientifico nella ricerca dell'effetto, dello spettacolo. Un esempio può essere il seguente: «Nel mondo minoritario delle sette si mescolano realtà diverse che vanno dalle Società Occultiste di tradizione ottocentesca [...] a gruppuscoli di dimensioni ridottissime come quello della Scuola Esoterica "Ennio D'Alba" composta dal Sign. D'Alba, sua moglie, la suocera e i due figli!»: a chi ha steso il rapporto, è sfuggita la segretaria, sono sfuggiti coloro che frequentano il centro, è sfuggito il fatto che Ennio D'Alba è un nome d'arte, sono sfuggite le poesie e gli scritti cui ha, in buona parte, affidato il suo credo. Forse, chi sa, è sfuggito il centro, visto che viene elencato fra gli altri, ma senza indirizzo.

Brevi schede propongono in sintesi i punti salienti del gruppo esaminato o del culto preso in esame, danno informazioni in merito alle sedi e ai seguaci, alle modalità operative, ai contenuti teorici: peccato che non sempre siano attendibili, che a tratti siano piuttosto incomplete. Così ad esempio per la Chiesa dell'Unificazione, per altro nota per l'apertura nei confronti di chi chiede informazioni per interesse scientifico, e che ha prodotto, anche in Italia, un notevole materiale documentario. A volte, alcune indicazioni sono lasciate nel vago. Tutti sanno, ad esempio, la difficoltà, in questi casi, di una quantificazione, che si ottiene comunque da fonti interne; apprendiamo che la Meditazione Trascendentale dichiara in un «bollettino ufficiale della setta» (quale? in che data?) 35.000 seguaci: se ci saranno contestazioni, si potrà sempre pensare che si trattava di un altro bollettino.

Decisamente errata l'indicazione del numero di adepti del buddhismo di Nichiren, come mi hanno fatto rilevare alcuni studenti che hanno a lungo frequentato la sede romana, per la loro tesi di

laurea: 7.000 adepti, secondo il rapporto, laddove il gruppo è indicato come una delle tredici «sette religiose emergenti»; è vero che a poche pagine di distanza gli adepti sono diventati 5.000, anche se sono «in costante aumento». Fuorviante la presentazione del «Centro Italiano Firewalking», di cui si dice: «Il Centro si presenta come una setta che ha come forma fondamentale e unica di culto la pratica di “camminare sul fuoco”. Gli adepti praticano la camminata una volta ogni nove mesi»: dove resta oscuro il motivo della dizione «setta» ad un gruppo estremamente fluido e aperto, che francamente della setta non presenta alcun carattere, dove certamente è errato parlare del camminare sulle braci ardenti come unica forma di culto, e dove questa pratica non è comunque affatto ripetuta a scadenza fissa, ogni nove mesi. È vero invece che Cesare Magrini, la sera in cui, dopo tre mesi di preparazione, è arrivato alla camminata, con musica, esercizi di concentrazione, in un crescendo di emozioni ed in uno scenario di grande intensità, ha sottolineato la significatività dell'evento — era presente, come spettatrice, C. Gatto Trocchi, che, su sua richiesta, avevo ultimamente introdotto presso Cesare; spettatrice, perché non ha effettuato la camminata, anche se in altra sede ha parlato delle sue reazioni o mancate reazioni in merito — ed ha richiesto in conseguenza un impegno formale a coloro che la camminata intendevano davvero compierla, a non provarla una seconda volta prima che fosse trascorso un certo lasso di tempo: ad esempio, nove mesi. Seguono poi, riportate tra virgolette, parole date come risultato di un'intervista a Cesare Magrini: fatta come e quando e in quali circostanze, non si sa.

Qua e là lungo tutto il testo, qualche «sic» sottolinea ed evidenzia un dato, un punto che a chi ha steso il rapporto sembrano particolarmente umoristici e strani.

Mi domando se inchieste del genere, condotte con evidente frettolosità ed in modo poco approfondito — già il numero dei gruppi avrebbe dovuto indurre maggiore cautela — aiutino la comprensione di questi fenomeni, ne spieghino le radici, ne illuminino la rispondenza a certe esigenze sociali, o non inducano piuttosto fraintendimenti e chiusure. A me sembra che uno scienziato sociale dovrebbe sforzarsi di fare chiarezza sul perché di certi fenomeni, sulle esigenze sociali da cui si muovono, sulle aspettative di chi se ne interessa, piuttosto che dare giudizi sommari e spiegazioni che non spiegano. Come mai tanta gente è coinvolta in questo tipo di realtà, come mai ne sono partecipi donne, uomini, giovani e meno giovani? Dovremmo credere, come suggerisce La Repubblica dell'11

maggio 1990, in un pezzo basato su un'ampia intervista a Cecilia Gatto Trocchi, che si tratti di «travet, negozianti, signore-bene»? : un modo un po' riduttivo, mi sembra, di trattare la materia. Come si può, comunque, muover rimproveri di scarsa serietà ad un giornale, naturalmente portato alla spettacolarizzazione, quando una nota docente universitaria, un'antropologa, racconta di essersi fatta iniziare, nella città di Roma, a 49 gruppi a sfondo magico, religioso, neo-orientale? Visto che c'era, avrebbe potuto arrivare a cinquanta... Eppure, chi di questi argomenti si occupa o si è occupato sa bene la serietà e la lentezza con cui si procede nei confronti di chi si accosta a queste realtà; le attese sono lunghe, l'iter faticoso; i colloqui con il capo carismatico, o con qualcuno da lui designato, costanti nel tempo. In certi casi, un anno di insegnamento può essere replicato due, tre volte, finché il leader non abbia l'impressione che il messaggio sia stato compreso e interiorizzato. Così un corso di 5, 6 anni, può diventare un corso di 10, 12. Come avrà fatto la Gatto Trocchi, che fra l'altro insegna fuori Roma, che svolge molteplici attività, che compare spesso sui mass media, a trovare il tempo per seguire 49 gruppi ed arrivare alla quarantanovesima iniziazione? Forse, in uno di questi gruppi avrà appreso un metodo per rendere elastici i confini del tempo e dello spazio.

Peccato, per l'Ispe, per questa occasione perduta; peccato anche, purtroppo, per chi vorrà studiare, dopo la Gatto Trocchi, questi fenomeni: passaggi del genere, lungi dall'aprire le porte ad una più profonda, migliore comprensione reciproca, lasciano dietro di sé terreno bruciato.

MARIA I. MACIOTI

In memoriam

Norbert Elias

A 93 anni è morto agli inizi dell'agosto 1990 Norbert Elias, uno dei maggiori sociologi del nostro tempo: diversamente definito sociologo della civiltà o sociologo dell'Europa civile o ancora studioso della modernizzazione, Elias si è spento dolcemente nella sua casa di Amsterdam mentre lavorava intensamente a un libro su Freud, come ci riferisce il suo biografo ufficiale Hermann Korte. Nato in Germania da famiglia ebraica tedesca nel 1897, Elias ha vissuto la

tragedia dell'olocausto sulla propria pelle: la madre morì ad Auschwitz e in quanto ebreo dovette abbandonare il suo paese prima per la Francia e poi per la Gran Bretagna, di cui diventò cittadino.

Allievo di Husserl e di Jasper e legato alla Scuola di Francoforte, di cui rifiutò tuttavia il tono di estrema caratterizzazione teorica e la dimensione «troppo hegeliana», anche per la sua condizione di esiliato fu costretto a guadagnarsi da vivere praticando la psicoterapia di gruppo, come gli consentiva la sua formazione poliedrica tra sociologia, psicologia, filosofia e medicina. Fu assistente di Mannheim e ottenne la cattedra di Sociologia all'Università di Leicester a 60 anni, nel 1953. Negli anni '60 insegnò anche nell'Università del Ghana. I suoi critici lo accostano a Braudel per l'attenzione rivolta ai percorsi lunghi della storia che trasforma le pietre in civiltà; o a Lyotard per la diffidenza verso certe direzioni obbligate, peraltro indimostrate, nel cammino dell'uomo e della civiltà.

La sua opera principale apparve nel '36 presso un editore di Berna impegnato a stampare libri di cui era impedita l'uscita nella Germania nazista; solo a partire dagli anni '70 questa sua poderosa riflessione, ignorata per quasi 40 anni dalla cultura europea, ha trovato grande diffusione ed è stata giudicata dalla comunità scientifica internazionale un contributo originale e indispensabile alla storia del costume e della mentalità del moderno Occidente: si tratta de Il processo di civilizzazione ripubblicato in Italia dall'editrice Il Mulino in due volumi intitolati La civiltà delle buone maniere e Potere e civiltà (1981 e 1983).

Va qui detto che il termine civilizzazione né corrisponde in lui a concetti in apparenza simili come evoluzione, sviluppo o progresso, né appartiene al vecchio patrimonio di derivazione illuministico-positivista, né implica un processo univoco e lineare di divenire sociale. Il corso della storia non è segnato da uno sviluppo automatico e omogeneo, ma da una serie di processi lenti e complessi, tra civilizzazione e decivilizzazione, perfino contestuali. Ma se non esiste una sequenza di cambiamenti mirati sotto un unico segno, è comunque sempre presente una linea di sviluppo tra passato e presente, tanto per le strutture sociali quanto per gli standard di comportamento, al di là delle valutazioni positive o negative che ne possiamo dare.

Riprendendo in modo originale i testi di Weber sulla modernizzazione e sul ruolo della «società degli individui» e dell'«autodirezione», Elias afferma che lo Stato moderno ha come base e premessa la «civiltà delle buone maniere» e trae origine dalla civiltà medievale passando per le moderne monarchie. Naturalmente le «buone

maniere» non significano solo buona educazione e rispetto delle forme, ma sono effetto di storie complesse superate, di vecchie storie di repressioni di modi naturali della vita umana che fanno di ognuno di noi un soggetto di diritti e di doveri e che determinano perfino profonde trasformazioni antropologiche. Nella sociologia di Elias la microfisica della quotidianità è così uno studio sottile delle penombre psicologiche nelle quali, come s'è detto giustamente, le conquiste dell'esperienza divengono nel tempo carattere individuale e collettivo e la ragione si interiorizza finanche nei gusti. Qui la conoscenza di Freud permette a Elias di tenere conto di quei processi psichici che trasformano i conflitti in tensioni interiori. Nasce ad un tempo in lui una grande attenzione alle strutture delle istituzioni nei processi storici e a una concezione di scienza sociale storicamente e psicologicamente puntuale che gli permette di pervenire per gradi all'analisi del ruolo dei comportamenti individuali nella formazione del mondo moderno e nell'affermarsi della società di massa. L'essenza complessa del processo di «ingentilimento» della società europea, pur piena di «buchi neri» che hanno infranto i meccanismi di autocontrollo dei popoli, consente quindi la comprensione dell'essenza complessa della modernizzazione.

Altre opere di Elias da ricordare: La società di corte (1980); Sport e aggressività, sulla necessità dell'autocontrollo delle passioni; La solitudine del morente (1985), con il successivo saggio in appendice «Invecchiare e morire: alcuni problemi sociologici», dove affronta, da agnostico e laico, il tema della morte; Saggio sul tempo (1986), sulla considerazione che in un mondo sempre più interdipendente l'umanità cessa di essere un ideale astratto per diventare una realtà sociale; Humana conditio (1987) in cui, impegnato con la sua sociologia a cogliere nel presente i segni del futuro, aveva tuttavia escluso che la dittatura comunista in Unione Sovietica potesse cambiare; Coinvolgimento e distacco, in cui indaga, in pagine moralmente impegnate, l'assurdo di un'esistenza egoistica spesa nella ricerca di una distruttiva rimozione del proprio destino mortale (qui l'osservazione scientifica del Nostro si lega alla dimensione autobiografica che gli suggerisce comunque la necessità morale e razionale della solidarietà).

È evidente una costante del pensiero di Elias: l'interesse per i fenomeni alla base dei processi di civilizzazione e per le loro interconnessioni: ne è tra l'altro una prova anche il saggio appena citato sul rapporto tra sport e società e quindi in particolare tra sport e parlamentarismo (come lo sport correttamente praticato, la demo-

crazia è un fatto di educazione; così l'autocontrollo delle emozioni è la chiave d'accesso alla società delle «buone maniere»).

È evidente altresì una sociologia non catalogabile secondo schematiche distinzioni, come sono di tanto in tanto rintracciabili anche segni della passione giovanile per Goethe e Kant.

Elias ha lavorato fino all'ultimo raccogliendo i suoi pensieri in un computer (entro quest'anno l'editrice Il Mulino pubblicherà La società degli individui), mentre nel suo computer stava elaborando un saggio sul padre della psicanalisi.

I barbari sono sempre in agguato alle porte e la storia è piena di incidenti che interrompono il positivo procedere della civiltà, se addirittura non l'arretrano: quella di Elias è così una sociologia fortemente e concretamente pervasa di storia, pensosa non tanto degli effetti del sistema dei rapporti tra le classi legato alla proprietà dei mezzi di produzione, quanto piuttosto della successione dei modelli di potere e dell'interdipendenza delle azioni umane.

Elias era anche un poeta e perfino con i suoi versi manifestava l'inquietudine per il destino incerto delle società cosiddette delle «buone maniere»: Il destino dell'uomo è infatti il titolo del volume di poesie apparso in occasione del suo 90° anno che raccoglie le liriche scritte nell'arco lungo della sua vita, quasi a conferma che sociologia e poesia hanno come fondo comune e come ragione di ricerca la ricchezza del comportamento degli uomini.

Destinatario del premio «Adorno, città di Francoforte» nel 1977 e di recente del premio internazionale «Nonino» che lo ha visto presente in Italia e lucido commentatore dei fatti d'attualità, oggi Elias trova tardivamente, per un ingiusto destino, grande attenzione tra gli studiosi di tutto il mondo; i suoi libri sono stati tradotti in diverse lingue e soprattutto nella sua Germania dove raggiungono tirature da best-seller.

La preoccupazione, quasi l'incubo, di Elias di non essere compreso, non ha più ragione di esistere: l'illustre studioso, di certo una delle menti prestigiose della cultura europea, può davvero oggi essere considerato uno dei maestri della sociologia contemporanea, nonostante le non poche polemiche e i giudizi controversi che l'hanno fin qui accompagnato. La cultura di questo secolo che volge al termine, ipnotizzato dalle ideologie fino agli anni '70, ha finora ignorato la sua interpretazione delle cose umane che ricerca negli incerti risultati dell'educazione, nel materiale macinato dalla lunga esperienza dei popoli, le ragioni dei nostri comportamenti.

Il discorso è dunque più che mai attuale, così come proposto da questo grande vecchio che ci ha appena lasciato: aderendo ai suoi suggerimenti ora potremo beneficiare dei vantaggi derivanti dalla conoscenza e dalla comprensione dei grandi orizzonti di una «sociologia che si rimette in cammino».

ETTORE DE MARCO

Fedele d'Amico, Marcello Lelli, Giorgio Petrocchi

Il 1989 è stato un anno straordinario per le novità ideologiche e politiche, ma anche un anno crudele per le perdite umane che ci ha inflitto. Tre amici, per ragioni di ordine vario ispiratori e suggeritori, costanti nel loro affetto e anche nelle loro critiche, ci hanno prematuramente lasciati. Di Fedele d'Amico si ricordano soprattutto, com'è giusto, i contributi di musicologo, in particolare quel suo testo, pubblicato dal «Saggiatore» di Giacomo De Benedetti, I casi della musica, che resta eccellente esempio di una singolare capacità di andare controcorrente. Ma per me, già amico in anni lontani (1944-1945), ancora più vivido è il ricordo di uno smilzo pamphlet dalla grigia copertina di carta rimediata, con i rozzi caratteri che ne tradivano composizione e stampa clandestina e che già nel titolo esprimeva un programma che non ha cessato dall'agitare le acque d'un mondo politico, pur statico come quello italiano: Cristianesimo e marxismo. La tesi fondamentale era quella della «sinistra cristiana», animata da Franco Rodano, Mario Motta, Luciano Barca, Carlo Benedetti, Felice Balbo, Adriano Ossicini, all'epoca direttore di Voce operaia: «L'unità dei cattolici è nella Chiesa cattolica, non in un partito politico».

Marcello Lelli, ancor giovane e da pochi anni cattedratico di sociologia a Sassari, è morto in Brasile, dove si era recato a condurre ricerche. Poco importa che da ultimo i nostri cammini si fossero drasticamente divaricati. Lo ricordo fin dai giorni della sua laurea in lettere e filosofia alla «Sapienza» di Roma. Il suo marxismo era genuino, vissuto appassionatamente, portato all'ultrasinistra. Le ricerche sulle borgate romane, di cui in quel tempo mi occupavo, gli avevano dato — mi diceva — la possibilità di unire chiarezza intellettuale e pratica esistenziale, di ritrovare se stesso in una sintesi che era nello stesso tempo di ordine conoscitivo ed etico-politico. Il suo scritto «Per una ricostruzione critica della sociologia italiana: il caso di Critica sociologica», con cui si apriva l'antologia da lui curata

(cfr. M. Lelli, «La Critica sociologica» di F. Ferrarotti, Roma, Savelli, 1976, pp. 9-39), contiene pagine essenziali per comprendere i modi e il senso del «ritorno» della sociologia in Italia nel dopoguerra, fra tardo crocianesimo e marxismo dogmatico.

La notizia della scomparsa di Giorgio Petrocchi mi ha raggiunto mentre, alla Bobst Library della New York University, stavo raccogliendo idee e materiali per il mio libro *Una fede senza dogmi*. Per una di quelle strane assonanze che sembrano guidare all'incontro spiriti pur profondamente dissimili, avevo sempre pensato a lui come cattolico liberale, capace di vedere ben oltre il muricciolo del dogma o del pregiudizio. Più che lo studioso di Dante e di Manzoni, mi piace ricordarlo nella sua operosità instancabile di preside del Magistero, e poi membro del Comitato Universitario Nazionale, costante presenza moderatrice e chiarificatrice nei confusi e talvolta tumultuosi consigli di facoltà. Ci comprendevamo, al di là delle sigle e delle etichette. Ci mandavamo segnali, criptici per i più ma per noi chiarissimi, dalle nostre opposte sponde. Vi era fra noi un patto di colleganza, quasi una fraternità anomala, che sfidava tutte le paratie stagne messe in piedi dai bigotti di ogni colore e che rende ancor più difficile oggi, per me, abituarmi al suo silenzio.

F.F.

SCHEDE E RECENSIONI

HERBERT BLUMER, *Industrialization as an Agent of Social Change*, a cura di David R. Maines e Thomas J. Morri-
one, New York, Aldine de Gruyter, 1990, pp. XXIV-171.

Bene hanno fatto i curatori a raccogliere gli scritti sparsi del celebre professore di sociologia a Chicago, dal 1928 al 1952, quindi a Berkeley, scomparso qualche anno fa. Il tema è di quelli che lo hanno accompagnato per tutta la sua lunga e operosa vita. Il modo con cui lo tratta, anche se l'ultimo dei saggi qui raccolti è evidentemente incompiuto, rende ancora una volta giustizia non solo all'ampiezza del suo impianto teorico ma anche all'approccio problematico e allo spirito critico cui non rinunciò mai. I curatori candidamente ammettono di non sapere con esattezza chi siano gli storici economici cui in questo libro Blumer fa riferimento con tanta ammirazione. Per essergli stato accanto negli anni 1951 e 1952 all'Università di Chicago, arrischio un nome, generalmente non collegato con quelli dei classici, quello di Frank H. Knight, primo traduttore in inglese della *Storia economica generale* di Max Weber e suo collega a Chicago. C'è anche da dire che questi scritti mostrano come sia riduttivo limitarsi a scorgere in Blumer il fondatore dell'«interazionismo simbolico», almeno nella forma che ha poi assunto. Gli aspetti strutturali dei fenomeni sociali avevano per lui un'importanza che in seguito è andata perduta. Notevole è l'idea che «l'efficacia causale dell'industrializzazione non è il risultato di un'indagine critica» (p.

5) e che «l'emergere della disorganizzazione sociale nelle fasi della prima industrializzazione è una questione complessa» (p. 126), da non attribuirsi semplicisticamente ad un'unica matrice. Credo che si possa dire che per Blumer l'industrializzazione, processo certamente globale, non può tuttavia essere considerata come la fonte esclusiva ed esauriente del cambiamento sociale. In questo senso, Blumer esprime una ragionata diffida nei riguardi delle concezioni apertamente o velatamente tecnocratiche che tendono a sottacere i fattori di ordine politico e intellettuale e in generale gli aspetti meta-tecnici del fenomeno.

F.F.

FRANÇOISE COLLIN, VÉRONIQUE DEGRAEF (a cura di), *Les Cahiers du Grif: Georg Simmel*, n. 40, 1989.

Il grande ritorno di interesse per Georg Simmel è testimoniato anche da un numero della rivista *Les Cahiers du Grif* a lui dedicato e curato da Françoise Collin e Véronique Degraef. SCOPO prevalente dei saggi pubblicati è costituito dall'analisi del contributo di Simmel alla sociologia della differenza sessuale. Tale tema di indagine rappresenta l'occasione per interpretare le sue opere da un angolo visuale che sembra degno di particolare interesse.

Sugli interrogativi posti dal rapporto maschile-femminile Simmel offre una trattazione particolarmente estesa e

attenta, soprattutto se il discorso è riportato al panorama culturale della sua epoca. Le curatrici della rivista nella loro introduzione scrivono che Simmel, tradotto in Francia solo di recente e in maniera ancora incompleta, non ha prodotto molti effetti sulla sociologia francese. I testi dell'autore in questione dedicati alle donne e alla differenza sessuale sono poi ancora sconosciuti e pertanto in tale introduzione si giudica degno di particolare interesse porre l'accento proprio su questi saggi.

Gli scritti sono elaborati in margine al femminismo tedesco, estremamente vivo alla svolta del secolo, che vedeva affrontarsi la corrente liberale a quella socialista. Simmel rifiuta gli argomenti del movimento delle donne socialiste e la possibilità di un cambiamento sociale rivoluzionario, ma affianca il riformismo del movimento borghese, considerando le sue rivendicazioni di carattere legislativo un progresso sociale e un contributo per la riduzione delle disparità sociali.

La sua posizione inoltre si iscrive nel quadro di un «essenzialismo» dei sessi, ovvero di una distinzione di natura fra l'uomo e la donna. Tale posizione era predominante all'epoca ma, al contrario di alcuni suoi contemporanei, Simmel propone un'analisi positiva del femminile, che considera non inferiore al maschile, e tantomeno relativo, ma parallelo.

L'autore di *Soziologie* offre significativi elementi per lo studio del rapporto delle donne con la cultura, del loro accesso al simbolico; e sottolinea in particolar modo il carattere oggettivo, e anche strumentalizzante della cultura maschile. La più compiuta articolazione delle sue idee sulla questione delle donne si trova nel suo saggio *Cultura femminile*, pubblicato per la prima volta nel 1902 e successivamente, in forma riveduta, nel 1911, nella raccolta di articoli *Filosofia della cultura*.

L'invito della Collin e della DeGraef è quello di leggere Simmel nella sua epoca: solo in tale maniera il campo può aprirsi a numerosi confronti. Suzanne Vromen, l'autrice del saggio *Georg Simmel et le dilemme culturel des femmes*, scrive che, insieme con Max Weber e Emile Durkheim, Georg Simmel fa parte di quegli studiosi che hanno contribuito al volgere del XX secolo a fare della sociologia una disciplina indipendente, una scienza autonoma della società. Ma sebbene tutti e tre profilassero per gli uomini un futuro di disumanizzazione e di frammentazione, Simmel è l'unico ad aver posto, ed in maniera esplicita, il problema delle donne nella società moderna.

Più che interessarsi al fatto brutale della dominazione delle donne, Simmel si appassiona a ciò che egli chiama il loro dilemma culturale: le donne, non essendo soggetti di diritto, vivono in un universo preponderantemente maschile; è possibile in futuro che possano elaborare una cultura comune e dotarsi di un'identità autonoma?

La questione cruciale per Simmel è quella dell'essere donna e della cultura oggettiva, che si rivela completamente maschile: c'è infatti una naturale identificazione dell'umano con il maschile ma quello che dagli uomini è assunto come naturale, eterno ed assoluto viene dalle donne percepito come maschile, contingente e relativo.

Le argomentazioni dello studioso berlinese presagiscono il diffondersi degli studi femministi contemporanei, ma le sue considerazioni si dimostrano deboli in quanto non chiariscono il quesito se il bagaglio psicologico specificamente femminile sia di origine biologica o sia il prodotto del processo di socializzazione. Pur riconoscendo inoltre che le forme di esistenza femminili sono differenti da quelle maschili, egli non fornisce alcuna indicazione sul modo in cui le donne possano acquisire la loro au-

tonomia, su come possano conciliare indipendenza, differenza e creatività.

Per la Vroman, pertanto, la simmeliana analisi del dilemma culturale delle donne — pur essendo molto moderna ed articolata — offre una soluzione estremamente problematica: il sociologo tedesco fa della necessità delle donne di conquistarsi una autonoma identità una questione fondamentale del mondo moderno, ma tale questione dal punto di vista pratico rimane in lui senza risposta.

Nonostante ciò, la sua immaginazione sociologica definisce i problemi delle relazioni tra i sessi, problemi che restano di attualità.

Guy Oakes, nel suo *Le problème des femmes dans la théorie de la culture*, analizza i domini separati nei quali gli uomini e le donne sono stati costretti e nota poi che negli scritti simmeliani dedicati alla cultura femminile la questione fondamentale è se ci può essere una cultura femminile in cui l'oggettivazione non sfoci in reificazione e strumentalizzazione, che finiscono con il disintegrare la cultura personale.

È inevitabile collegare tale quesito alla visione che l'autore de *La filosofia del denaro* aveva della modernità, una concezione problematica che si iscrive nella tragedia della cultura moderna da lui delineata in molte opere e dove esprime una concezione dell'alienazione come condizione universale della società contemporanea.

Se non è possibile determinare condizioni oggettive culturali che non divengano auto distruttrici, se l'oggettivazione della cultura moderna è irreversibile, allora non si può ipotizzare neppure una politica che includa forme culturali in grado di esprimere i valori e gli interessi di esperienze che siano specificamente femminili.

Per Françoise Collin, infine, come possiamo leggere in *Essentialisme et dissymétrie des sexes*, il pericolo di un'affermazione di una cultura specifi-

ca delle donne è che, se essa permette di evitare l'assimilazione a una società maschile, può anche giustificare tutte le tradizionali discriminazioni. Proprio perché la loro natura è altra, le donne possono essere confinate in determinati ruoli, assegnate al loro posto.

Nel pensiero di Simmel si possono trovare insieme tracce di un pensiero reazionario e accenti vicini al contemporaneo femminismo differenzialista. Simmel ritiene infatti che la femminilità eguagli in valore la mascolinità, ma che quest'ultima comporti elementi che la mettono in posizione di dominazione. La donna ha un rapporto autonomo con la sua femminilità, un rapporto centripeto: ella si conosce senza aver bisogno di riconoscersi in ciò che produce, al contrario, l'essenza maschile è centrifuga: l'uomo ha bisogno di oggettivazione. La relativa tensione inerente al rapporto dei sessi finisce con il risolversi a favore delle esigenze del maschile, proprio per sua stessa natura.

Il pensiero simmeliano, pur essendo legato a pregiudizi del suo tempo ha in sé il germe di una radicale presa di posizione: la femminilità infatti si realizza senza passare per la strumentale mediazione che caratterizza la mascolinità e la sua cultura tecnologica: siamo di fronte a due modi di essere assoluti, incompatibili ed indissociabili.

A tal riguardo la Collin non prevede riconciliazioni.

Nell'insieme, la raccolta di saggi rappresenta un prezioso contributo per l'analisi del tema della cultura femminile nel pensiero di Georg Simmel e mette in luce la sua rilevanza per il dibattito teorico contemporaneo.

TIZIANA CAMPLONE

EUGENIO GADDINI, *Scritti* (1953 - 1985), Milano, Raffaello Cortina Editore, 1989, pp. XV-885.

Dobbiamo essere grati ai tre curatori — Maria Lucia Mascagni, Andrea Gaddini e Renata De Benedetti Gaddini — che ci consentono oggi una visione d'insieme del pensiero di Eugenio Gaddini e del suo processo formativo. Altrettanta gratitudine è dovuta a Emilio Servadio che ha steso per questo volume un commosso «ricordo» dei primi passi di Eugenio Gaddini, passato da studi letterari e quindi di medicina al «proposito di diventare psicoanalista», previa, naturalmente, analisi didattica con lo stesso Servadio, il cui giudizio è a nostro parere da sottoscrivere: «questi Scritti di Eugenio Gaddini sono quanto di meglio abbiano prodotto gli psicoanalisti italiani negli anni che vanno, grosso modo, dai Cinquanta agli Ottanta». Dichiarazione, questa, di non poco momento, se appena si pensi alle difficoltà incontrate dalla psicoanalisi nella cultura italiana, dominata, per un verso, dalla morale cattolica e, dall'altra parte, da un idealismo razionalistico, come quello crociano, del tutto chiuso e sordo alle esigenze delle scienze sociali, dalla sociologia all'antropologia e alla psicologia in tutte le sue forme, dalla psicologia sperimentale alla psicologia del profondo. Su questo poderoso *corpus* bisognerà tornare, ma intanto questa rivista intende segnalarne l'importanza anche ai fini di un'impostazione multi-disciplinare della ricerca sociale. A parte i contributi gaddiniani strettamente specialistici, sono da vedersi in proposito le interpretazioni circa il rapporto fra «psicoanalisi e arte» (p. 59), «psicoanalisi e fattori socioculturali» (p. 89), e specialmente «l'arte come espressione clinica» (p. 142), in cui la capacità creativa viene genialmente interpretata nell'artista come «elemento centrale della propria esistenza» e inoltre come «antidoto privilegiato contro l'angoscia di perdita di sé» (p. 149; nota). Si tratta di intuizioni e interpretazioni che Gaddini verrà approfondendo nel corso degli anni (si veda in partico-

lare la «Genesi della creazione in arte», del 1985), in un quadro teoretico globale in cui la preminenza del problema della conoscenza di sé, dal bambino all'adulto (p. 555 e segg.) non induce mai a trascurare, nei suoi molteplici aspetti e fattori, la più vasta società. Ottime le «Appendici», dalle quali è dato di rendersi conto del modo di procedere di un pensiero colto nel suo farsi in un serrato dialogo polemico e spesso auto-critico con i protagonisti della psicoanalisi odierna. Un testo, dunque, di importanza fondamentale anche per i sociologi che non si contentino d'una scienza puramente numerica.

F.F.

RICCARDO GROZIO, a cura di, *Catenaccio e contropiede. Materiali e immaginari del football italiano* (prefazione di Folco Portinari), Roma, Antonio Pellicani Editore, 1990, p. 160.

Sotto un titolo non felice, ma senza *bavardage* — cosa rara in questo campo — il libro propone utili interventi sull'economia delle strutture, la tipologia dei mass media, la fenomenologia del tifo attinenti il calcio in Italia. Ricordo gli scritti di G.P. Caselli (da sport a impresa capitalistica), M. Flamigni (la scommessa), S. Giuntini (i dilettanti), L. Toschi (gli stadi), L. Minerva (la radio), F. Marri (il giornale), G. Triani (il campanile perduto) e infine A. Roversi (tifosi organizzati e ultrà). A Roversi dobbiamo pure su questo argomento un suo recente impegno di indagine riversato nell'antologia da lui curata *Calcio e violenza in Europa* (Il Mulino, 1990) ed ancora una precisa introduzione a Elias-Dunning, *Sport e aggressività* (Il Mulino, 1989).

Alcuni degli autori presenti in *Catenaccio e contropiede* hanno collaborato alla rivista *Lancillotto e Nausicaa. Critica*

e storia dello sport, che esce a Roma dal 1984, cui va riconosciuto, nel panorama italiano ancora non ricco di studi, di aver tentato di aprire un dibattito scientifico intorno agli sport (in particolare, riguardo la storia delle organizzazioni sportive proletarie e le posizioni verso lo sport degli intellettuali italiani; per un panorama sulla storiografia cfr. Antonio Papa, *Le domeniche di Clio. Origine e storia del football in Italia*, in *Bel-fagor*, 1988).

Riguardo la sociologia, Nicola Porro (*L'imperfetta epopea. Modelli e strumenti della sociologia per l'analisi del fenomeno sportivo*, presentazione di F. Ferrarotti, Milano, CLUP, 1989) ricordava lo scollamento esistente tra ipotesi interpretative generali e la rilevazione delle dinamiche specifiche: problema di sempre, ma particolarmente evidenziato dal fatto che lo sport, come da molto ci ricordava Guttman, è l'«ultimo fenomeno sociale totale».

ETTORE TANZARELLA

MASSIMO ILARDI (a cura di), *La città senza luoghi - Individuo, conflitto, consumo nella metropoli*, Genova, Costa & Nolan, 1990, pp. 201.

Il volume comprende saggi di Massimo Ilardi, che è anche il curatore e prefatore dell'impresa di Corinna Varicchio, Paolo Virno, Marco Grispigni, Andrea Colombo, Alessandra Castellani e Felice Lipari. Il tema dominante è quello della metropoli come regno del possibile e l'approccio si caratterizza per una voluta parzialità, che però non vuole essere politicamente produttiva, proprio in quanto rifiuta di identificarsi con un'appartenenza e di dar vita a qualche forma di lettura universalistica della società. Anzi, dal grembo dell'omologazione urbana si vuole identificare lo scaturire di strategie e percorsi unici, di differenze non componibili in una

nuova comunità, il prorompere di una figura di individuo sovrano che cerca la soddisfazione immediata dei propri desideri e non un cittadino che partecipa e produce, progetta emancipazione e insieme esprime subalternità. Siamo quindi in una dimensione critica che contrassegna anche un altro libro recente — *Sentimenti dell'aldilà* (Roma-Napoli, Theoria, 1990), con cui non a caso ha in comune alcuni estensori — cioè nella rivalutazione del momento della contingenza contro le opposte e simmetriche tentazioni dell'utopia e dell'elogio spensierato del post-moderno, di individuare negli anni '80 l'emergere di contraddizioni e tensioni radicali irriducibili ai vecchi parametri rivoluzionari o riformistici.

Nel saggio di apertura di Ilardi l'individuo metropolitano appare come quello che aderisce al presente, non coniuga più il passato e il futuro, e la metropoli diventa il luogo della sparizione dei soggetti tradizionali, seppure non dei conflitti che anzi si rinvigoriscono, ma secondo moduli differenti da quelli correntemente intesi per «politici». L'individuo si forma fuori della griglia del potere rappresentabile e fuori dell'etica del lavoro, piuttosto entro una cultura del consumo sconnesso dalla produzione e dal suo culto. Sua manifestazione vistosa è la conquista del centro della città da parte della periferia, dei nuovi barbari, che preferiscono il saccheggio alla logica delle rivendicazioni e del progetto riappropriativo. È il consumo a trascinare i nomadi nella modernità e sono i nomadi a fornire nuovi modelli di merce e cultura; il loro modello è il successo, non il potere e soprattutto l'illusoria condivisione di esso. Per Ilardi — e qui il discorso può cominciare a ingenerare qualche perplessità — la produzione si adegua alle esigenze del consumo e non viceversa, come nel capitalismo classico, e il consumo stesso si converte da agente omologante in veicolo per la costruzione di identità origi-

nali, in processo di comunicazione che articola nuove gerarchie mobili.

Se il saggio della Varricchio declina gli aspetti urbanistici del ruolo dominante che la periferia non progettata assume nella costituzione stessa della metropoli e quelli della Castellani e di Liperi rileggono il tema sotto le angolazioni, rispettivamente, della moda e della musica così come hanno rimodellato l'individuo desiderante e sovversivo degli anni '80, è Colombo a definire fortemente il ghetto urbano quale laboratorio dell'innovazione linguistica, o meglio dell'ibridazione dei giochi linguistici e delle forme di vita, che si presenta ambigualmente come rottura del dominio (o almeno di quello sui corpi docili) e nuova fonte di profitti per un'industria culturale che utilizza spregiudicatamente la trasgressione per rinnovarsi e ampliare il mercato. Colombo prende dunque le distanze tanto dagli apologeti dell'esistente alla Vattimo (cui si rimprovera acutamente di scambiare per pluralità di mondi vitali, finalmente liberati dall'ipoteca utopico-organicistica, l'effimera variegazione dei simulacri che fa seguito al livellamento consumistico delle differenze) quanto dai pessimisti apocalittici alla Barcellona — e ciò è ragguardevole se si tiene conto della tendenza a volte troppo ottimistica che trapela da altri interventi, soprattutto dall'impostazione di Ilardi.

Assai lucidi e ricchi di implicazioni talora soltanto accennate sono infine i saggi di Grispigni e Virno. Il primo analizza con grande precisione le ragioni dell'estraneità delle lotte urbane degli anni '70 e '80 alla logica politico-sindacale dominante e il loro divenire esse stesse fattori di delegittimazione delle istituzioni di governo ed opposizione, ma soprattutto individua rigorosamente in questo nuovo tipo di conflitti «uno spostamento della centralità del conflitto dal problema del tempo a quello dello spazio», in altri termini dalla contro-

versia sul tempo di lavoro a quella sulla qualità della vita nella contingenza del presente. Di qui il carattere contraddittorio — assolutamente impolitico — dell'altissima radicalità e della negoziabilità: l'abbandono dell'utopia consente la trattativa e produce indifferenza alla mediazione politica. *No future*, caduta della memoria e formazione di *one-issue groups* trovano qui una spiegazione unitaria molto convincente. Ovvio è allora anche la prevalenza, in termini hirschmanniani, dell'uscita sulla protesta, come è logico in una realtà sociale dominata dalle categorie del mercato. In apparenza deviante rispetto alle tematiche del libro è il contributo di Virno, che tocca in cambio i motivi di fondo soggiacenti a tale tipo di ricerche, fornendo elementi per una griglia interpretativa che presuppone e fornisce implicitamente assunti descrittivi. Partendo dall'immagine wittgensteiniana della città-linguaggio l'autore aggredisce radicalmente l'illusoria pacificazione sociale implicita nell'ermeneutica e nel mercato e ritrova dentro la coincidenza di lavoro e comunicazione linguistica tutte le antinomie e i conflitti di cui si sognava l'accantonamento. In realtà libertà di linguaggio e abolizione del lavoro sono sinonimi e non deve sfuggire che la fine dell'etica del lavoro non ha affatto ancora comportato il declino dello sfruttamento e del dominio. L'analisi molto tecnica che segue — interrotta da uno splendido *excursus* sulla riscoperta del mondo materiale come il non-linguistico in fondo all'autoriferimento (tema probabilmente destinato ad altri sviluppi) — suggerisce come referente reale della logica modale il dispiegarsi di molti mondi possibili, di chances alternative quali si configurano nell'esperienza metropolitana. In essa, fra l'altro, viene in chiaro come l'*individuazione* stia a valle dei processi di omologazione che sono il portato della

tecnica, della realizzazione capitalistica del marxiano *general intellect*.

AUGUSTO ILLUMINATI

SANDRA LANDI, *La guerra narrata - Materiale biografico orale e scritto sulla seconda guerra mondiale*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 285.

Con una dotta «introduzione» di Pietro Clemente, l'Autrice pubblica in questo volume tre testi autobiografici, concernenti esperienze di vita durante la seconda guerra mondiale, di Sirio Campatelli, Giulio Corti e Silvano Zanoboni. Ma non si creda alla pura e semplice trascrizione di testi, in una certa misura, «selvaggi». L'Autrice non rinuncia all'analisi; si preoccupa, anzi, di introdurre ognuno dei tre «racconti» e di chiarirne le caratteristiche peculiari, il livello culturale medio, il quadro contestuale in cui vanno inseriti per una comprensione adeguata. In questo senso, il libro si colloca in un solco di studi già abbastanza bene collaudati — pensiamo ai contributi di M. Isnenghi e di E. Forcella — ma con indubbia originalità. Il taglio è nettamente «antropologico»; l'intento è quello di costruire una tipologia del «modo di vivere la guerra»; l'esperienza storica, infine, vista dal di sotto, «non è uniforme anche nella stessa generazione». E qui l'Autrice tocca un problema vero, tuttora irrisolto: come avviene la trasformazione del singolo in «agente storico». I tre testi sono utili a questo fine. Si tratta infatti di tre spaccati sociali ben differenziati: un contadino; un giovane operaio; un neo-avvocato, ufficiale, con venature di retorica dannunziana. Ma ecco che emergono certe invarianti strutturali che li uniscono al di là delle differenze di classe e di cultura: la famiglia, in primo luogo; la fame, come esperienza elementare; la lingua italiana, specialmen-

te per l'operaio e il contadino, come «lingua straniera», tanto che il più «acculturato» dei tre testimoni risulta anche il più «tradizionale». Come Durkheim aveva cercato di cogliere l'essenza del «religioso» studiandone le «forme» presso i primitivi, così l'autobiografia dà il meglio di sé, come strumento esplorativo, quando è storia di individui comuni, che non trascendono il loro ambiente originario. Il contributo di Sandra Landi è, da questo punto di vista, esemplare.

F.F.

LILIANA MADEO, *Gli scariolanti di Ostia antica. Storia di una colonia socialista*, Milano, Camunia, 1989, pp. 262.

Il 4 ottobre 1984 *Il Messaggero* dedicava un pezzo ai «Romagnoli di Ostia» e annunciava celebrazioni in occasione del centenario della bonifica: «un film, un libro e una mostra per ricordare l'epica impresa». E di una «epica impresa» si era, in effetti, trattato: un'impresa che non era riuscita ai pontefici, che pure, nel corso degli anni, più volte l'avevano tentata. Nel novembre, in effetti, ebbero luogo le celebrazioni; il libro di Giuseppe Lattanzi, Vito Lattanzi e Paolo Isaja (*Pane e lavoro. Storia di una colonia cooperativa: i braccianti romagnoli e la bonifica di Ostia*, Venezia, Marsilio, 1986) veniva incontro alla richiesta di una ricostruzione attenta, basata su un'ampia documentazione scritta, ma anche, in larga parte, sulla storia orale: il testo ripercorreva puntualmente le vicende della Associazione Braccianti, che aveva ottenuto il subappalto, dalla ditta Canzini Fueter, per la bonifica degli stagni di Ostia, Campo Salino, Maccarese. Si trattava di un'impresa iniziata nel 1883, realizzata a prezzo di molte vite umane — la

povertà e la malaria non perdonavano — e di molta fatica e sofferenza; ma non solo del recupero di vasti appezzamenti di terreno, poiché si verrà maturando un complesso iter di tipo politico e sociale innovativo, di tentativi di realizzazione di una comunità socialista, atipica per l'epoca: obiettivo socio-economico sempre proclamato e reclamato nelle lotte contadine e operaie. Non senza errori, ripensamenti, fatti negativi. Grandi penalizzate, in queste vicende, le donne, i mezzadri, espulsi dopo la guerra con il rientro dei reduci.

Il testo di Liliana Madeo, *Gli scariolanti di Ostia antica* (il titolo rimanda all'uso delle «carriole» fatte in modo da far gravare il peso sulle ruote, più che non sulle braccia dei trasportatori) viene incontro ad una notazione avanzata da Franco Pitocco nella presentazione di *Pane e lavoro*: secondo lo storico, le ricerche che sostanziano questo testo, fatte in loco, insieme alle celebrazioni, avrebbero attivato «un processo di reazione culturale di cui non è ancora possibile verificare l'incidenza». Ora, *Gli scariolanti di Ostia antica* ripropone, a qualche anno di distanza, questa materia, a partire dall'ampia base documentaria raggiunta, che comprende anche il diario di una figura importante nella cooperativa, quella di Luigi Sarrecchia, di cui erano stati pubblicati alcuni brani. Ancora, la ricostruzione si basa su fonti orali, sui racconti di alcuni testimoni. Nel testo della Madeo, un posto rilevante lo hanno le donne: parlano le azzore, il cui ruolo, apparentemente secondario, si rivela essenziale non solo e non tanto per quanto attiene alla vita familiare, ma anche nella conduzione dell'impresa comune: dalla salute alla contabilità delle ore lavorative, dal controllo dei turni alla custodia e gestione delle paghe, la loro fattiva presenza è fondamentale. La Madeo le ricorda occupate nel bucato settimanale, fatto con la cenere e l'acqua bollente, nella preparazione dei pasti per chi lavora alla bo-

nifica, ma anche nel lavoro di spalatura, di pulizia dei canali, nella raccolta della legna per l'inverno. Le ricorda impegnate in discussioni circa l'andamento politico in generale, circa le decisioni da prendere sul piano locale. Impariamo a conoscerle mentre inventano nuovi lavori, modi per raggranellare qualche soldo in più: per esempio, con banchetti di vendita di povera merce: bruscolini, carrube, spille, aghi; o ancora, dei cocomeri, portati a Roma e venduti a fette. Bambine, venivano mandate nei campi a mettere in fuga gli uccelli. Saranno le più penalizzate nella fase finale dell'impresa, quando si scioglierà la cooperativa, poiché per la maggior parte i loro nomi non risulteranno sui libri paga: non essendo state segnate, non avranno possibilità di rivendicare liquidazioni, diritti.

La Madeo ci ripropone, in un testo agile e di facile lettura, la storia di una colonia di fede socialista, che vuole restare tale attraverso le difficoltà naturali, l'incomprensione e il sospetto delle autorità, che ne temono il credo politico, le disavventure che incombono: non ultima, la stessa morte di re Umberto I alla vigilia della erogazione di una forte somma necessaria per appianare la disastrosa situazione finanziaria della cooperativa. La Madeo segue la storia della colonia, dalle speranze e delusioni iniziali ai mutamenti intervenuti con l'avvento di Vittorio Emanuele, sia sul piano generale che in loco: gli eventi esterni non sono infatti senza riflesso sulla vita dei cooperatori. Apprendiamo così ad apprezzare i nomi e l'impegno di Nullo Baldini, Luigi Sarrecchia, Arduina e Giuseppe Arfatti e di tanti altri: personalità importanti e di rilievo, nella vita della colonia, fino al mutare dei tempi, quando finiranno con l'essere relegati in posizioni sempre più marginali. Il fascismo provoca anche qui sconcerto, divisioni interne, confusione; un po' alla volta, smantellerà «le strutture e le regole che la comunità dei ravennati ave-

va costruito», metterà alle corde l'opposizione (mi piace ricordare come la Madeo vada al fatto che in Roma, solo sulla fornace Veschi, a Valle Aurelia, detta anche Valle dell'Inferno, sventolava la bandiera rossa). Anche la stessa Croce Verde, che aveva svolto un'opera egregia, su base volontaria, per la prevenzione e il contenimento della malaria, e più in genere per la salute, è costretta a chiudere. Nel 1933 «tutti i soci della Cooperativa passarono al Fascio». L'8 settembre porta ulteriori rivolgimenti, in una zona ormai popolata quasi esclusivamente da donne e bambini, in casali sparsi nella campagna, donne che «traboccavano di rabbia nei confronti di tedeschi e fascisti», cui viene addebitata la lontananza dei propri cari, il mancato ritorno di tanti mariti e figli, il degrado e la desolazione della zona: i macchinari non funzionavano più, l'acqua tornava ad uscire dai canali e invadeva la campagna, «di nuovo regnavano melma e desolazione. In mezzo ai tedeschi, al fango, ai depositi di munizioni, agli sciaccalli e agli sbandati, i romagnoli avevano lasciato tutto quello che possedevano» (p. 226). All'arrivo degli alleati restano 60 ettari su 460 un tempo coltivati, non allagati; metà del bestiame è stato rubato e requisito. I ponti, saltati; l'attrezzatura tecnica, sparita o inservibile; le case, saccheggiate.

Che fare? «Si ricominciò da capo»; ma non per molto. I tempi sono ormai mutati, recriminazioni e rancori si fanno strada, le incomprensioni e le frizioni si moltiplicano. Si scioglie la cooperativa, si procede alla lottizzazione, si vendono i casali. Grandi esclusioni, le donne. Muta il paesaggio, su cui sorgono condomini, case e ville per la villeggiatura, supermercati, capannoni industriali.

L'epopea degli anni passati rivive però nelle ricostruzioni degli anni del lavoro e della bonifica. Traversano questo testo personaggi illustri; fra questi,

Umberto di Savoia che si reca alla caccia con un ravennate come guida: da qui i buoni rapporti con la colonia (rapporti, s'intende, diseguali, che vedono il re intervenire con sussidi in aiuto dei ravennati, mentre non vengono toccate le precarie situazioni di base, per cui le occasioni in cui l'aiuto è necessario si ripropongono) e la dicitura atipica che accompagna i ravennati, di «socialisti del re». Oppure, è l'anarchico Pietro Gori, con le sue famose canzoni, o Andrea Costa, ispiratore della cooperativa, che detta parole di ricordo dell'opera di bonifica e del suo significato politico che, con qualche censura, ancor oggi testimoniano da una lapide di questo passato così vicino negli anni, così lontano nelle situazioni e nelle difficoltà dell'impresa. Ma quel che più conta è la storia della gente comune.

Merito del testo della Madeo (che è arricchito da una ampia bibliografia e da un indice dei nomi più rilevanti, con relative indicazioni biografiche) è di aver ricordato in termini immediatamente fruibili un impegno lavorativo e politico che copre l'arco di cent'anni, svoltosi in condizioni di cui oggi con difficoltà cogliamo l'estensione e la portata. Rispetto a *Pane e lavoro*, non un testo che proponga elementi innovativi o visioni alternative del processo di bonifica, ma una lettura più fruibile e immediata da parte di un largo pubblico, per la scioltezza della narrazione, per le più contenute dimensioni.

Resta da domandarsi, visti i buoni frutti del lavoro storiografico ed etnoantropologico nel caso della colonizzazione ravennate, se non sarebbe possibile un allargamento della ricerca anche ad altre provenienze geografiche e politiche, per un raffronto di fatti, atteggiamenti, posizioni: e penso ad esempio all'opera dei friulani nella bonifica della zona di Latina e dintorni.

MARIA I. MACIOTI

ROBERTO MASSARI, *Lev Trotsky e la ragione rivoluzionaria*, Roma, Erre Emme, 1990, pp. 352.

La biografia di Massari si raccomanda per l'ampiezza del disegno che la regge. Non è solo il resoconto biografico di un rivoluzionario di professione. Massari approfondisce anche gli aspetti meno noti di Trotsky, come quello che pertiene alla critica letteraria o agli studi giovanili di teologia — aspetto quest'ultimo che avvicina Trotsky al giovane Hegel nonché al suo mortale nemico, il giovane ex seminarista Stalin. Molto chiaro l'itinerario che porterà Trotsky, dapprima aiutato e anzi istruito da Lenin («durante lunghe passeggiate londinesi»), a schierarsi decisamente contro il «maestro», con quel supplemento di passione che sempre s'accompagna all'amore tradito. Per questo aspetto, le pagine che Massari dedica al concetto trotskiano di «sostituzionismo politico» sono degne di attenzione per la perdurante attualità del fenomeno: «un partito che pensa per il proletariato, che si sostituisce politicamente a lui, a differenza di un partito che l'educhi politicamente e lo mobilita in modo che eserciti una pressione razionale sulla volontà di tutti i gruppi e partiti politici [...]». Nella politica interna di partito questi metodi conducono [...] l'organizzazione del partito a sostituirsi al partito, il comitato centrale all'organizzazione del partito, e finalmente il dittatore a sostituirsi al comitato centrale» (pp. 73-74). La lotta contro il centralismo di Lenin è sferrata per tempo, fin dal 1903, da Trotsky, che più tardi si collocherà in una posizione originale fra la difesa dei diritti democratici «borghesi», avanzata da Kautsky, e la «democrazia consiliare» di Rosa Luxemburg. Di qui il suo concetto di «rivoluzione permanente», in piena coerenza con la concezione anti-meccanicistica del marxismo, che doveva valergli, da parte di Stalin, la condanna a morte nel suo rifugio messica-

no nel 1940. La monografia di Massari merita di venir letta e attentamente meditata per i legami con l'attualità della crisi del «socialismo reale» che essa consente, secondo una prospettiva non di puro risentimento o rivincita, degna di miserevoli *émigrés* a Coblenza, bensì per guardare avanti, verso una fase post-capitalistica che non si traduca nella «dittatura sul proletariato».

F.F.

ROSANNA MULAZZI GIAMMANCO, *The Catholic-Communist Dialogue in Italy: 1944 to the Present*, New York, Praeger, 1989, pp. XVI + 174.

Questo libro rischia di risultare un contributo più a carattere storico che sociologico, ben al di là delle stesse intenzioni dell'autrice. Infatti i recenti sviluppi che hanno interessato il Partito comunista italiano (guidato ora da Achille Occhetto) rendono obsoleto sia il tema del dialogo fra comunisti e cattolici in Italia, sia il flirt tra Comunione e Liberazione ed il partito socialista (p.104). Superata da tempo la fase del compromesso storico teorizzato dal cattolico-comunista Franco Rodano (p.72), proposto dal segretario comunista Berlinguer ed in parte realizzato con il governo Andreotti della «solidarietà nazionale» (marzo 1978-gennaio 1979), oggi il problema è quello di capire che cosa stia diventando il Partito comunista italiano dopo l'avvento di Gorbacëv, i cambiamenti verificatisi nell'Est europeo e l'abbattimento del muro di Berlino. Occhetto ha rivolto di recente un appello anche ai cattolici perché collaborino nell'impostazione della «cosa» che sta per diventare il suo nuovo partito. Appunto questo colloquio aperto con il mondo cattolico ha profonde radici che il volume della Mulazzi Giammanco aiuta a riconoscere attraverso una ricostruzione in genere fedele ma

con qualche dettaglio impreciso e qualche forzatura, di natura più filosofica che sociologica.

Invero l'analisi dell'autrice si muove più lungo le direttrici istituzionali che non quelle di base, dunque mettendo a confronto piuttosto la Chiesa gerarchica ed i vertici di partito che non i due mondi cattolico e comunista. Questo non è però un difetto imputabile alla Mulazzi Giammanco ma alle preferenze stesse manifestate dagli esponenti di spicco delle due parti in causa. Si tratta dunque più di un dialogo fra élites che non fra militanti di Chiesa e di partito.

L'indagine di cui si dà conto procede essenzialmente lungo le prospettive offerte dai documenti scritti presentati di volta in volta dalle due diverse istituzioni in questione.

L'idea-guida è che la ricerca del dialogo fra comunisti e cattolici sia dovuta alla percezione di una crisi in atto nelle due strutture, voltesi perciò alla ricerca di puntelli esterni. Detto altrimenti l'individuazione di un interlocutore-nemico sembrava poter legittimare più facilmente ognuna delle due organizzazioni in difficoltà.

Due sembrano in particolare le carenze di questo contributo. In primo luogo vi è un peso eccessivo attribuito al ruolo ed al pensiero di Antonio Gramsci (ma questo è un fatto costante nella letteratura sociologica e non, pubblicata fuori d'Italia), anche perché né Togliatti (il «realista politico») né Berlinguer (il «moralista») ne hanno tenuto ampio conto, come riconosce la stessa autrice (p.50). In secondo luogo — ed ancora una volta — i riferimenti alla realtà italiana sembrano passare più attraverso testimoni privilegiati e mass media e meno attraverso i contributi scientifici, in particolare sociologici ma anche storici, dedicati all'analisi di un fenomeno sociale. Così si finisce per considerare importanti riviste, movimenti e gruppi che in realtà poco hanno inciso nello sviluppo del dialogo fra comunisti e cat-

tolici. In pratica si scelgono a priori nomi ed ambiti organizzativi senza domandarsi quale possa essere il riscontro reale della loro attività. In definitiva l'esito più prevedibile è quello dell'autoreferenzialità, cioè di un'autocollocazione al centro del sociale di cui però quasi tutti gli altri non si accorgono o non tengono conto.

Un po' affrettata appare la conclusione relativa al declino del partito comunista e della Chiesa cattolica come maggiori interlocutori morali, culturali e politici della società italiana (p.137). Si può invece essere d'accordo sull'osservazione che il dialogo fra comunisti e cattolici abbia avuto solo un carattere verticistico, intellettualistico, organizzativo-diplomatico, ben distinto dunque da quello effettivo della base, condotto cioè dai movimenti e dai semplici affiliati. In fondo ha ragione Mulazzi Giammanco quando nota connotati di partito e chiesa insieme in entrambe le istituzioni (p.139).

ROBERTO CIPRIANI

GIORGIO PENZO, *Invito al pensiero di Nietzsche*, Milano, Mursia, 1990, pp. 238.

Ecco una monografia di ottima fattura, che può essere utilmente letta anche dal non specialista. L'autore, studioso del pensiero di Stirner e Jaspers, approfondisce nella sua analisi, anche filologicamente assai accurata, una serie di argomenti che per solito sfuggono alle trattazioni correnti. Si parla e si scrive molto intorno a Nietzsche, ma la chiarezza circa il suo pensiero si fa spesso desiderare e l'esposizione delle sue opere si riduce ad una monotona sequela di luoghi comuni. Penzo osserva correttamente che in Nietzsche, fin dai primi lavori, la filologia acquista una valenza creativa e non di puro accerta-

mento ermeneutico; non solo: a giudizio di Penzo, «i due momenti dell'arte e della scienza assumono in Nietzsche una rilevanza cosmica. Ma solo l'arte costituisce l'autentica via per penetrare nel cuore della natura» (pp. 38-39). La dicotomia arte-scienza starebbe a documentare che la concezione della scienza è in Nietzsche ancora paleopositivistica. Su questo punto nutro qualche dubbio, ma è certo che il pensiero nicciano procede per contrapposizioni binarie, in particolare sulla base di due forze o istinti, l'apollineo e il dionisiaco. Molto persuasive e singolarmente acute trovo le pagine che Penzo dedica al «cristianesimo latente», che Nietzsche vede degnamente rappresentato dal «filisteo della cultura», David Friedrich Strauss (pp. 102 e segg.). Ma un'impostazione originale affiora nell'esame del rapporto fra Nietzsche e Stirner, un rapporto che per Penzo è cruciale: «La verità si rivela come maschera che copre un gioco di continue interpretazioni. Al posto di una visione unitaria subentra la differenza che si esplica in una molteplicità selvaggia. [...] Il rapporto tra Stirner e Nietzsche è a nostro avviso fondamentale. [...] Questi [Nietzsche] supera Stirner in quanto la differenza rimane sempre differenza, anche se si dispiega solo nell'uomo» (pp. 202-203). Il nuovo orizzonte del divino è dato dal fatto che l'uomo non è in grado di esaurire la differenza; l'uomo è super-uomo in quanto non è solo animale razionale, ma «qualche cosa che deve essere superata». Un ricco corredo bibliografico completa questo studio eccellente.

F.F.

GASTON PINEAU e GUY JOBERT, (coordinatori), *Histoires de vie*, vol. I - *Utilisation pour la formation*; vol. II - *Approches multi-disciplinaires*, Paris, Edi-

tions l'Harmattan, 1989; vol. I, pp. 240; vol. II, pp. 286.

Da tempo cultori e ricercatori sociali che applicano coerentemente i metodi che si rifanno alle «storie di vita», i coordinatori hanno raccolto gli «Atti» del Colloquio all'Università di Tours del giugno 1986, con un risultato apprezzabile. Viene dimostrata l'utilità delle «storie di vita» in rapporto soprattutto al processo di identificazione professionale; in particolare, viene lumeggiato l'iter che nella formazione giuoca la storia di vita come «racconto». Interessanti sono le notazioni a proposito delle storie di vita nella formazione degli insegnanti, cioè dei formatori, ma anche a proposito della dialettica individuale-collettiva nella formazione di militanti di un «movimento di educazione attiva». Soprattutto in quest'ultimo caso si fa evidente che micro- e macroanalisi non si escludono necessariamente, ma interagiscono e alla fine si inglobano nei fenomeni sociali considerati come voleva Marcel Mauss, ossia come «fenomeni sociali totali». Specialmente nel secondo volume trovano spazio interessi propriamente teorici, che fanno perno sulla «crisi paradigmatica nella pedagogia». Pineau chiarisce molto bene che la problematica in proposito si pone in senso «trasversale» e investe sei «insiemi di problemi»: 1. metodo; 2. ideologia e istituzioni; 3. lingua; 4. temporalità; 5. epistemologia; 6. prassi socio-riformatrici. Il merito principale dei due volumi consiste nel mostrare l'utilità anche pratico-applicativa dell'approccio biografico, il quale non può correttamente affermarsi senza rimettere in discussione i fondamenti stessi della ricerca sociale.

F.F.

MICHELE L. STRANIERO, *Don Bosco e i Valdesi - Documenti di una trentennale polemica*, Torino, Claudiana, 1988, pp. 166.

L'autore, che recentemente si è occupato ne *La Stampa-Tuttolibri* del mio libro *Una fede senza dogmi* con poche righe ironiche, che intendevano forse riuscire sarcastiche, se il sarcasmo non richiedesse quel *modicum* di passione di cui il recensore appariva con evidenza sprovvisto, tratta qui invece, con dovizia di pezze d'appoggio, dei rapporti fra don Bosco e i gruppi religiosi minoritari, Luterani e Calvinisti, ma specialmente Valdesi. La figura del Santo astigiano ne esce piuttosto sfigurata, a cominciare dal rapporto con la «benefattrice capricciosa», Marchesa di Barolo, fino alle sue «doti profetiche», che però non arrivano al 1983, ossia all'ecumenismo del Concilio Vaticano II, per tacere delle meschine, grette polemiche contro Lutero e Calvino, le cui morti, opportunamente falsificate, sono raccontate per «impaurire» ed edificare i fedeli e omettendo di entrare nei particolari della vera e propria guerra scatenata da don Bosco contro il popolo-chiesa dei Valdesi, in questo caso degnamente rappresentato dal pastore Giovan Pietro Meille e da Eugenio Reggio, autore de *Le bocce di Don Bosco*. Colpisce nell'analisi di Straniero la descrizione accurata, se pure non approfondita, come del resto lo stesso autore riconosce, dei metodi di distribuzione capillare di testi salesiani, quali *Il giovane provveduto* (488a edizione nel 1902), le cui ristampe saranno sospese solo dopo il Concilio Vaticano II. Ghiotte e ricche sono poi le note (si veda, per esempio, la condanna di papa Formoso, all'uopo dissotterrato e processato da morto *praesente cadavere*). Un libro da leggere e da meditare, anche per rendersi conto di come difficilmente e con grandi resistenze muoiano i dogmi.

F.F.

SIMONETTA TABBONI, *La rappresentazione sociale del tempo*, Collana di Sociologia, Milano, Franco Angeli, 1988.

Questo volume è una parziale riedizione di un libro della stessa autrice pubblicato egualmente dalla Franco Angeli, col medesimo titolo, nel 1984. È una riedizione parziale poiché del primo volume mantiene inalterata solo la prima parte mentre le altre due parti sono state o decisamente rimaneggiate o sono completamente nuove.

La prima edizione fu uno dei primissimi tentativi compiuti in Italia di dare un'idea esaustiva e al contempo critica di un tema allora poco conosciuto quanto oggi è di moda nella letteratura sociologica: il tempo. Anche questa seconda edizione pur così rimaneggiata ed ampliata tende allo stesso obiettivo. È infatti un libro che affronta con un ricco bagaglio storico e critico le molteplici dimensioni del fattore sociale «tempo».

La prima parte del volume è dedicata ad un'analisi — storico-comparativa — della concezione e dell'immagine del tempo nelle società preindustriale e industriale. Attraverso un'attenta rivisitazione degli studi esistenti da Durkheim a Merton, da Bourdieu a Mumford l'autrice mette in luce le differenze fra i modi caratteristici di concepire e organizzare il tempo nelle società preindustriali e industrializzate. Mentre nelle prime il tempo tende a identificarsi con le attività produttive, a essere percepito in modo concreto, e a essere scandito dalle ricorrenze del tempo sacro alternato a quello profano, nelle seconde il tempo assume una dimensione propria scissa dal suo contenuto operativo, diviene categoria autonoma, valore di riferimento. «Nelle società industrializzate — scrive la Tabboni — il tempo diviene oggetto autonomo di preoccupazione e valutazione: scissa la precedente unità di attività e tempo, quest'ultimo si presenta tipicamente come risorsa scarsa, da amministrare e sfruttare oculata-

mente.» Non diversamente dal denaro, anzi insieme al denaro, il tempo diviene parte di un'equazione produttiva ed utilitaristica per cui il tempo «si spende», «si risparmia», «si guadagna» o «si investe». Evidentemente, mette in guardia l'autrice, si tratta di descrivere tendenze o prevalenze di forme di socialità diverse e non categorie contrapposte, la cui stessa rigidità impedirebbe una corretta comprensione dei termini osservati.

Nella seconda parte del libro la Tabboni tende ad elaborare, sulla scorta delle riflessioni teoriche presenti nella disciplina sociologica, una definizione del concetto di tempo. Afferma l'autrice che l'egemonia del tempo naturale non è meno culturale, ovvero prodotto umano, del tempo dell'orologio. Nel tempo è compreso «oltre all'esperienza del mutamento, anche un espediente sociale per fronteggiare quell'esperienza attraverso l'imposizione di una serie di norme, attraverso l'affermazione di certi valori che definiscono molto precisamente una cultura e la concezione del mondo che la caratterizza». «Le società umane hanno progressivamente abbandonato il riferimento temporale dato dal mondo naturale per sostituirlo con

riferimenti temporali da loro stessi inventati come l'orologio, il calendario». Ogni azione, ogni accadimento finisce per porsi in una dimensione temporale socialmente precostituita che finisce per operare in modo coattivo. Divenendo da convenzione norma.

La terza parte del libro è costituita da una sintetica ricognizione dei principali indirizzi di ricerca teorica ed empirica che si sono sviluppati, con grande abbondanza di contributi e riflessioni specie negli ultimi anni in sociologia. Dal padre fondatore Durkheim, passando attraverso Halbwachs, Sorokin, Merton, Elias, Gurvitch fino a Luhmann e Giddens viene ricostruita la storia o meglio la genesi che ha seguito fino a oggi la costruzione del concetto sociologico di tempo. Come scrive Mongardini nella prefazione al volume, dopo aver osservato che il tempo come oggetto di analisi sociologica è ancora ai primi passi, «è merito di Simonetta Tabboni aver fornito con questo lavoro, uno dei primi contributi in Italia ad una ricostruzione storico teorica delle dimensioni sociali del tempo».

ARIANNA MONTANARI

Summaries in English of some Articles

PATRICK TACUSSEL — *Figurative Sociology*. Through a careful analysis of some contemporary sociologists and social philosophers, notably Max Weber, Theodor Adorno and Ernst Bloch, the author tries to assess the value and the impact of images for social research. He argues that what seems to be merely impressionistic, deprived of any scientific relevance, purely contingent can actually serve as a basic prerequisite for further formal investigation. No wonder he magnifies the function of the fragment and the inner dynamism of the archetype in Jung's sense and recalls the writings of Gilbert Durand, not to mention Bloch, whose idea of a historical polyrhythmic sequence appears to be based on the *Eidos* as a processual image.

GIULIANO DELLA PERGOLA — *Why Italian Jews do not know the opposition*. The author contends that Italian Jews, some forty thousand on the whole and belonging to the middle and upper middle class, are so involved in the official governmental position as to be unable to take a serious and coherent opposition stand and cannot show to friends and acquaintances how is it possible to be Jews and not Zionists, Jews and at the same time against the Israeli policy. But, unfortunately, *Intifadah* is real, it was not invented by the Italian television network.

GIOVANNI MOTTURA — *The century-old «persistence» — peasant Agriculture and Family Agriculture*. This is a fine critical survey of the most recent sociological literature concerning the phenomenon. The main theme seems to verge on the question whether a family based agriculture can be integrated into a genuine capitalistic system. It appears that it seems legitimate to define peasant agriculture as an obsolete form of family agriculture in so far as it is a form of organization of production. However, at least in this case, «obsolete» does not mean «fated to total disappearance». At any rate, the term «obsolete» does not seem to be applicable to family agriculture which shows a certain capacity to coexist with the capitalistic agriculture in the proper sense.

IL POLITICO

Rivista Trimestrale di Scienze Politiche
Università di Pavia
Direttore: Pasquale Scaramozzino

Sommario del fascicolo n. 153, anno LV, n. 1, 1990

JAMES E. MEADE — What Can We Learn from the Agathopians?.

FELIKS GROSS — The End of the Communist Parties.

HUGO M. KAUFMANN — The European Monetary System Embryo of a European Central Bank 1992 and beyond.

VIRGINIO P. GASTALDI — Carlo Cattaneo e lo specchio della storia.

SALVATORE BONFIGLIO — Il dibattito sulle forme di governo nel periodo statutario.

GIULIANA LASCHI — I liberal-costituzionali nelle elezioni del 1931 e del 1919.

VIRGINIA PERIFANAKI ROTOLO — Il nuovo sistema elettorale e il voto di preferenza in Grecia.

Attività degli istituti

Convegno Italia-Turchia: «Due punti di vista a confronto» (Università di Pavia, 26-27 aprile 1990)

Presentazione di Cinque Quaderni de «Il Politico» all'Istituto Lombardo (a cura di Silvio Beretta)

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia,
Strada Nuova 65, Casella postale 207, 27100 Pavia (Italy)

Amministrazione: Dott. A. Giuffrè editore, Via Busto Arsizio 40,
20151 Milano

Abbonamenti 1987: Italia lire 60.000. Estero lire 90.000. Ridotto studenti
lire 50.000

Democrazia e Diritto

n. 3/4 1990

- 3 Jürgen Habermas, *Delucidazioni sul concetto di agire comunicativo*
39 Renato Cristin, *Il fenomeno dell'intersoggettività*
53 Simona Andriani, *Oltre il limite del dire*
81 Giorgio Agamben, *Glosse in margine ai Commentari sulla società dello spettacolo*
93 Marino Livolsi, *La società del « quasi-reale »*
107 Alberto Abruzzese, *Ipermedialità catastrofiche*
141 Vanni Codeluppi, *Merci e messaggi: le nuove frontiere del consumo*
153 Fabio Giovannini, *Intellettuali e mass media negli anni settanta*

LA QUESTIONE

Diritti e regole

- 181 Eliseo Milani, *Per una politica della comunicazione*
207 Paolo Caretti, *Normative antitrust in occidente*
231 Marco Mele, *La trama delle concentrazioni nello scenario internazionale*
241 Salvatore d'Albergo, *Radiotelevisione fra pubblico e privato*
253 Enzo Ròppo, *La politica surrogata: quindici anni di giurisprudenza televisiva della Corte costituzionale*
265 Elio Testoni, *Disciplinare il sistema radiotelevisivo: il lungo percorso di una proposta di legge controversa*
293 Giuseppe Giulietti, *Pluralità delle fonti e diritto all'informazione*
307 Paola Marsocci, *Il valore della comunicazione e le nuove regole*
329 Gloria Buffo, *Protagoniste nei media*

ARGOMENTI

- 339 Furio Cerruti, *Gli stati e la sicurezza. Riflessioni sulla possibilità di un disarmo nucleare*

IL SAGGIO

- 357 Pietro Barcellona, *Per una critica dell'astrazione del capitale tecnologico*
387 Pietro Ingrao, Fausto Bertinotti, Pietro Barcellona, *Dialogo sul capitalismo della terza fase*

LA CRITICA SOCIOLOGICA

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV 70%

L. 10.000